

A coronare tanti successi, nel 1810 il Conte ebbe dalla moglie Camilla Provaglio il sospirato erede maschio Venceslao, che fu tenuto a battesimo dallo stesso Viceré d'Italia⁴⁵.

Problemi finanziari. Non sembra però che tanti onori avessero migliorato la situazione finanziaria del Conte. Il 15 giugno 1808, egli aveva contratto verso il bresciano Pietro Formenti una obbligazione «*del capitale di bresciane erano correnti lire setti (sic) mille ch'ora ragguagliate giusto le leggi sono milanesi lire quattromille ottantasei soldi nove denari nove £.4086 :9.9 corrispondenti ad italiane lire tremille cento trenta sei centesimi quarantasei £.3136 :46*».

Poco tempo dopo, al Formenti subentrava Gio Batta Ghida, conoscente dei Conti, e con la mediazione dell'avvocato Alessandro Dossi, il Conte Gio Estore otteneva che gli venissero «*condonati (sic) e rilasciati tutti li prò fino al 31 Xbre 1814*». Così, avendo già versato «*Le Ital.e £. 890. 70 [...] esso capitale caduto e rispettivamente assunto, resta ridotto a sole Ital.e £.1694 :89, ad un terzo per cadauno, da trè SS.ri Coe. Fratelli Martinengo Colleoni £. 564 :97*».

Poco dopo (24.6.1808) veniva presentata alla Corte Civile e criminale di Brescia una istanza di separazione dei beni «*ossia assicurazione di dote*» per conto della contessa Camilla, moglie del conte Gio Estore. L'istanza veniva notificata ai cognati Pietro, Vincenzo e Giuseppe perché «*non abbiano a far praticare atti di sorte alcuna o novità offensive [...] in qualunque stabile, avere e pertinenze ovunque esistenti di qualsiasi natura a d.to S.r Estore appartenenti, sinché non sarà effettuata la chiesta separazione de Beni o assicurazione di Dote*».

La richiesta della Contessa era motivata dal fatto che «*essendo aggravato il patrimonio del detto di lei marito di grandiose passività come risulta dai predetti documenti, ciò costituisce l'attrice nel pericolo di restar pregiudicata nella conservazione della di lei dote*».

Più che di proteggere la dote (che nel 1797 era di oltre trentadue mila lire), la Contessa si preoccupava di proteggere il marito, che in quel momento era impegnato in una intricata vertenza legale con Gio Battista Bonsignori, che vantava grossi crediti nei suoi confronti e che, avendo ottenuto una ipoteca sui beni della Basella, intendeva metterli in vendita.

Il Conte tentava di impedire la vendita, ma poi nel novembre 1808 raggiungeva un accordo con il Bonsignori. A fronte di un debito di 246.000 lire, il conte Gio Estore autorizzava la vendita della Basella (stimata 50.000 lire) e prometteva un acconto di 40.000 lire, salvaguardando così la dote della moglie (55.000 lire).

Il debito era così ridotto a 156.000 lire, pagabili in sette anni. Tuttavia il conte Gio Estore e i fratelli fino all'anno 1811 sarebbero rimasti inadempienti:

«*Li Fratelli Martinengo decisi di non voler pagare né*

in una né in altra maniera il loro debito si opposero accrementemente alla domanda Bonsignori, perseverando a dimostrare col fatto, ch'essi non vogliono eseguire la ripetuta scrittura 28 novembre 1808».

In effetti, il 20 gennaio 1811 i Conti vennero condannati a pagare quanto dovuto al Bonsignori, ma del fatto non rimane altra traccia negli archivi⁴⁴.

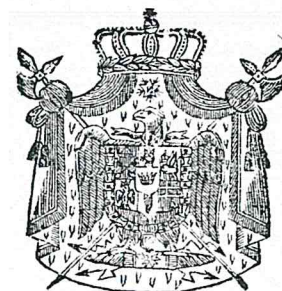
Comunque, un altro indizio fa pensare che la situazione finanziaria dei Conti fosse alquanto compromessa.

Un anno dopo l'accordo (27.6.1809), infatti, la contessa Drusilla, madre dei Conti, domiciliata a Malpaga, ma residente a Brescia «*a S. Alessandro unitamente ai SS.ri di lei figli [...] creditrice verso li SS.ri Gio Estore, Giuseppe, Vincenzo e Pietro Martinengo Colleoni figli del fu S.r Vencislao (sic), debitori della prestazione annua a d.a S.a Drusilla loro madre vita di lei durante di Milanesi £. 6631 .36 per il di Lei annuo trattamento, in corrispettività della cessione da lei fatta a detti SS.ri suoi figli delle di lei ragioni dotali*» chiedeva ai magistrati di Bergamo «*che il predetto suo diritto di conseguire detta annuale vitalizia prestazione sia fatto iscrivere a carico di detti SS.ri di lei figli per gli effetti di ragione*»⁴⁵.

La richiesta di reintegro. I Martinengo Colleoni probabilmente vedevano nel mutato regime fiscale la principale causa delle loro difficoltà finanziarie. Perciò, non appena – spentasi la fiammata rivoluzionaria e repubblicana – Napoleone fu nominato imperatore, e tutti i titoli nobiliari furono reintegrati, i Conti si affrettarono a chiedere che fossero riconosciuti i loro secolari diritti di esenzione.

Un documento del gennaio 1808, indicante come oggetto «*Osservazione sui ricapiti (sic) prodotti dalli S.ri Martinengo con petizione n. 2594 del 1804*», informa che «*con rescritto del 3 corrente mese del Ministro delle Finanze*» da Milano veniva «*rimessa*», verosimilmente a un ufficio di Brescia, «*un'istanza di Estore Martinengo, colla quale chiede il reintegro di diverse esenzioni spettanti già alla famiglia Martinengo nei due Dipartimenti del Serio e del Mella. Quattordici istromenti e quattro altri recapiti sono uniti alle insinuazioni delle suddette esenzioni, e dei privilegi della famiglia Martinengo, medianti (sic) i quali si pretende giustificare il diritto all'indennizzazione, che si espone nell'annualità di £.16054 .1 per le sole esecuzioni, o in un capitale corrispondente alla medesima da determinarsi dall'Ufficio. E si aggiunge la domanda generica per tutte le altre esenzioni di Bestiami, manifatture, personale etc., come risultano dagli uniti allegati*».

I diritti rivendicati dai Martinengo Colleoni derivavano, sia per i beni in Bergamasca che per S. Zeno nel Bresciano, dal testamento di Bartolomeo Colleoni, di cui essi presentavano «*diversi frammenti per mezzo di vari 'pateat' senza il tenore dell'intiero testamento*». Per giustificare le esenzioni godute nel Brescia-



Stemma del regno d'Italia. (Archivio Storico Comunale Martinengo).

45. Mart. ISTRUM. 20-9; Guerrini. Una celebre famiglia... cit. p. 386 e ss.

44. Ibi 23-31.

45. Ibi 31-30 La contessa Drusilla morì settantasettenne l'11 gennaio 1821. Guerrini, Una celebre famiglia... cit. p. 384.

no, erano stati presentati «l'istromento di compra 23 7mbre 1391 avuti (sic) da Giovanello Casati», relativo ad Oriano e la «donazione 14 novembre 1380 fatta da Regina della Scala» allo stesso Giovanello Casati.

«Le esenzioni e i privilegi eserciti nel Bergamasco» derivano dallo strumento con cui il Colleoni aveva acquistato (29.4.1456) il castello di Malpaga «colla clausola 'cui et quibus dederit' e insieme l'immunità perpetua di tutti e singoli dazi, gravezze e fazioni ordinarie ed straordinarie». Il documento prosegue ricordando l'investitura – prima – di Martinengo, Cologno e Urganano (10.8.1454) e poi quella di Malpaga e Cavernago (20.5.1465) «colle rispettive esenzioni in libero e franco allodio (possesso), come le possedeva la Repubblica Veneta prima dell'infeudazione, e tale concessione 'pro clarissimis gestis memorandisque' (per le famosissime e memorabili imprese) dello stesso Bartolomeo Colleoni».

I Conti avevano presentato anche una copia («pateat») del documento con cui il 27 febbraio 1473 il Colleoni «fece acquisto dal Capitolo di S. Alessandro di Bergamo del tenimento di Cavernago, senza però che si parli di esenzioni acquistate a titolo oneroso dalla Signoria Veneta».

Il documento richiamava anche la decisione di Venezia di recuperare «otto terre cioè Romano, Martinengo, Ghisalba, Palosco, Mornico, Calcinato, Urganano e Cologno (sic)» lasciando agli eredi designati «Alessandro ed Estore Martinengo figlij adottivi del suddetto Generale Colleoni [...] le seguenti terre, Malpaga e Cavernago, le possessioni di Romano, Casa di Martinengo, Molini di Ghisalba, di Calcinato e di Mornico, oltre le possessioni relative alle suddette terre di Malpaga e Cavernago».

La richiesta dei Conti faceva esplicito riferimento a «una terminazione del 1721, dove sembra che siano confermate dal Governo Veneto le suddette esenzioni [...]. In questa terminazione vengono limitate le esenzioni ad una misura ivi specificata e giusta tale limitazione la Parte ha fatto la odierna domanda, ragguagliando i valori dei generi esenti».

Sulla base di quella decisione, i Martinengo Colleoni avevano valutato le esenzioni loro dovute: 4.343.1 lire per le proprietà nel Bresciano, « unite alle £.11691 per le esenzioni rurali del Bergamasco formano appunto l'addimandata annualità di £. 16034 .1».

Era stata formulata anche la richiesta di reintegrare «gli altri privilegij non riferibili alle suddette esenzioni rurali, per giustificare l'attualità delle quali si sono prodotti certificati delle autorità locali».

Putroppo, la risposta delle autorità competenti giungeva recisa: «Da questa serie di fatti è agevole dedurre che tanto per l'esenzioni, e per ogni altro diritto e privilegio sul Bergamasco, quanto per l'immunità del Bresciano, non può competere alle famiglie Martinengo alcun reintegro à termine della legge 5 Pratile (anno 7° - 25.5.1799).

[...] Vi sono in seguito le due Terminazioni Ducali del 1721 (una per la Bergamasca ed una per il Bresciano) colle quali si potrebbe ritenere seguita una espressa ratifica e convalidazione dei diritti dei quali si tratta, ma non essendovi versamento di denaro, e non immutando (sic) tali decreti posteriori la natura dei titoli primordiali conosciuti insufficienti ad attribuire diritto al reintegro a termine delle leggi veglianti, non possono neppure sufragare all'intento della Parte»⁴⁶.

Il conte Giuseppe. Mentre il conte Gio Estore si distingueva, come abbiamo visto, nel servizio allo Stato, e il fratello minore Vincenzo «di carattere energico appartenente alla corrente del fratello Gian Estore», entrava nell'esercito napoleonico, gli altri due fratelli Martinengo Colleoni mostravano un'indole completamente diversa.

«Pietro [...] fu buono e inoperoso cittadino, sempre chiuso nel suo palazzo di Brescia quasi in perfetto letargo. A sessant'anni sposò una vedova borghese ma avvenente, ma non ebbe figli». Di lui negli archivi restano poche tracce.

L'altro fratello Giuseppe «uomo pio e conservatore, restaurò la chiesa di Cavernago e aborrì da ogni novità in modo che continuò a portare – unico superstite dell'ancien regime – la parrucca col codino fino al 1848, quando morì ottuagenario alla vigilia di un'altra rivoluzione»⁴⁷.

A lui si riferiscono alcuni documenti, il primo dei quali risale al 2 ottobre 1803. In quella data, scriveva da Modena «Al Cittad.o Pietro Martinengo» un certo «Arici capo di Squadrone» per una richiesta che vale la pena di riportare.

«Conoscendo che avete avuto sino ad ora del amicizia (sic) per me, mi prevalgo al presente per disturbarvi.

Vengo pregato da un mio Coscritto che ritrovasi nel Reg.to, nominato Cristofolo (sic) Rondi di Cavernago, paese alla vostra famiglia appartenente, il quale ritrovandosi in cambio di un altro di sud.to Paese, deve il sud.to essere pagato £. 300 a saldo del suo avere, il quale denaro mi dice essere nelle mani dell'Agente della vostra Famiglia, vi prego di partecipare al detto vostro Agente di fare avere il denaro al sud. cambio, accio poterlo tranquillizzare ed avendone di sommo bisogno.

Vi prego di scusarmi del ardire di rendervi disturbato ma sono certo che vi presterete per socorere ed assistere un del vostro paese.

Continuatemi la vostra amicizia; desiderando un (sic) occasione favorevole per potervi servire in qualche vostro Comando, Credetemi sempre Vostro Aff.mo Amico

Arici»⁴⁸.

Un altro documento (5.11.1806) sempre riferito al conte Giuseppe, gli era stato inviato dalla «Amministrazione municipale della Comune di Brescia»: in esso si comunicava che Giuseppe Martinengo Colle-

46. Giov. MC 89-1. La decisione non fu modificata nemmeno dal Decreto 27.4.1811, relativo alla restituzione dei beni feudali agli antichi possessori, nel cui elenco non compaiono i Martinengo Colleoni. ASBg Dipartimento del Serio – Busta 823-D2.

47. Guerrini. Una celebre famiglia ... cit. p. 588.

48. Mart. ISTRUM. 50-18.

ni era chiamato a versare circa 170 lire per essere mancato – tra l'ottobre 1805 e l'ottobre 1806 – a nove turni di guardia civica, valutati 18 lire per turno, cui si aggiungevano otto lire di «pena».

Il Conte si affrettava a protestare (7-11-1706) sostenendo di essere esentato dal servizio di guardia e dalla tassa civica per un incarico ricevuto dalla Pretura Criminale.

Una lettera della Pretura Criminale di Brescia, di qualche giorno dopo (16.11.1806), ci chiarisce la situazione.

«Al Sig. Giuseppe Martinengo Colleoni
Protettore ufficioso dei Carcerati

L'Amministrazione Municipale di questa Comune dietro il ricorso, che le avete prodotto, e sulla base delle mie informazioni, colle quali ho reso presente alla stessa che sebbene non sia stato prestato da voi alcun servizio come Protettore dei Carcerati, pure eravate in stato di buona fede, vi ha, col Decreto che vi compiego in copia, condonate le tasse arretrate in causa di mancanza alla Guardia Nazionale. Ma ritenendovi obbligato a senso di Legge ai doveri della Guardia medesima, qualora non siano da Voi disimpegnate, in seguito, le mansioni inerenti al titolo di Patrocinatore, io vi eccito a dichiararvi nel proposito: che se per avventura foste intenzionato di esercitare la caritatevole Ufficio, sarà vostra cura di assumerne tosto le relative incombenze, e di prevenirmi ond'io possa affidarvi la difesa di alcuni detenuti».

Il 4 marzo 1809, poi, il conte Giuseppe chiedeva l'esenzione dal servizio di guardia civica per inabilità presentando un certificato del dottor Pietro Bebbeschi, che lo diceva da anni «*attaccato non solo da affezioni reumatiche, ma ippocondriache ancora, quali gli inducono le vertigini ed incapace a reggere in piedi, gli levano il riposo, la quiete dell'animo, ed in una parola sempre malaticcio, ed inabile alle notti vigili*»⁴⁹.

1814 Annus Horribilis

Il declino delle fortune napoleoniche, già iniziato nel 1813 con la disastrosa ritirata dalla Russia e la successiva sconfitta di Lipsia (16-19.10.1813), si concludeva l'anno successivo, quando Napoleone era costretto ad abdicare dall'Austria e dai suoi alleati della sesta coalizione (Fontainbleau 6.4.1814).

Con l'impero napoleonico scompariva anche il Regno d'Italia e anche le varie regioni italiane annesse a vario titolo all'impero francese (Piemonte, Liguria, Toscana, Stato pontificio, Napoli) in breve tempo sarebbero tornate al vecchio regime.

Per il conte Gian Estore, tuttavia, il 1814 fu un anno terribile non soltanto per il crollo di un sistema politico cui aveva offerto il suo appoggio, ma per motivi personali, anche se ugualmente tragici.

Il 13 dicembre 1813 la contessa Camilla aveva dato alla luce un bambino nato prematuro, e morto dopo solo cinque ore di vita; e dopo poco più di un mese, la



SUA MAESTA l'Augusto nostro Sovrano, fermo in quei sentimenti di predilezione per i suoi Stati in Italia che già manifestò fin dai primi momenti del reingresso ne' medesimi delle sue Truppe, ora che le solenni transazioni politiche hanno fissato i certi limiti di detti Stati, si è degnato compiere le intenzioni benefiche fin d'allor dimostrate, e formar de'suoi Stati in Italia un *REGNO LOMBARDO-VENETO*.

Una tale Determinazione che conserva ad ogni Città tutti i vantaggi de' quali godeva, e ai Sudditi Italiani di SUA MAESTA quella nazionalità che a ragion tanto apprezzano, non può non essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto con cui l'Augusta Casa d'Austria ha sempre riguardato gl'Italiani. Un Vicerè, di cui SUA MAESTA si riserva la nomina, rappresenterà in questo Regno la sua Augusta Persona, e l'organizzazione del Regno sarà conforme anche all'indole e alle abitudini degl'Italiani. L'onorevole incarico, impostomi da grazioso Decreto di SUA MAESTA, di essere Luogotenente del Vicerè, mi riesce doppiamente grato per poter a Popolazioni che nelle relazioni avute per più anni con loro mi hanno sempre ispirato stima e affezione, annunziare, anche in prevenzione della imminente proclamazione solenne del nuovo Regno e delle relative disposizioni, tali sovrane beneficenze, base sicura della loro durevole felicità.

Milano, 16 aprile 1815.

IL LUOGOTENENTE DEL VICERÈ,
BELLEGARDE,
FELD MARESCIALLO.

MILANO, dalla Cesarea Regia Stamperia di Governo.

giovane moglie del conte Gio Estore, «*in seguito a questo parto prematuro e alle vicende politico militare che la mettevano in ansietà sulle sorti del marito*» moriva a Brescia (22.1.1814), e poco dopo veniva sepolta nella tomba gentilizia dei Martinengo Colleoni nella vicina chiesa di S. Alessandro⁵⁰.

Il conte Estore rimase lealmente fedele a Napoleone fino alla sua caduta; anzi nel 1813, quando tra la popolazione andava rinascendo un atteggiamento anti-francese, egli aveva organizzato un corpo di Bersaglieri volontari, in difesa delle istituzioni.

La sconfitta di Napoleone provocò – come era inevitabile – il crollo del Regno d'Italia, nonostante la difesa tentata dal Vice-Re Eugenio di Beauharnais.

Il 15 aprile 1814 egli concluse un armistizio con il generale austriaco Bellegarde, e ben presto (26.4.1814) ancor prima che l'occupazione dei territori del Regno d'Italia fosse conclusa, il commissario imperiale Annibale Sommariva ne prendeva possesso in nome delle Potenze alleate.

Messaggio del generale austriaco Bellegarde agli italiani (16.4.1815) (Archivio Storico Comunale Martinengo).

49. Mart. CIV. 29-24, 59.

50. Guerrini. Una celebre famiglia ... cit. pp. 588-89. Il Bonomi non fa cenno a questa vicenda; indica invece, oltre alle due già ricordate Drusilla e Marianna, una terza figlia Elena sposata a B. Riccardi. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 464.



LA R. C. REGGENZA PROVVISORIA
DI GOVERNO.

Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, sempre intenta alla conservazione della Cattolica Religione e del relativo Culto pubblico, si è degnata di emanare le seguenti Sovrane determinazioni:

- I. È abrogato in questo Stato il prescritto dal Decreto 25 aprile 1810, con cui sono state soppresse le Corporazioni ecclesiastiche o tutti i Beneficj semplici, avocandosi i beni al Demanio ed accordandosi al privato patrono di presentarsi all'Autorità competente onde ottenere il possesso ed il dominio dei beni assegnati nella fondazione dei rispettivi Beneficj patronali contro il pagamento del quarto del loro valore.
- II. La prelodata Maestà Sua si riserva di dichiarare le successive determinazioni, preservando quali Corporazioni ecclesiastiche abbiansi a stabilire, con quali modificazioni e con quali mezzi.
- III. Nessun Beneficio semplice, i di cui beni non sono stati per anco avocati allo Stato, nè che effettivamente sono stati svincolati e passati in mano del privato patrono, sebbene il Beneficio sia attualmente vacante, potrà per l'avvenire ritenersi avocabile allo Stato, nè concedersene la proprietà ed il possesso al privato patrono, salvo soltanto ciò che abbia già avuto il suo pieno effetto.
- IV. Di concerto coi signori Ordinarij si esaminerà come si dovranno impiegare ed applicare le rendite di ciascun Beneficio semplice pel miglior bene della Religione e della Chiesa, secondo l'atto di fondazione e secondo le ulteriori prescrizioni che Sua Maestà si riserva di emanare.

Queste Superiori disposizioni si rendono pubbliche per la corrispondente esecuzione.

Milano, il 10 aprile 1815.

IL GOVERNATORE GENERALE,
F. M. CONTE DI BELLEGARDE, PRESIDENTE.

Per la Reggenza,
Il Segretario generale,
A. STRIGELLI.

MILANO, dalla Cesarea Regia Stamperia di Governo.

Abrogazione del decreto
che aboliva le congregazioni
religiose.
10 aprile 1815.
(Archivio Storico Comunale
Martinengo).

Alla pagina seguente:
Carta del distretto
di Martinengo.
(Bergamo, Biblioteca
Civica A. Maj).

Il conte Gio Estore, che fino ad allora aveva conservato il grado di comandante di un reggimento di Cacciatori della guardia reale, allo scioglimento di questa (8.7.1814) si ritirò dal servizio attivo.

Nonostante la sua passata adesione alle idee rivoluzionarie, il Comando Militare austriaco il 1° maggio 1815 offriva al conte Gio Estore il grado di Colonnello di un reggimento di fanteria 'Gran Duca di Toscana', riconoscendo così le sue grandi doti. Ma prima ancora che Napoleone – fuggito dall'esilio nell'isola di d'Elba – andasse incontro alla sua ultima e definitiva sconfitta (Waterloo 18.6.1815), il Conte otteneva dal comando austriaco «l'assoluta sua dimissione [...] per circostanze particolari» (9.6.1815)⁵¹.

Ancora petizioni. I «Martinengo Colleoni Gio Estore e fratelli», nel 1816, erano ancora iscritti al catasto del Distretto di Martinengo «per n.67 proprietà [...] per un totale di p. 10 198 tavole 4» nel comune di Cavernago e Malpaga, che si traducevano in una imposizione di «scudi 59.993 1 soldo 1 ottavo 1 sedicesimo»

In un successivo registro, relativo agli anni 1821, vengono invece indicate: a nome di Pietro, la proprietà della Rocca di Malpaga «Casa di Villeggiatura»; a nome di Giuseppe il Castello di Cavernago, con la stessa precisazione, la Bettola e la Canzona⁵².

Purtroppo i documenti relativi a questo periodo sono molto scarsi. Risulta però che nel 1828 «La Ditta Esti-

male Martinengo Colleoni Giuseppe q.m Vincenslao nei Registri Censuarij del Comune di Malpaga con Cavernago ha intestato complessivamente scudi ventitre milla ottocento quattro, sestini nessuno, ottavi quattro sedicesimi tredici, ottavi di sedicesimi sette diconsi scudi S 23804.-. 4. 13.7».

Dallo stesso documento, risulta tuttavia che il conte Giuseppe era fortemente indebitato e che aveva acceso ipoteche sopra «il vasto tenimento di Cavernago di P.e 4000 con Castello, vastissimo Giardino con Ortaglia, Chiesa Vice-Parrocchiale, Case coloniche, Molino, Edificio di sega e macina», oltre che su altre proprietà sul Bresciano.

Il documento doveva forse essere allegato a una «richiesta di un mutuo sullo stabile di Cavernago [...] di Aus.che (austriache) £.400.000» (1830), che il conte Giuseppe presentò alla Cassa di Risparmio di Milano. La domanda è corredata anche della «valutazione di alcuni possessi del co. Giuseppe Martinengo Colleoni», il cui valore ammontava a oltre un milione di lire⁵³.

Un altro gruppo di documenti si riferisce alle domande che, a partire dal 1821, i fratelli Martinengo Colleoni, tramite i loro procuratori, presentarono alla «I.R. (imperial regia) Commissione liquidatrice del debito pubblico» chiedendo rimborsi a vario titolo e anche il «reintegro per la forzata soppressione di plenarie esenzioni reali e personali».

Il 6 giugno 1829 i Conti sollecitavano ancora una risposta alla richiesta «insinuata [...] all'inclita Commissione» per ottenere il riconoscimento di un credito «di cerca (sic) lire trecento milla milanesi dipendente del diritto di Pedaggio in Cavernago Provincia Bergamasca, per il qual credito la fraterna sudetta esigeva all'anno cerca £.16 milla ed oltre a ciò è creditrice anche dei relativi arretrati dal 1799 in avanti».

Sempre nel 1831, però, il 22 aprile, era morto a soli cinquantatré anni il conte Vincenzo che una decina di anni prima era stato arrestato e condannato con l'accusa di aver preso parte ad una congiura ispirata dalla Carboneria, di cui era affiliato.

Poco più di un anno dopo lo seguiva nella tomba il fratello primogenito Gio Estore, il quale aveva speso gli ultimi anni della sua vita «prodigandosi nelle opere di beneficenza e di coltura, circondato dalla stima universale. La sua morte, avvenuta il 12 giugno 1832, nel palazzo di Brescia, fu un lutto cittadino»⁵⁴.

Rimanevano così solo i conti Giuseppe e Pietro, e il nipote Vincenslao a «combattere» contro la Commissione liquidatrice del debito pubblico, che ad ogni modo nel 1839 dava una prima risposta negativa.

Essa infatti giudicava che il credito vantato dai Conti «non trova fede in alcune delle categorie favorite dalle Sovrane Risoluzioni» del 27 agosto 1820, e pertanto «dichiara il credito stesso inammissibile».

Il 4 maggio 1841 la stessa Commissione respingeva la richiesta dei Martinengo Colleoni di rientrare in «possessione del privilegio di esenzione e privative annessi ai

51. Mart. ISTROM. 26-9; A.S.C.M. 71-4.

52. ASBg Catasto di Martinengo. Registri 17.40.

53. Giov. MC. 82-22.

54. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. pp. 287-88.

55. Giov. MC. 89-1, 2, 3, 4, 5, 6; 82 bis-2, 3.

56. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. pp. 390-91. Almanacco Provinciale Bergamasco 1876; 1879. Bergamo Gaffuri e Gatti ed. pp. 192-3.

57. Registro dei Morti. Parrocchia di Malpaga e Cavernago.

loro stabili, mobili ed animali» di cui erano stati spogliati dalla «in allora intrusasi Repubblica Cisalpina». I Conti però non demordevano e poco dopo (il documento è senza data, ma sicuramente successivo al maggio 1841) inviavano una supplica all'Imperatore, invocando «un'atto (sic) di Grazia speciale dell'inesausta Sua Clemenza».

Un'altra umilissima supplica per ottenere la grazia era inviata il 29 maggio 1842 alla Commissione liquidatrice, a Milano.

Nonostante il pessimismo, che ormai li dominava («E' così radicata la fissazione che il credito della nob. famiglia Martinengo Colleoni non sia ammissibile che io temo quasi che il solo nome pregiudichi all'affare, pel motivo più di tutto, che trattasi di somma ingente») nonostante tale pessimismo, dicevamo, i Conti insistevano nelle loro richieste. Ma il 13 agosto 1844, una «informazione particolare» della Commissione liquidatrice metteva fine alle loro illusorie speranze: essa comunicava ai Martinengo Colleoni «essersi S.M. indotta a non dare alcun seguito alla domanda», confermando così le decisioni della Commissione stessa⁵⁵.

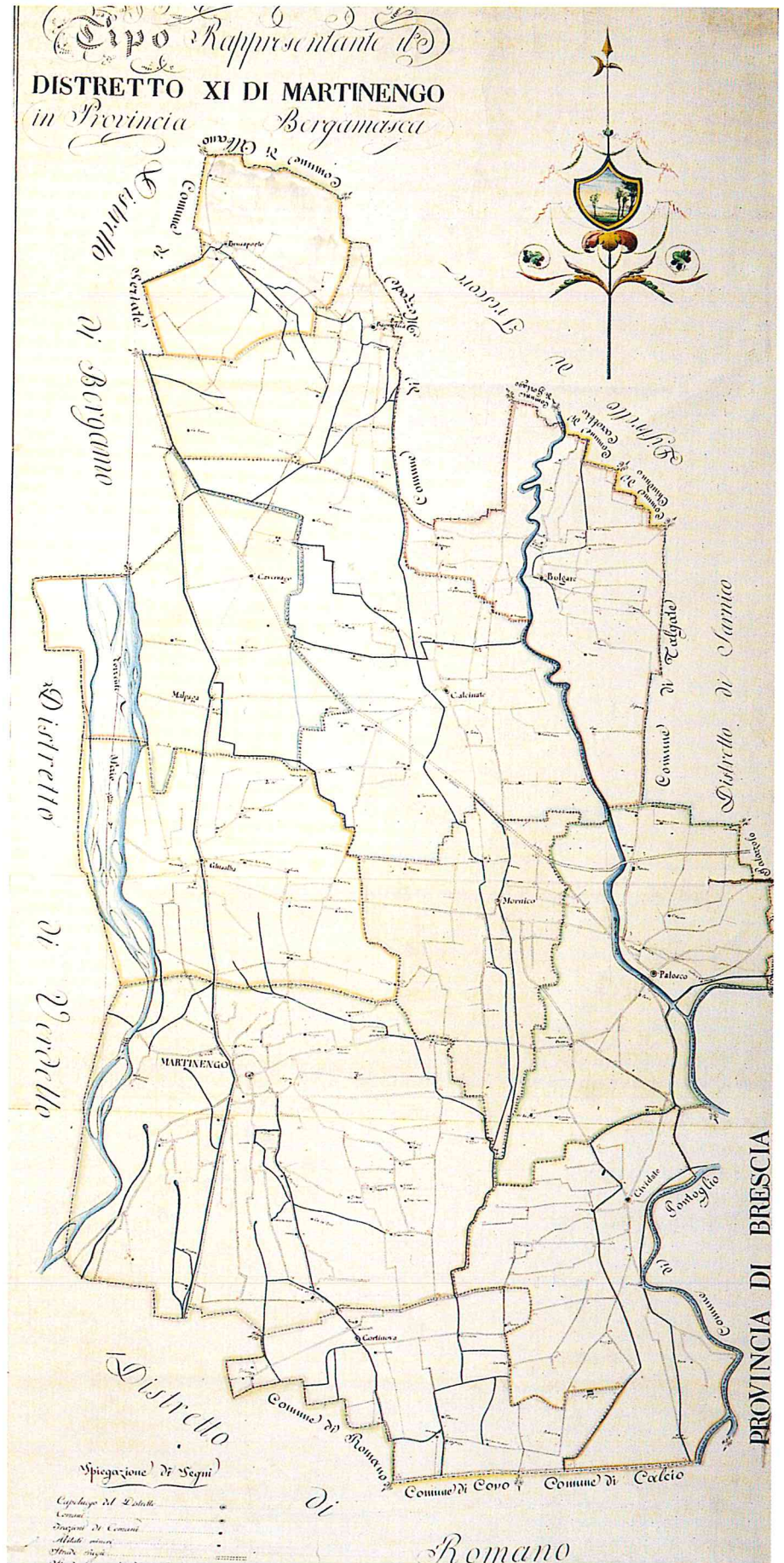
L'Ultimo Conte

La discendenza del Capitano Generale Bartolomeo Colleoni stava ormai per estinguersi. Il conte Giuseppe moriva quasi ottuagenario il 24 dicembre 1848; il conte Pietro, che aveva provveduto a vendere la tenuta di Malpaga, passata in proprietà ai conti Roncalli, moriva invece nel 1851 (la sua vedova sarebbe morta nel 1855 di colera).

L'ultimo rappresentante della gloriosa stirpe dei Martinengo Colleoni, Venceslao, figlio di Gian Estore, «portò sempre con serenità e con dignitosa rassegnazione, insieme con le due nubili sorelle, i disastrosi effetti economici della prodigalità dei suoi maggiori. Vendette ad un banchiere lo splendido palazzo di Brescia a S. Alessandro, alienò tutti i possedimenti della provincia bresciana per pagare i debiti arretrati, e si ritirò nel suo castello di Cavernago a vivere modestamente coi pochi mezzi avanzati».

Il conte Venceslao visse gli ultimi suoi anni come un gentiluomo di campagna, adattandosi alla nuova situazione politica, e occupandosi anche dell'amministrazione del Comune di Cavernago e Malpaga, di cui fu sindaco per alcuni anni⁵⁶.

Il conte Venceslao, anzi «Comes Martinengo Colleoni Eugenius Napoleon Joannis Venceslaus» morì settantacinquenne il 10 settembre 1885, alle ore tre pomeridiane munito dei conforti religiosi. Nei giorni immediatamente precedenti alla sua morte era stato confessato dal reverendo Carlo Meloni, aveva ricevuto il viatico e l'unzione degli infermi, e l'assistenza del parroco di Malpaga e Cavernago, don Gio Batta Gambiarasio. Il Conte, che si era sposato in tarda età e non aveva avuto figli, fu poi sepolto (12.9.1885) «in Agro sacro Brixiae (nel camposanto di Brescia) [...] hor. 4 postmeridiam»⁵⁷.





*Affreschi (XV sec. ?),
scoperti nel 1933
nella cappella di destra.
Malpaga, Chiesa di
S. Giovanni Battista.*



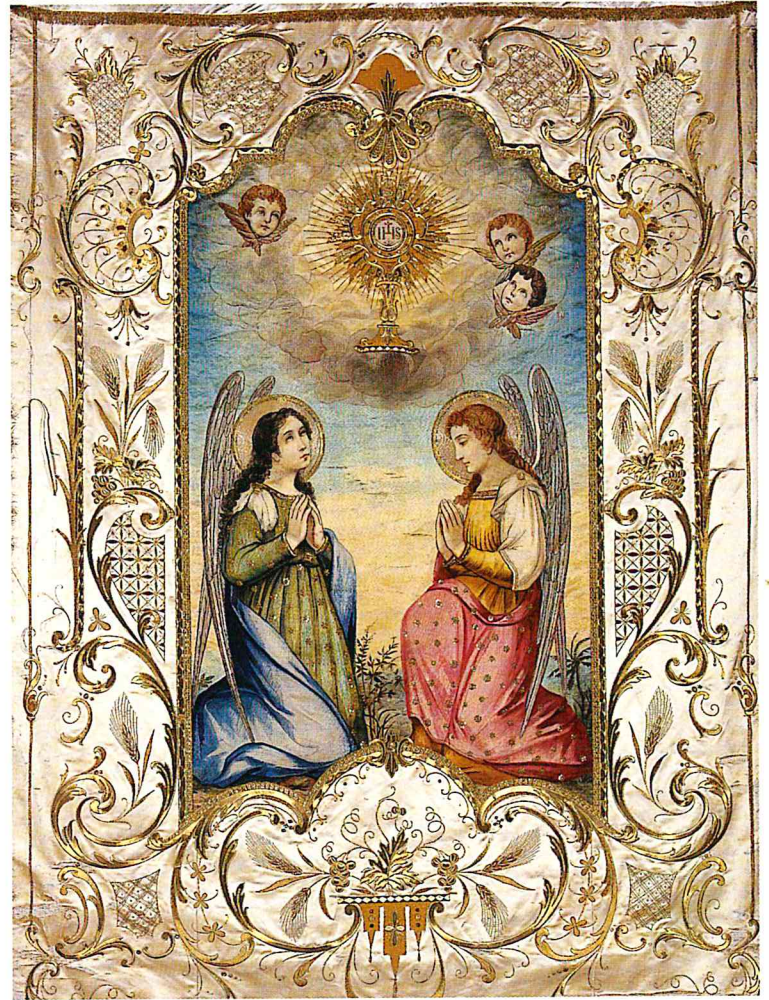
*Affreschi nella cappella di
destra: particolare di apostoli.
Malpaga, Chiesa di
S. Giovanni Battista.*

*Gian Paolo Cavagna,
La Madonna del Rosario.
XVII sec.
Sono in essa rappresentati
membri della famiglia
Martinengo Colleoni.
Malpaga, Chiesa di
S. Giovanni Battista.*



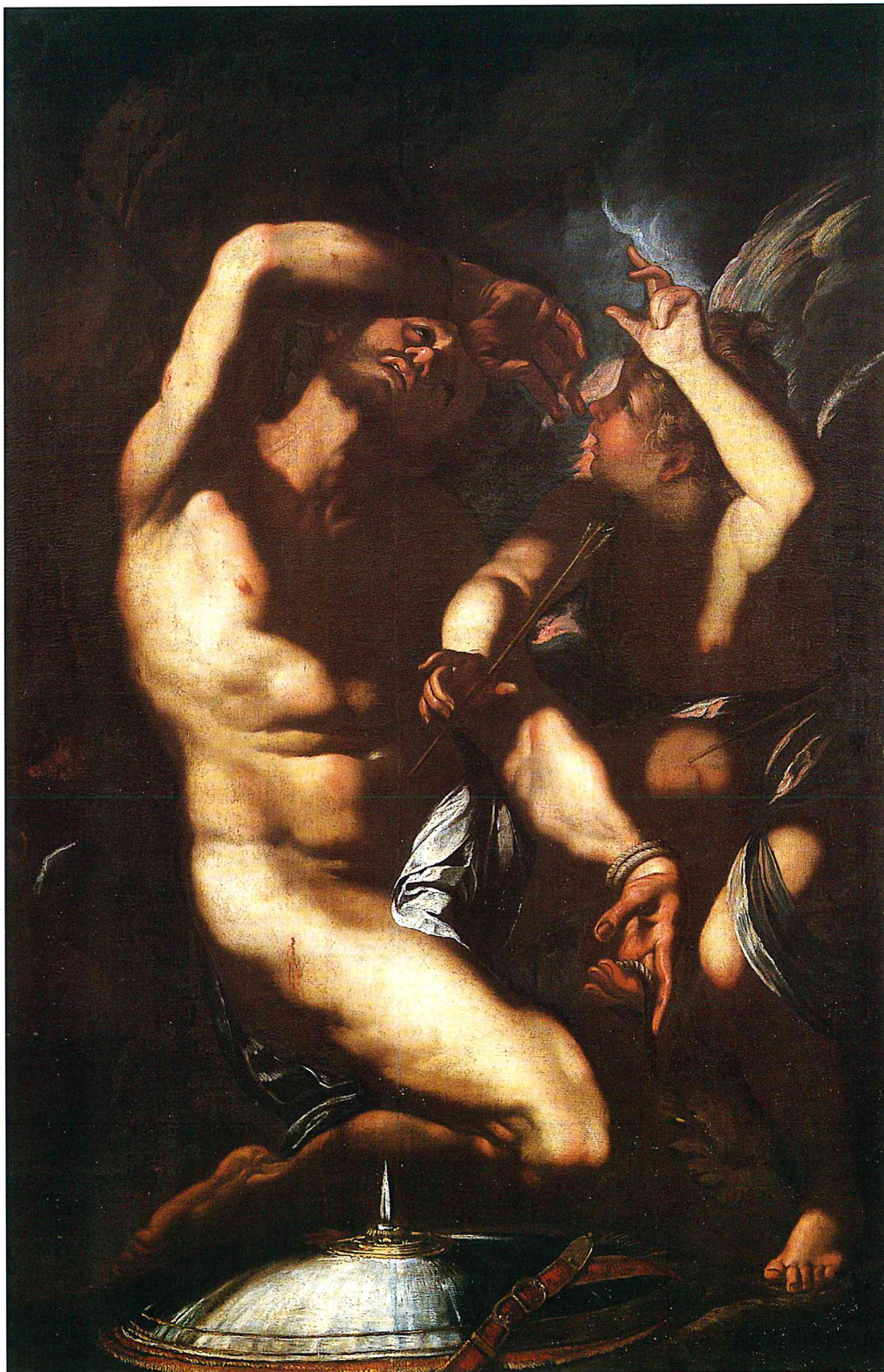


*La decapitazione
di S. Giovanni Battista.
Stendardo. Fronte.
Malpaga, Chiesa
di S. Giovanni Battista.*



*Angeli e ostensorio.
Stendardo. Retro.
Malpaga, Chiesa
di S. Giovanni Battista.*





*Giulio Cesare Procaccini
(cerchia), fine XVI sec.,
S. Sebastiano.
La tela è da alcuni studiosi
attribuita al Romanino.
Malpaga, Chiesa di
S. Giovanni Battista.*

*Alla pagina precedente:
Ignoto del XVII sec. -
Madonna del presagio.
Malpaga, Chiesa di
S. Giovanni Battista.*

*Ignoto del XVII sec.,
S. Francesco di Paola.
Cavernago, Chiesa di
S. Marco.*





*Ignoto del XVII sec.,
S. Marco. Cavernago,
Chiesa di S. Marco.*

*Natale Morzenti, I misteri
del Rosario, 1934.
Malpaga, Chiesa di
S. Giovanni Battista.*





Vincenzo Orelli, *La Madonna del suffragio*. 1772.
Cavernago, Chiesa di
S. Marco, Cappella della
Congregazione.

*Ignoto del XVII sec.,
tavolette dei Misteri
del Rosario.
Cavernago, Chiesa di
S. Marco.*





*Ignoto del XVII sec.,
S. Alessandro.
Cavernago,
Chiesa di S. Marco.*

PARTE SECONDA

LA VITA NEL FEUDO

La Vita Quotidiana

I documenti d'archivio ci conservano raramente notizie riguardanti la vita quotidiana dei molti contadini (fattori, mezzadri, massari, braccianti e giornalieri) e dei pochi artigiani che, nei secoli scorsi, svolgevano la loro attività nei nostri paesi. Gli archivi Martinengo Colleoni e Giovanelli non fanno eccezione: vi si trovano, tuttavia, alcuni documenti, che registrano contratti di lavoro, atti di compravendita o anche avvenimenti diversi (reati compresi), tutti riguardati le classi più povere. Per parlare della vita quotidiana del feudo di Malpaga e Cavernago, dunque, ci serviremo di tali documenti, come pure delle relazioni stese dai Vescovi, che in varie epoche, effettuarono visite pastorali nelle due chiese di Malpaga e Cavernago.

Gli Abitanti di Malpaga

Nel 16° secolo Malpaga contava meno di duecento abitanti, che avevano probabilmente cercato rifugio nella Rocca, quando nei primi anni del 1500, tutta la pianura fu percorsa dagli eserciti stranieri (di Francia e Spagna, dell'Impero e di diversi stati italiani). Si è già detto che Alessandro Martinengo e il nipote Gherardo parteciparono alla guerra sotto le insegne di S. Marco, portando con sé un «ragguardevole numero di soldati» tra i quali c'era forse anche qualche abitante del feudo.

Nell'inverno del 1523 e il 1524, la Bergamasca fu invece flagellata da una violenta epidemia di peste, cui fece seguito una grave e diffusa carestia; di lì a qualche tempo (1527) sarebbe stata anche devastata dal passaggio di diciottomila Lanzichenecchi dell'esercito imperiale.

Solo dopo la pace di Cambrai (5.8.1529), la vita poté lentamente riprendere i suoi ritmi e non pensiamo che la notizia che il feudo di Malpaga e Cavernago era stato trasformato in Contea (15.9.1533) abbia potuto sconvolgere la vita dei suoi abitanti.

Forse più interesse avrà suscitato la visita pastorale che il Vescovo Vittore Soranzo (o Sopranzo) fece alla parrocchia di S. Giovanni Battista il 12 maggio 1555, come è registrato in un libro «*chorio rubeo cooperto*» (coperto di cuoio rosso) conservato nella cancelleria episcopale.

Quella domenica al parroco don Tranquillo Casari di Brescia, che si era presentato al Cancelliere episcopale nella chiesa di S. Agata a Martinengo, fu chiesto di mostrare la licenza di esercitare il ministero nella provincia di Bergamo. Egli rispose: «*Io non l'ho portata*

perche non mi pensavo di venir qui per questo Conto mi fù ben detto hieri che dovessi venir qui da Monsig.r Rev.mo e portar li conti della Chiesa, ma non mi fù detto da alcuno che portassi le mie licenze et bolle, quali io ho à Casa, et ho licenza del Vicario di V. S., e mò puonno esser due anni che io la tolsi, e son detto Curato di Malpaga».

La relazione della visita ricorda che la chiesa di S. Giovanni Battista di Malpaga era priva di entrate («*non habet redditus*») e che il curato era stipendiato dal conte Bartolomeo, che gli versava ogni anno settanta lire imperiali di «*salario*».

Da quella relazione risulta che a Malpaga c'erano «*centoventicinque – o quasi – anime da comunione*», che tutti gli adulti si erano confessati e comunicati, che non vi erano «*concupinarij, publici adulteri, meretrices, Lenones aut id similis gentis*» (concupini, pubblici adulteri, prostitute, lenoni o gente simile). Non vi erano persone che coabitassero (ovviamente senza essere sposate), non vi era alcun apostata o non battezzato.

Il Parroco aggiunge poi un'altra informazione: «*Fiunt filodia publica, sed nihil innhonesti in eis committitur, quia semper adsunt domini stabulorum*» (si fanno canti/recite pubbliche, ma nulla di disonesto in esse si commette perché sono sempre presenti i padroni delle stalle)¹.

Affittuari ed altri. Numerosi documenti si riferiscono agli affittuari che si occupavano della coltivazione del feudo.

Il giorno 8 novembre 1571, il conte Estore riceveva personalmente «*dal S.r Pietro Cortenovi nostro afitual a Malpaga scuti doicento doro (sic) a bon conto delli soi fitti et, in fede de cio ho fatto il presente scritto di mia mano et sottoscritto*».

Quello stesso anno, gli affittuari pagavano complessivamente «*per l'anno 1570 fornito (finito) a S.to Michel del 1571 [...] s.ti 2000 da £. 6 s. 17 l'uno*» per un totale di 13.700 lire, da dividere fra i tre titolari della Contea: Francesco, Estore e Gherardo.

I conti con gli affittuari erano complicati dal fatto che essi fornivano prodotti di vario genere necessari alla vita del castello, oppure anticipavano pagamenti a nome dei Conti; alla fine dell'anno, poi, si tiravano le somme.

Nell'anno «*1571 fornito a S.to Michele del 1572*» il conte Estore si trovava a dover restituire agli affittua-

1. Giov. MC. 83-15.

ri «£. 559 s. 7 hauti di piu come alli conti di ditto anno»; inoltre doveva pagare loro «uno carro di fieno di Trefoglio Basso [...] stara uno di orzo, [...] pesi 9 pesetti 2 di fieno, et brenta una di vino, stara dui formento, [...] fassine di scalvadura n:100, [...] some due di vena, [...] stara 2 segala e una mellica datta alla Baila, [...] brente dieci di vino da far menar da Gisalba a Malpaga», e varie altre cose ancora, consegnate al castello.

Oltre a ciò, gli affittuari chiedevano il rimborso di diverse somme di denaro di diverso importo: 30 scudi di cauzione pagati a «Maion Becaro»; 38 lire a Batta Gardana; 80 scudi a Cristoforo Ghidotto; ma anche 342 lire consegnate «per il castello», 100 lire «mandati al S.r Conte a Bressa per (mezzo di) Philipino», «ducatoni n. 9 dati al Sartor di Malpaga per comission di m.r Hestorino».

Altro denaro doveva essere pagato al credenziere Bernardino, all'affittuario di Ghisalba, Pietro Roncalli; dovevano essere restituiti «tre ducaton s. 25 d. 10 [...] al Prete di Malpaga per tanto formazzo (formaggio)»

E non era finita: nel conto entravano anche i pagamenti di carri di fieno o staia di avena «per regalia», spese per un viaggio a Milano, e anche 22 lire «pagati dal m.r Xophoro Gidotto oltre li 80 scudi per spese di Peggione».

Gli affittuari dovevano anche recuperare oltre 78 lire anticipate a «Zanetto malghese (e) Bernardo malghese» per burro e «mascherpa» forniti «per uso della casa del Ill. S.r Cunt (sic) Hestore Martinengo», cui si aggiungeva il costo (tre lire) di «un paro di scarpe di Vachetta».

Una delle note di spesa datata «Adi 22 Zuijo 1570» reca questo poscritto: «Et mi Xforo curato in Malpaga ho scritto per comission del Ill. S.r cunt Hestore»². Un altro documento di poco posteriore (4.8.1573) relativo alla divisione della proprietà fra i Conti, riporta anche i nomi di alcuni affittuari. «Il Baldel» lavorava «il gerò, et sino alla strada levata»; il Gardana lavorava «la bredda sotto alla rocca»; altre pezze di terra erano lavorate da «Pedrino, el Maiso, Pandolfi e Gardana»; da Bottasini, Bianchi, Ronchetti, Gasparino, un altro Gardana (erano tre: Simone, Toni, Battista) e via dicendo³.

Affittanza dei beni di Malpaga. Il 26 gennaio 1575, il conte Francesco Martinengo Colleoni, anche come tutore del neonato nipote Estore, orfano del fratello Estore, affittava a Bernardino Caretti i beni di Malpaga toccati loro nella spartizione della proprietà. L'affitto, da pagare a S. Martino, era di 1.100 scudi, con una cauzione di «scudi trecento d'oro [...] quali dinari poi devano esser bonificati ad essi fituali ne li primi treij anni cioe Scudi cento al anno da li fitti» Oltre a ciò, il Caretti avrebbe dovuto garantire ai Conti «carra vinti feno (fieno) al pretio in ragiò de Scudi doij doro (sic) il Carro, il pretio si debba compensar

*Pollicita particolare de dinari et robbe haute p la casa del Ill. S. Conte
Sopra l'anno 1571 fornito a S. Michele del 1572 datti affittuali
di Malpaga*

*Ill. S. Conte Hestore de dno alli diti affittuali per
conti che gli anco debitor sop. L'anno 1571 p quello
764 173 del isto hauti di piu come alli conti del ditto anno*

*Li di dar p la comission di a. 130 pagata alla Maion Becari
da esser compensata nel ditto anno fanno 7 2059 10 8*

*Li di dar p un anno d'istesso di Trefoglio Basso che
no fu compensato nel ditto anno et fu del mese di
Majo 1571 consegnata am. Hestor 7 227 10 8*

*Li di dar p i conti pagati a Batta Gardana a di 17 Zonaro
1571 p i conti tali datti am. Ben. de Bonari 7 38 8*

*Li di dar p un anno d'oro d'istesso di mollica datta a Claudio
a di 24 formazzo dno p far some alli Com. 7 38 15 8*

*Li di dar a di 17 Zonaro p pesi 9 pesetti di fieno
et Brenta una di vino stara dui formento dattu
Turo a Claudio 7 278 10 8*

*Li di dar pagati in Esquadio di una Ossione am.
Et p Batta Ghidotto scudi otanta rion 7 548 8 8*

*Li di dar a di 2 aprile mandati al S. Conte a Bressa
p Philipino 7 100 8 8*

*Li di dar a di 10 maggio mandati a S. p. Il castello
come appa B. di 45 in ma fibra atafell. 20 7 342 8 10 8*

Li di dar a di 23 giugno p forme di Scalvadura d'oro 7 28 8 8

Li di dar p altri forme 100 7 28 8 8

7 18169 28

et bonificar ad essi fittuali in d.o fitto». Ugualmente, «al tempo di la vendemmia» il Caretti avrebbe dovuto consegnare ai Conti «Carra otto vino di q.llo si raccoliera sop.a d.a possess.one».

Se il raccolto non fosse stato sufficiente, l'impegno sarebbe decaduto; in caso contrario i Conti avrebbero pagato due scudi per carro. Infine, ogni anno, alla festa di S. Martino, l'affittuario avrebbe dovuto consegnare nella casa di città dei Conti (non è detto se a Bergamo o a Brescia) «para venti caponi per regalia seu honoranza».

Seguivano poi le clausole del contratto.

L'affittuario aveva l'obbligo di mettere a dimora 500 piante di «albara seu salice a sue spese» e 50 «gambi

Nota «di dinari e robbe» consegnate al Castello dagli affittuari di Malpaga. (a. 1571). (Archivio Martinengo).

2. Mart. ISTRUM. 5-26, 28, 20. Cristoforo Ghidotto era il cancelliere del Podestà. (Ibi 3-2).
3. Giov. MC 79-28.

di viti», tenere in ordine i fienili, e «ben sgurato il vaso di la Borgognona (sic) et vaso dil mulino».

Le spese per piantare «viti et arbori sino alla stima di scudi cinquanta doro [...] poi gli siino compensati l'ult.o anno.

Item bisognando reparationi intorno a portigi ovvero case de li massari o fituali, i fituali possino far»: i soldi spesi sarebbero stati subito bonificati nei conti annuali.

Il Caretti aveva «liberta risoluta di licentiar li massari et bracenti che si ritrovano in essa poss.e», ma l'ultimo anno (che non è specificato) dovevano lasciare i campi «ben immaserati».

Era previsto anche il caso che la grandine provocasse danno: fino a 400 lire sarebbe stato «compensato a d.i fituali, e il più danno siali dato da doij comuni amici» (non è detto se dell'affittuario o dei Conti!) «Item occor.o peste e guerra – che il S.r Iddio non voglia – per la qual cosa non si potesse lavorar d.e possess.ni com'è il solito, in tal caso si intenda la locat.on finita, dichiarano anchora se occorresse alt.o di essi casi avanti il recolier d.i frutti, che in q.l caso sia in libertà di essi fituali recolier o no, et non volendo non siano ob.ti pagar il fitto per detto anno».

I Conti avrebbero continuato ad utilizzare «la rocha e le salle solite a d.ti S.ri», lasciando invece a disposizione dei contadini i solai e le cantine.

«Item si riservano la casa dil fornaro et tutte le piante di mori le q.li pero non volendoli doperar in casa [...] restino a d.ti fituali».

I fittavoli potevano utilizzare «ogni sorte di fornimento soliti adoperarsi in esse posses.ni [...] tini, vaselli, torchio et ogni altra cosa ritrovasi in d.o logo di Malpaga».

Item si lassa a ditti fituali tutte le sovencioni di li masari q.li di presente si ritrovassero insieme con tutti li somenzi di for.to et segale, che gli saranno consignati et sono some ottanta di for.to et some tredici di segale». Il tutto avrebbe dovuto essere restituito a fine locazione⁴.

Curiosamente esiste un altro documento con i «Capitoli delle Poss.ioni di Malpaga quali si volono affittuario» pure datato 1575, senza però il nome dell'affittuario, e spesso con clausole più pesanti a suo carico. Particolarmente gravoso era il capitolo relativo agli alberi da piantare: «ogni anno piantar piantoni d'albara n. 1500 facendoli far le foppe con il Badilo o vangha, et consignarli alli agenti di essi SS.i Proni; [...] piantar onissi (ontani) n. 3000 alli suoi tempi e quelli consignarli alli Agenti di essi S.ri, far rimetter o reffilar tutte le viti co' suoi arboselli tra i fili delle vigne dove mancaranno; piantar ogn'anno Gambe 100 di viti co li suoi arborselli a sue spese ovvero gambe n.o 600 il p.o anno per una volta sola per tutta la locatione, facendoli far li suoi cavati (scavi) et darli la sua condecante grassa (concime) et lavorarli in laudabil forma», e consegnare anche queste agli agenti. Questo contratto prevedeva che l'affittuario dovesse

«far magnar tutti li feni ritrovansi in Malpaga da Vacche et non da pecore per far delle grasse».

Ugualmente più consistente il peso delle regalie: l'ipotetico affittuario avrebbe dovuto dare ai Conti ogni anno: «Some 12 di vena

“ 9 di fava

“ 6 di fasoli

“ 6 di farro

“ 6 di ravizza

“ 6 di riso (sic)

“ 6 di lenticchia

Caponi p. (paia) 24 a S.to Martino

Pollami p. 24 a S.to Giovanni»

I padroni si riservavano anche il diritto di acquistare avena, fieno e vino «bono et schietto» ad un prezzo di favore.

L'affittuario aveva altri obblighi: far spaccare dai massari ogni anno «Portighi n.200» di legna e consegnarla secondo le indicazioni agli agenti; coltivare – a spese del padrone però – alberi e viti fatti piantare dai Conti; non tagliare nessun albero.

Anche i padroni prendevano un impegno: se il Serio avesse danneggiato «vitalmente» la bocca della seriola Borgogna, «li p.ti S.ri Proni siano tenuti ala reffection della spesa da esser fatta per essi affittuali»⁵.

Malpaga nel 1579. Nel 1575 il visitatore Apostolico monsignor Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, visitò la parrocchia di Malpaga il cui parroco era don Alessandro Jardis, ma la relazione di quella visita non ci fornisce alcuna notizia sugli abitanti del paese.

Il 10 novembre 1579 anche il vescovo di Bergamo Gerolamo Regazzoni giunse per compiere una «visita alla Chiesa parrocchiale di Malpaga ed esame a quel Rettore Curato Alessandro Zambetti».

Il Vescovo, in mattinata, da Calcinate «equitavit» (andò a cavallo) fino a Malpaga, ed «entrato nella chiesa di S. Giovanni di detto Luogo, benedetto il popolo e rivolto ad esso un breve discorso, impartì la Cresima». Nemmeno il documento relativo a questa visita riporta il numero degli abitanti di Malpaga: di essi dice soltanto che erano tutti «confessati e comunicati alla Pascha passata».

Sono invece riportati i brevi interrogatori di due abitanti del posto.

Il primo «Hercules q.m Petri de Linuarijs de Ursis Novis (sic- Orzinuovi)» abitante a Malpaga, era un ortolano di circa settant'anni che, rispondendo alle domande, fornì notizie rassicuranti sul parroco e sulla popolazione:

«p. (prete) Alessandro nostro Curato è un buon sacerdote di buona vita et honest.mo essemplio, predica bene ed attende con diligenza alla cura delle anime. In casa tiene una donna sola vecchia, donna da bene, et di buona fama, il nome della quale non sò. Qui non sono alcuni sospetti di heresia, ne concubinarij ne usurarij ne alcuna persona scandalosa».

Fu ascoltato anche Giuliano Gambirasio, originario

4. Giov. MC. 79-29. La soma bergamasca corrispondeva a 8 staia, per un peso di poco superiore ai 171 chili. Il Carro corrispondeva a 10 some. La brenta aveva una capacità di circa 70 litri. Martini, Manuale di Metrologia ... Torino 1883 p. 70.

5. Mart. ISTRUM. 3-57.

di Bonate Sopra, abitante a Malpaga, di circa trentacinque anni.

Rispondendo alle domande confermò che il Parroco aveva in casa «una donna vecchia di età d'anni 50 vel c.a, che ha una putta di età farsi di anni dieci in dieci et si dice che d.a donna è sua parente, ma in che grado io non lo sò. [...] Non è mai insorto scandalo alcuno perche lui tenga in casa questa Donna et una figliola, anzi si contentiamo tutti, et non vi fù mai qui un si buon sacerdote come è lui e attende molto bene alla Cura».

In conclusione il Gambirasio affermò di non sapere di nessuno scandalo

Toccò poi a don Zambelli «*Rector Curatus in pred.a Paro.li Eccl.a S. Jo. Baptae pred.i loci mercenar.s Mag. D. Colleum de Martinengo*» (rettore curato nella predetta chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di detto luogo, stipendiato dal magnifico Signor Colleoni da Martinengo). Sotto giuramento, confermò che tutti gli abitanti di Malpaga erano buoni fedeli, aggiungendo che non vi era alcun sospetto di eresia. Per quanto riguarda la donna che aveva in casa, spiegò trattarsi di «una massara per nome Catt.a (Caterina) da Credaro, vedova, d'età d'anni 45 in 50, la tengo con la licenza di Monsig.e Vesc.o Cornier passato, la quale non è mia parente, ed è vero che lei ha una figliola di età forsi d'anni 12, la quale tenne qui a questa vendemmia passata et hora è a Crema, che la tiene un suo Barba per nome Gio: Maria Caselli da Credaro». E mostrò la licenza di cui parlava⁶.

Affitto di Cavernago

Anche il conte Gherardo aveva affittato le proprietà a lui assegnate nella spartizione tra i fratelli (12.9. 1573). Nel 1581, ad esempio, risultava «*fittual della Bettola e possessione di Cavernago [...] Bort.o detto Castellaro*»; questi, insieme a «*horatio bevilaqua* (sic) *spenditor del Ill.mo Sig. Conte Girardo*», versava in quegli anni diverse somme di denaro alla contessa Minerva, madre di Gherardo.

Il 14 agosto 1581 il Conte si rivolgeva appunto all'affittuario della Bettola per un 'prestito'.

«*Essendo l'Ill.mo S.r Conte Gherardo debitore a m.r Camillo beretaro de lire cento settantacinq. (sic) Imp. per causa di robbe a lui vendute, però per questa p.nte (presente) avvisa voi m.r Bartholomeo castellaro che in virtù di cessione exborsate al detto m.r Camillo le dette £. 175 Imp. et ne Vostri conti ve le farà bone, e per fede di ciò esso Ill.mo sottoscriverà il p.nte boletino di sua mano. Io Marc'Antonio Zanco ho scritto di comissione di esso Ill.mo S. Conte*».

Qualche tempo dopo (1582), il Conte affittava la proprietà di Cavernago a un certo Vincenzo Marchetti de Angelinis per sette anni, cominciando dalla festa di S. Martino del 1582, con il patto che, se egli avesse voluto allontanare il Marchetti da Cavernago, gli avrebbe rimborsato gli affitti già pagati, versando anche «*scuta centum per eius damnis et interesse*» (cento scudi per suoi danni e interesse)

Il 1° febbraio 1586, si verificava il caso previsto. Il conte Gherardo, chiamato il Marchetti nella sua casa di Bergamo, in vicinia di S. Giovanni all'Ospedale, gli chiedeva di rinunciare al residuo periodo di locazione, calcolandolo dal S. Martino appena passato. Il Marchetti accettava e riceveva dal conte Gerolamo Augusto (non meglio identificato) «*scutos mille aurei*» comprendenti i cento scudi per danni, e «*alios scutos centum undecim aurei, et libras trium quos ipse Ill.ris Co. Ghirardus mutuo a p.o d. Vincentio habuerat*» (altri 111 scudi e 3 lire che lo stesso conte Gherardo aveva avuto in prestito dal detto Signor Vincenzo). Oltre a ciò, il conte Gherardo restituiva anche altri 500 scudi d'oro, avuti come anticipi sugli affitti futuri⁷.

Non sappiamo il motivo per cui il Conte prese una decisione così onerosa; ma forse la cosa si può spiegare pensando che – alla morte del conte Gherardo (1587) – le terre di Cavernago risultavano affittate per sette anni a quel «*Pietro Roncale*» al quale egli aveva affidato la figlia naturale Minerva «*la quale ho havuta da buon luogo*», e alla quale nel testamento lasciava 500 scudi.

«**Investitura possessionis della Bettola**». Probabilmente, quello che il conte Gherardo ricavava dalle sue proprietà non era sufficiente per coprire tutte le sue spese, ed egli perciò ricorreva a qualche espediente per far fronte ai debiti.

Al 30 novembre 1586 risale una «*Denuntia facta per D. Barth.m de Guarischis Ill.mo Co. Girardo Martinengo de Invest.a poss.is di la Betula*». (denuncia fatta da Bartolomeo de Guarischi al conte Gherardo Martinengo circa l'investitura della proprietà della Bettola).

Dopo aver invocato il nome di Cristo, il conte Gherardo investiva della sua proprietà della Bettola fino al 1590 il Guarischi, cittadino bresciano, il quale si impegnava a pagare – per conto e in nome del Conte – a «*Hieronimo q.m Antonij de Rivola [...] scutos quinquecentum aurei*» come risulta da un atto rogato dal notaio «*Baldisar de Agatis*».

Da parte sua, il conte Gherardo non avrebbe potuto «*expellere dictum B.eum*» dalla proprietà se prima non lo avesse completamente soddisfatto del prestito, con i frutti della proprietà.

Così, dopo la morte del conte Gherardo, il passaggio dei beni fedecommissi al fratello Francesco e al nipote Estore veniva comunicato al Guarischi, per la Bettola; per Cavernago a «*Petrino de Fattorellis colono in d.to loco*» e ai fratelli Orlando e Marco Andrea Pandolfi pure coloni; per le altre proprietà ai fratelli Battista e Domenico Baldelli, e per il mulino di Mornico a «*Andrea Fachino Molinario*»⁸.

Altri affittuari. Nell'ambito delle liti tra il conte Francesco e il nipote Estore si inserisce molto probabilmente un documento – senza data, ma riferibile con

6. Giov. MC. 85-17. È da notare che gli abitanti di Malpaga risultano spesso originari di altri paesi.

7. Mart. ISTRUM. 4-22, 51, 56.

8. Giov. mc. 79-51,52.

certezza all'anno 1590 – che registra i crediti del conte Estore. A noi però interessano non tanto le somme indicate, quanto i nomi di quelle persone che – a vario titolo – si occupavano delle proprietà del conte Estore, negli anni tra il 1577 e il 1590.

Così, per i tre anni dal 1577 al 79 «*le Poss.ni de Malpaga terr.o Bergamasco erano affittati (sic) a nr. Bernar.no Caratti d.o Biava [...] a ragione di scudi mille cinquecento all'anno in tutto, qual fitto p. mittà tocca al d.o S.r Co. Estore*».

Dal 1580 le proprietà non risultano affittate, ma i raccolti furono venduti per «*lire trei millia cinquecento sisanta sei soldi desdotto d.i quattro*» da cui si dovevano detrarre «*liri trecento sisantanove soldi sei d.i otto per molte spese fatte d.o anno 1580*». Nel 1581 le entrate erano state superiori (3.710 lire), ma nel 1582 erano scese a «*lire doi millia cento ottantadoi soldi uno d.i otto atteso che d.o Anno non fu venduto tutto il formento, ma conservato per vendere l'anno susseguente*». Perciò nel 1583, con la vendita del frumento raccolto l'anno prima, le entrate erano salite ad oltre 5.000 lire

Sembra di capire, insomma, che i Conti – ad anni alterni – conservassero parte del raccolto per venderlo l'anno successivo; di conseguenza le entrate erano molto diverse tra un anno e l'altro. Ciò si verificò fino al 1587; infatti «*per il raccolto dell'anno 1588 (furo-no) affit.i essi beni a m.r Zovan Christafalino (sic) et Stefano Venturello da Calvaresco, Compagni, come app.re Instr.o rogato per d.Gio ant.o di Cavaleri a ragion di anno lire trei millia ottocento*».

La proprietà di Ghisalba era stata invece affittata al bergamasco Aurelio Barile per «*lire mille centocinquanta piccioli che fanno di lire seicento settantatrei a ragion d'anno*», per gli anni dal 1578 al 1581; dal 1582 era subentrato alle stesse condizioni «*Paulo Vassallo*», sostituito nel 1587 dai fratelli Pellegrini.

La Canzona era stata affittata nel 1577 «*a m.r Antonio Rivola d.o il Cap.o (capitano)*» per 105 lire e 16 soldi; nel 1580 era passata – alle stesse condizioni – a Vincenzo Marchetti, che la coltivava ancora nel 1589. La proprietà di Romano era stata affittata nel 1577 a «*Jacomo Biliardo d.o Barbetto*» per 605 lire e 16 soldi; l'affitto era stato poi ridotto nel 1583 a 526 lire e 8 soldi.

Nel 1587, al Barbetto si era affiancato il genero Giacomo Bonetto, e l'affitto era risalito a 615 lire (sempre per la parte spettante al conte Estore).

«*La poss.ne del Bardelezzo in terr.o di Romano qual poss.ne soleva godere il q.m S. Co. Girardo Martin.go*» dall'anno 1588 era stata poi affittata a «*m.r Francesco Cropetto et a m.r Giacomo Trusello Compagni di Rumano*».

Il conte Estore vantava alcuni crediti verso lo zio Francesco: quasi 300 lire «*per causa dell'affitto del giardino di Malpaga e fitto di moroni et feno*» all'anno, dal 1584 all'86; altre 900 lire «*per partita fatta a Francesco et Christofaro difredi (sic) alias massari in*

Malpaga». Altri crediti derivavano da prestiti fatti agli abitanti di Malpaga: 190 lire «*a Zovan Bianchino massaro in Malpaga per causa di sostegno e robba a lui data*»; quasi 150 date ad «*Ant.o Polino d.o il Burlino mass.o in Malpaga per causa di soventione*»; altre 600 lire «*per una partita fatta a Picino q.m Hercule hosto in Malpaga per causa di fitto della hostaria e de pertiche dieci di terra [...] cominciando l'anno 1580 e finisce a S.to Martino 1587 et anco per causa del fitto del giardino di Malpaga per anni trei, et per causa di vino dato a lui*».

Anche «*Batta Gardana fittabile del molino di Malpaga*» aveva un debito del conte Estore, per gli affitti «*cominciati al S.to Martino 1578 e finiti al S.to Martino 1585 che sono in tutto n. 7 a ragion di some dieci al anno, some settanta in tutto*».

«*Gasparino di Calcinate molinaro*» a Malpaga era ancora in debito di dieci some e mezza di frumento dal 1578; ugualmente era in debito (20 some) Stefano Bertola, mugnaio negli anni 1586 e 87.

Altri massari di Malpaga, debitori verso il conte Estore, erano «*Francesco di Betoni d.o Barisello et Christophoro suo nipote*», per ben 1.000 lire, e Pietro Benaglio, affittuario di Cavernago e della Bettola, per oltre 250 lire; a questi però si aggiungevano gli affittuari di altre proprietà e di mulini, sia nella Bergamasca che nel Bresciano⁹.

«**Fabrica nel loco di Cavernago**». La marchesa Beatrice, che si sarebbe attivamente occupata della costruzione del castello, si impegnava – come si è visto – anche in altre imprese. Così nell'ottobre 1594 sottoscriveva un accordo con «*Mastro Gio Ant.o de Gavazi da Ugnano Maestro di muro et di legnami, cioè il d.o Maestro Gio Antonio si obbliga a farli di tutto ponto una Fabrica nel loco di Cavernaco per mettervi dentro doi Massari, conforme alla pianta fatta per Mastro Pietro Regiolo in sua compagnia nel modo infrascritto*».

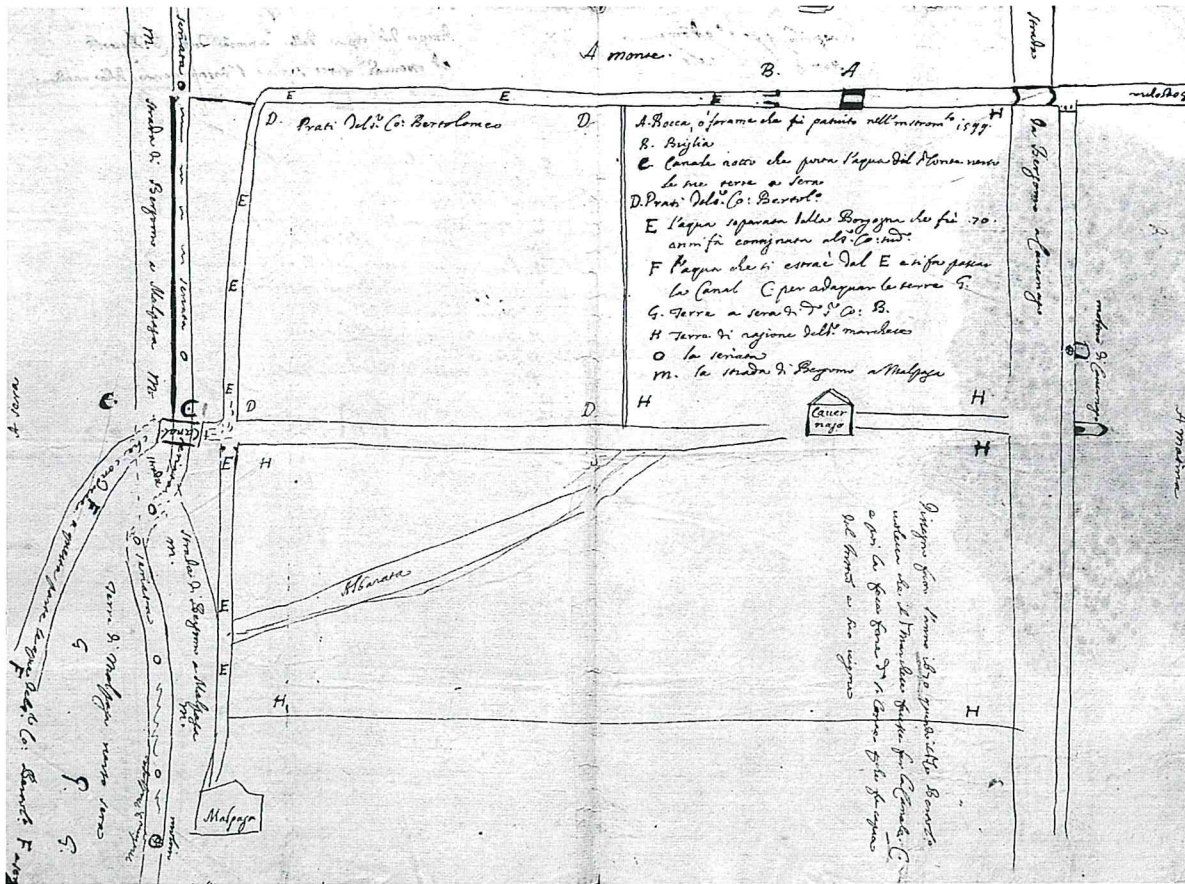
I muri dovevano essere larghi un braccio (circa mezzo metro), in «*pietra di Serio*», per il prezzo di quattro lire al cavezzo, con la condizione che «*crescendo di grossezza sia anco agionto il prezzo alla rata, e se in qualche parte di esse muraglie calassero in poco di un brazo di grossezza, le quattro lire non siano però sminuite*».

Il legname per soffitti e solai sarebbe stato pagato tre lire e mezza al cavezzo «*dovendo però il detto maestro aver tutta la robba condotta alla Fabrica, et li legnami squadriati, et li cavamenti dei muralii (sic) cavati*».

Mastro Gio Antonio indicava poi i prezzi per «*solati di quadrelli, [...] astregghi (intonaco rustico), [...] tavolari, [...] ciltri (volte)*».

«*Tutte le muralie infrascate, ed imbiancate, ed intonegade*» dovevano essere valutate 40 soldi al cavezzo, «*dovendo sua Sig.ria Ill.ma dar al d.o Maestro sopra mercato una brenta di vino onestam.te bono per ogni*

9. Mart. ISTROM. 4-11.



Mapa di terreni e canali sul territorio del feudo, relativa alla sistemazione dei vasi. (1670). (Archivio Martinengo).

dieci cavezzi di muralia che farà, et lire cento in danari per soventione della detta opera perché così sono stati restati dacordio (sic).

I solai di legno sarebbero costati tre lire al cavezzo «dandoli piolati et travelli et assi con li cantinelli (strisce di legno per mascherare le giunture delle assi)»; tre lire e cinque soldi sarebbero costate le scale e le logge di legno, mentre «li ussi et fenestri grandi e piccioli sottosopra li farà a soldi trentacinque l'uno piolando quelli che vanno piolati».

Visto che mastro Gio Antonio veniva da Urgnano «Sua Signoria Ill.ma farà consignar una stantia à Cavagnago con un paro di letti per sua abitazione»

In conclusione, il Gavazi si impegnava a lavorare di continuo alla fabbrica «mentreché non li sia mancato materia sopra il loco» e a patto di essere pagato giornalmente per il lavoro eseguito.

Il contratto era firmato dai contraenti; «Beatrice Langusca Martinengha et mi Gio: Antonio s.a scritto», e dai testimoni «Gieronimo» Rivola e Pietro Suardo, e si concludeva così: «Io Fran.co Cropello di Commissione di sua Signoria Ill.ma et di maestro Gio Antonio alla presenza delli soprascritti Testi ho fatto la presente ed affermata di propria mia mano»¹⁰.

Altre costruzioni. Contemporaneamente alla costruzione del castello i Conti di Cavagnago avevano dato il via alla costruzione di un mulino a Cavagnago, in aggiunta ad un altro preesistente.

In un documento del 29 marzo 1598, Bernardino Oberti «tagliapietre abit.e in Bagnatica si obliga fare le Pietre per servizio di due molini posti appresso la Rocca di Cavagnago che corrono con l'acqua della Serriola Borgogniona, le quali Pietre devono essere Canali scitoli scorte abastanza lavor.e – sono per servizio di d.i molini – di Pietre buone, et promette darle lavorate per tutto il mese di giugno pross.mo avvenire (sic).

All'incontro, l'Ill.mo Sig. Co: Fran.co Martinengo, Gen.le della Cavall.a leggiera per la Ser.ma Sig.ia di Ven.a s'obliga far condurre tutte le d.e pietre da Bagnatica a d.o luogo de molini à spese sue et di più di pagare al d.o M.ro Bernard.o per pretio di d.e Pietre et sua manifattura quanto sarà giudic.o per M.ro Gio Ant.o Gavasio Murat.e da Urgnano et m.ro Pietro di Oberti di Baniatica».

A completare l'opera, Michele Panzeri da Verona verosimilmente socio del Vanoni e del Sizari, impegnati nello scavo della fossa del Castello, scavava la «seriola per il Molino di la Levata», e il 27 maggio 1598 riceveva, con il «resto della Cavazione fata di la casa granda» oltre 1.000 lire¹¹.

Il 22 ottobre dello stesso anno veniva eseguita la misurazione del nuovo mulino.

«Faccio fede Io Gio: Batta Leoni Nod.o e agrimensor publ.o a instantia del M.to Ill.re S. Caval.r il S.r Federico Rivola come Procur.e dell'Ill.mo et Ecc.mo S.r Co: Franc.o Martin.go et in presentia de M. Gio Ant.o Ga-

10. Giov. mc 78-58.
11. Ibi 79-44.

vasio, murador de Urganò haver mensurato tutta la fabrica del Molino da lui fatto nel logo di Cavernago, cum obligo de compirlo de tutto ponto conforme al disegno, reservato che non sia obligato a far altre intonagadure». Il mulino comprendeva – in tutto – ben 102 cavezzi di muro di cui 37 intonacato, 21 cavezzi di «solato de quadrelli», 15 di assi, tre cavezzi a volta («ciltro») e 34 di «coperto», per un costo complessivo di «£.722 :10»¹².

Affitto di «moroni». Il successivo documento che si può riferire alle attività del feudo è del 1623. Il 15 giugno di quell'anno, il conte Estore affittava *«la mità dei suoi Moroni di Malpaga per pelar il p.nte Anno à Gio Batta Scarpolino hoste di Zanga per scudi 90 val lire 350 quali promette e si obliga dar, pagar e numerar al sud.o Ill.mo ò chi presenterà il scritto presente per tutto il giorno di S. Martino pross.o venturo».*

Evidentemente, Gio Batta Scarpolino intendeva utilizzare le foglie dei gelsi per l'allevamento dei bachi da seta e la successiva produzione del prezioso filato. In effetti la produzione e la lavorazione della seta si erano già notevolmente diffuse nella Bergamasca fin dalla metà del '500, favorite dalla presenza di innumerevoli piante di gelso, che con i loro filari costituivano un elemento caratteristico delle nostre campagne fino a non molti anni fa¹³.

Proprio quell'anno, si era verificato ai confini del feudo uno straordinario fenomeno di suggestione collettiva:

«1° Apr. 1623

In questi susseguenti e precedenti giorni quasi per un continuo Mese, si videro sopra le pianure del Serio tra la Basella e Malpaga, illusione infiniti di spiriti folletti, puoco più alti di un braccio, che fin di mezzo giorno a vista d'ogni uno in grandissimo numero comparivano, altri ballando e saltando, altri correndo, altri alla palla giocando, altri che stender parevan reti da tordi, e poi saltarvi sopra, altri in circolo posti quasi giocassero al terzo, et altri in altre forme. E nonostante si fermassero li passeggeri a risguardarli, non però dall'opera loro cessavano, sembrando sempre distanti un tiro d'arcobugio. Li videro tra gli altri Bartolomeo Mariani e Stefano Santi, che l'anno stesso morirono»¹⁴.

La Peste

A Malpaga e Cavernago nel 1630 ci fu la peste?

Purtroppo non abbiamo nessuna informazione in proposito in quanto le due piccole comunità non appaiono nella famosa storia del «memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630» scritta da Lorenzo Ghirardelli, né in altre cronache del genere.

Sull'argomento si possono perciò azzardare solo delle ipotesi. L'unico elemento concreto sono le 'fedi di sanità' (specie di attestati di salute, indispensabili per spostarsi da una località all'altra) rilasciate dal marchese Gherardo per Cavernago. Il modello a stampa

di tale documento, da completare con i dati del viaggiatore, informava: «*Si parte da questo Castello (gratia di N. Signore) libero dal mal contagioso per andare a Bergamo il Sig.*

Cavernago, il di 1630»¹⁵

Se consideriamo però la situazione dei paesi circostanti, ci appare difficile immaginare che il feudo sia rimasto del tutto indenne dal contagio.

A Bolgare 278 abitanti sopravvissero al contagio, mentre 173 morirono; a Ghisalba morì quasi la metà della popolazione: 421 persone su 872; a Calcinate vi fu un ugual numero di morti tra i maschi e le femmine (242), mentre i sopravvissuti maschi furono 339 e le donne 332.

Più drammatiche furono le conseguenze della peste a Urganò: sopravvissero 350 persone (di cui solo 146 uomini), ma persero la vita 580 uomini e ben 654 donne.

Anche a Grassobbio il numero dei sopravvissuti (140) fu inferiore a quello dei morti (180); a Cologno invece fu di poco superiore (744 contro 699)

Va detto però che la comunità di Martinengo, che contava poco più di duemila abitanti, ebbe solo 32 morti, essendo riuscita ad evitare il diffondersi del contagio con un severo isolamento, all'interno della cerchia delle sue mura.

Poiché però sembra impossibile che tutti gli abitanti di Malpaga e Cavernago (che dovevano essere poco più di duecento) abbiano potuto seguire l'esempio, può darsi che la pestilenza abbia mietuto anche qui qualche vittima, tanto più che i metodi per prevenire il contagio e i rimedi per combatterlo erano – a dir poco – stravaganti.

Tra i tanti, non avranno certo usato le pietre preziose «*fra le quali il giacinto vero il quale portato sù la carne, e anco in bocca overo nel dito piccolo della sinistra mano è puotentissimo a preservare il cuore dal venenoso vapore della peste*», o lo smeraldo o il «*diamante fino legato sul braccio sinistro*».

È più facile immaginare che tra i contadini fossero diffusi i rimedi naturali: la ruta, la lavanda, la salvia, il rosmarino, altre erbe bollite «*nell'aceto e fatta di loro pasta da portar adosso e lavandosi con quell'aceto l'ascelle, l'anguinaglia (l'inguine) e il cuore*».

Oppure «*fichi secchi, e ruta con sale commune, e di tutte queste cose ben peste se ne formava un boccone, del quale se ne prendeva ogni mattina a digiuno, aggiungendovi anco un spico d'aglio, se bene da diversi non laudato se non in persone rustiche*».

Gli abitanti della campagna sarebbero stati favoriti anche se avessero voluto o dovuto applicare ai «*tumori*» provocati dalla peste, rimedi «*dolcemente disponenti alla cottione: latte, pane, ova, butiro, misti con herbaggi di malva e d'altra sì fatta sorte. Questo placido e famigliare medicamento hà rotto infinità di tumori pestiferi con più sicurezza, che non hanno fatto i medicinali composti*»¹⁶.

Durante la peste, dove erano i feudatari di Malpaga e

12. Mart. ISTROM. 4A-50.

13. Ibi 6-62; F. Barbieri, R. Ravanelli, Storia dell'Industria Bergamasca, Bergamo 1996 pp. 193-94.

14. Calvi, Effemeride ...cit. vol.1° p. 380.

15. Bonomi, Il castello ... cit. p. 367.

16. Ghirardelli, Storia ... cit. p. 206 e ss.

di Cavernago? Del conte Alessandro si è già detto: si trovava in Alta Valle Seriana, là inviato dalla Serenissima come Commissario alla difesa. Il padre, conte Estore, rimase per un certo periodo, «chiuso colla sua famiglia nel casino di Carsano» a Monteisola, sul lago d'Iseo. Non abbiamo notizia circa il conte Bartolomeo e la moglie, mentre una lettera scritta al conte Alessandro ci informa che correva voce che fosse morta la sorella Giulia, e che suo marito, il conte Francesco Albani fosse moribondo (1.7.1630). Nulla invece sappiamo del marchese Gherardo¹⁷.

Contratto di vendita. Anche per il contratto di vendita di cui parleremo ora, del marzo 1631, fu utilizzato un modulo a stampa, cosa sicuramente nuova per quei tempi.

«*Laus Deo Adi 14 marzo 1631 in Malpaga.*

Prometto et mi obbligo io – *Bartolomeo q.m And.a di Bettinelli massaro a Malp.a dell'III.mo S. Co. Bortol.éo Martinengo* sotto obbligo d'ogni mio bene, mobile, stabile, presente e futuro, di dare et pagare a voi (Mag. – cancellato) *Ill.mo S.r Co. Hestore Martinengo* ovvero à chi per voi presenterà questa polizaire *cento settanta doi – quali lire £.172 s.16* – pro-

metto pagare *al S.to Pietro p.simo venturo 1631* – quali sono per il giusto pretio et valore – *di doi animali bovini – havuti e ricevuti et non pagando à detto tempo voglio esser tenuto ed obligato ad ogni danno, e spese, et interesse, che voi ne poteste patire, et mi contento poter esser convenuto et essequito in ogni luogo, fere, mercati essenti e non essenti et franchitie, et in ogni tempo, et in giorni feriali, sottomettendomi à qual si voglia Giudice et Magistrato ove si terrà ragione».*

Il contratto, che poi proseguiva con altre quattordici righe di impegni per l'acquirente, si concludeva così: «*Et per che il sud.to Barthol.o Betinello non sa scrivere fara una crose*»¹⁸.

Affitti a Malpaga

Un gruppo di documenti, relativi agli anni tra il 1638 e il 1640 ci riporta i nomi di diversi abitanti di Malpaga.

Il primo, in data «*14 Nov.re 1638*», ci informa che «*M. Domenico Boni Molinaro in Malpaga ha tolto some numero cento di melga rossa daccordio (sic) in Berlingotti sette per soma dal Ill.mo S.r Co. Bartolomeo Martinengo con li patti e termini qui aggiunti da*

I Lanzichenecchi, ritenuti portatori del contagio della peste, fermati dalla Beata Vergine a Ghisalba. (Ex Voto di ignoto del XVIII sec., riferito a un episodio del 1527). (Ghisalba, Santuario della B.V. dei Muradelli).



17. Bonomi, *Il Castello ...* cit. p. 345 e ss.

18. Mart. ISTRUM. 7-15.

pagarsi à Natal prossimo in tanti boni danari al corrente, sotto pena di ogni danno et interesse che puotesse patire esso Ill.mo S. Co».

Da parte sua il Conte si impegnava «*a dargliene condotta sin dove e obligato li massari (sic) et cosi il detto domenica Buoni (sic) qui presente si obliga a pagare»* secondo i patti.

Due anni dopo (5.8.1640), il conte Bartolomeo dava in affitto allo stesso Domenico Boni «*la sua osteria posta in Malpaga con il campo che haveva affitto il Derusco per ani seti cominciando al S. Martino prossimo 1640 et finira lano 1647 per il precio et affitto di essa Osteria e Campo di scudi setantadui a l'anno da liri setti luno (sic) »*, cui il nuovo affittuario avrebbe dovuto aggiungere – come regalia – tre paia di capponi e altrettante di pollastri.

Il Boni riceveva dal Conte una sovvenzione di quaranta scudi (da restituire l'ultimo anno) «*per poter mantener essa osteria ben monitta del bisogno con obligo al detto m.r Domenico di vender a misura giusta et a peso giusto il pane, vino et ogni altra cosa»*. Sotto la croce segnata dal Boni, firmavano come testimoni «*Pre Gio Betelli»* curato di Malpaga, Carlo Grossi e un certo Giovan Miller, forse straniero.

Per Giacomo Finetti, la cosa era un po' più complicata. Egli aveva preso in affitto dal Conte casa e campo, ma si era poi pentito della decisione. Così il 26 settembre 1638 il conte Bartolomeo accettava di «*tior indrio da Jacomo Finetti detto Gobetto le Case et Campo che tiene ad affitto da detto Ill.mo S. Co. a San Mart.o pross.mo venturo»*, a condizione che il Finetti versasse l'intero affitto. In cambio il Conte «*si è contentato et qui di presente si contenta darli ad affitto la casa di fori atacata al portone dove hora abita M. Casniga per pretio et stabilito mercato di lire cinquanta ogni anno et così de anno in anno sucesivamente per anni tre, quali principiar debba li 11 9mbre 1638, et di regalia pagar debba caponi para uno à San Martino et polastri para uno»*.

Pochi giorni dopo (16.10.1639) il Conte dava «*à titolo di locatione una sua stanza terranea situata in Malpaga apresso la porta, hora habitata da Andrea Cenate, à me Gio Brignolo del q.m Pietro da Zandobi»* per un affitto di 20 scudi all'anno, più un paio di capponi e uno di polli come faceva il Cenati. L'atto steso dal cancelliere di Malpaga Francesco Rubbi era firmato – con una croce – dal Brignolo e sottoscritto come testimonio dal già incontrato Giovan Miller.

L'anno seguente, il Brignolo cambiava casa: infatti il Conte gli affittava «*una sua casa detta la Nova apresso a quela ora abitata al fabro»*, per tre anni fino al 1643, ma con un aumento d'affitto: 21 scudi all'anno, e 20 uova, oltre al paio di capponi e di pollastri già stabiliti.

La locazione – stranamente – cominciava l'11 settembre 1640, quando il Conte consegnava al Brignolo la casa «*con li suoi ussi, et finestre, et chiavadure ben rigolate»*.

L'8 ottobre 1640 era la volta di un certo Zambiti, che firmava – con la solita croce – il contratto con cui il conte Bartolomeo affittava «*una sua Chasa sotto e sopra a Giovan Zambiti, detto finetto et figliolo affittuali per il pretio di s.di vinti à l'anno»* più la solita regalia di un paio di capponi, uno di pollastri e 21 uova «*ciascheduno»*, cominciando dal successivo San Martino. Vi era però una condizione a carico dei due Zambiti: «*caso li manchassi in qualche cosa Hovero non pagassi, possa esso Ill.mo Sig.r Co: licenziarli et mandarli via fazendo pagar li danni liquidati dalli soi Agenti»*.

Inoltre il Conte «*li da per Ani dui uno campo all: Serio (sic)»*; i due non avrebbero dovuto «*pagar Cosa Alchuna, ma siano hobligato à lavorarlo, oggni (sic) Anno piantar albarelli dieci et Consignarli alli Fatori di anno in anno»*.

L'ultimo contratto, che ebbe come testimone ancora Giovan Miller, è del 14 ottobre 1640. A Battista Pedrino, per l'affitto di 17 scudi l'anno più le solite regalie, «*S.S. Ill.ma li à Consignato la Chasa ben rigolata con suo uso (uscio), finestri, chiavaduri, tutto ben à lordine con obligo lultimo anno di restituirli nell'istesso stato meliorata et non deteriorata»*¹⁹.

«**Gio.n Batista Bonomini sarto**». L'11 novembre 1648, in Malpaga, il conte Bartolomeo affittava «*li doi casi di fora, sotto e sopra solitti abitar il Boschone, a M.r Gio.n Battista Bonomini sarto*». L'affitto era fatto ... su misura per il Bonomini: egli avrebbe dovuto pagare una soma di frumento al 25 luglio, due paia di capponi, due di pollastri e 50 uova «*a li suoi tempi per ciascheduno anno»*; versare sei scudi a San Martino e assicurare «*la fattura di quatro abiti da staffiero di bando (sic) senza alcuno suo pagamento oggni anno»*.

Nello stesso giorno (11.11.1648) il Conte aveva firmato un altro contratto di affitto, anche questo con clausole un po' particolari.

L'affittuario, Alessandro Bortolotto, per «*li stanzi di sora delli quelli dil feraro»* avrebbe dovuto fornire: «*una soma di bello formento et a S. Jacomo doi para di polastri et a Pasqua ovi n.50 et a S.to Martino Caponi para doi et sia tenuto fare oggni anno opere di badile n.60 et di vanga dodezi quando sarà comandato da Agenti dell'Ill.mo Sig.r Co. et sia tenuto affar (sic) li andati che li tochara senza Alchuno precio, ma solo darli da maggniar [...] Che le opere di badile e di vanga debban esser registrate sul libro fato à questo effetto azio si veda dove si fanno, aliter non sia tenuto Ill.mo Sig.r Co: a bonifficharli»*²⁰.

Visite Pastorali

Nel corso del 1600, Malpaga ricevette diverse visite pastorali (di cui si parlerà altrove), ma purtroppo le relazioni di tali visite sono molto avare di informazioni sulla popolazione del luogo.

Il vescovo Milani visitò Malpaga una prima volta nel

19. Mart. ISTROM. 8-20, 55, 21, 25, 37, 58, 59.
20. Ibi 9-25.

settembre 1595, quando il parroco era don Giovanni del Cerro. Questi lo informò che gli abitanti della parrocchia erano 130, di cui 98 «*di comunione*»; vi erano poi quelle persone che vivevano nella Rocca, al seguito dei Conti, che lui riteneva forestiere, e delle quali non poteva dare informazioni.

Il Parroco annunciava comunque – sotto giuramento – che a Malpaga non vi erano bestemmiatori, né eretici, né usurari, né concubini o persone del genere.

Anche questa volta furono ascoltati abitanti del luogo. Giuliano Gambirasio, originario di Cenate Sotto, sindaco della Scuola del Santissimo Sacramento, parlò bene del parroco, di cui non conosceva il cognome, e che era arrivato a Malpaga all'inizio dell'anno: si comporta bene, celebra l'ufficio divino, non predica molto, a volte insegna la dottrina cristiana, che però è frequentata da poche persone.

Il Curato, che qualche volta andava anche a celebrare nella chiesa di S. Marco a Cavernago, aveva in casa i genitori e una sorella, e secondo Gerolamo Facchinetti di Bolgare, altro sindaco della Scuola del SS. Sacramento, predicava e insegnava la dottrina «*se partecipano le persone*». Il Facchinetti spiegava poi che il Curato era pagato dal Conte, mentre alcuni mezzadri gli davano «*un po' di biade*». Le elemosine che si raccoglievano in chiesa, venivano amministrate dai due sindaci della Scuola del SS. Sacramento a beneficio della chiesa.

Purtroppo la chiesa mancava di molte cose necessarie al culto, ma ciò non dipendeva dal fatto che il popolo non volesse onorare Dio, ma dal fatto che era molto povero.

Così, il vescovo, in una successiva visita (1603) si rivolse direttamente allo zelo del Conte Estore Martinengo Colleoni, fornendogli un lungo elenco di interventi da effettuare nella chiesa di Malpaga.

La visita pastorale del vescovo Emo (1614) vide la partecipazione dei tre feudatari, il conte Estore, il conte Francesco e il figlio Gherardo, ma questa volta le disposizioni del vescovo furono limitate, segno che il conte Estore aveva provveduto ad eseguire quanto disposto in precedenza.

Il curato mercenario, don Andrea Benino, da vent'anni a Malpaga, confermava ancora una volta che a Malpaga non c'erano usurari, concubini, adulteri, donne di malaffare, maghi e simili.

La popolazione della cura ammontava a circa trecento persone, di cui 230 da comunione. (sembra tuttavia eccessivo l'aumento della popolazione dal 1595 al 1614) In questa occasione, il Curato assicurava che la dottrina cristiana insegnata alla domenica veniva frequentata con molto frutto.

Nel 1643, Malpaga ricevette la visita del vescovo Alvisè Grimani, che nel 1646 visitò anche Cavernago trattenendosi nel Castello; nel 1659 fu poi la volta di monsignor Gregorio Barbarigo, e nel 1667 di mons. Daniele Giustiniani.

La relazione di questa ultima visita ci fornisce alcune

notizie sulla popolazione di Malpaga (225 anime, di cui 115 da comunione). Scopriamo così che il curato insegnava a leggere ai ragazzi (probabilmente solo ai maschi), e che vi erano ben tre 'comari' (ostetriche), esaminate dal Vicario Foraneo, e cioè: Lucia 'Fatura', Elisabetta Belotti ed Emilia Borlotti.

La frequenza alla dottrina cristiana era notevolmente aumentata: le cinque classi degli uomini e ragazzi e delle donne, separate da un sipario di tela – come d'uso – si riunivano ogni domenica, probabilmente in chiesa, per apprendere «*le cose riguardanti la fede e i sacramenti*», insegnate dal parroco don Giovanni Negri Betelli.

A Cavernago, poi, vi erano ben tre cappellani, stipendiati dai Conti, e cioè don Francesco Casari, don Orlando Grismondi e il rev. Gervasio Carisconi.

Come negli anni precedenti, tutti gli abitanti della parrocchia si erano confessati e comunicati a Pasqua, non vi erano concubini né coniugi separati, né scomunicati. C'era però qualche irriverenza fuori della chiesa, in quanto si giocava anche durante le funzioni; e in effetti, pubblici bestemmiatori erano solo i giocatori²¹.

«*Massari, Affittuali e Brassenti*»

Grazie alla lite che vide contrapposti i conti Gio Estore e Roberto Martinengo Colleoni, i documenti ci hanno conservato il nome di massari, affittuari e braccianti di Malpaga, ai quali (6.10.1684) fu ordinato di consegnare al conte Gio Estore i frutti di Malpaga, per la metà che gli spettava.

I massari – probabilmente mezzadri – erano i fratelli Fermi, Manerini, Santinelli, e Masenghini; Giuseppe Nigolini (o Nicolini), Pietro Tomaselli, Batta Cenato, Giacomo Belotto, Marco Morone e Andrea Scarpellino. (Alcuni di questi nomi non ritornano in un documento del 1687, forse per un ricambio dei coloni).

A questi si aggiungevano «*Giuseppe Vavassori Massaro al Geron fenile*»; Batta Casnigo, Pietro Vecchi, Batta Facchinetti, Gio Giacomo Balosso pure massari a Malpaga. Braccianti erano Domenico Vavassori, Bartolomeo Fratus, Francesco Bertocco, Giacomo e Giovanni Desenzano, Giovanni Poloni, Felice Paladino, Domenico Boni, Bernardo Baldelli.

Vi erano poi gli affittuari: Domenico Ratti, Andrea Finetti, «*Maria relitta di Gio Costa*», Andrea Lazzari, «*Giovan Ghidino et Locrezia Ghidino*». Altri affittuari erano Alessandro Vavassori oste, Marin Buono (Boni) «*Molinaro*», Vincenzo Nozari col fratello Giovanni «*feraro e fornaro, Alessio Belotto Hortolano*», e Lorenzo Previtali pastore²².

Raccolti. Un documento dell'anno successivo 1685 contiene la «*Nota del raccolto della Mitta di Malpaga per la parte spettante all'Ill.mo Sig.r Co: Gio Estore Martinengo per il fondo et Grobi*»

In quell'anno il raccolto del frumento era stato di oltre 137 some, comprese «*some duodeci stara cinque quart.i (quartari) tre*» per la parte dominicale

21. Visite Pastorali vol.i 36, 45, 53, 62. pp. diverse.

22. Mart. CIV. 12-54.

del campo Mulino. Dall'elenco relativo, in cui compaiono i nomi di Cardinale e Notari, non compresi nel precedente, si scopre che il massaro Masenghini aveva prodotto oltre 24 some, seguito a distanza dal Morone con 11 some, due staia e un «quartaro» (pari a un quarto di staio, circa cinque chili), mentre il Berlocco ne aveva prodotto solo tre staia, disponendo probabilmente di un terreno inadatto alla coltura dei cereali.

Bisogna però ricordare che per la semina dello stesso «anno 1685 per l'anno 1686» furono utilizzate ben 48 some di frumento, e che – ad esempio – il massaro Masenghini ne seminò sette some e due staia.

Segue poi l'elenco dei raccolti di segale, la cui coltura evidentemente interessava superfici ridotte visto che il maggior raccolto era di 14 staia (massaro Masenghini) e il minore era di tre e mezzo (Balosso). Dalle sei some raccolte, poi, si doveva levare lo staio e mezzo destinato alla semina per l'anno 1686.

I raccolti del «Lento», forse lenticchie, ammontavano a una soma, due staia e due quartari soltanto; l'orzo invece raggiungeva le nove some e quattro staia, di cui una soma e cinque staia e mezzo sarebbero stati destinati alla semina per l'anno seguente, mentre il «lento seminato per parte d.nicale (dominicale) sopra li Beni di Malpaga» era stato soltanto tre quartari.

Anche per i ceci il documento indica le quantità raccolte (poche staia per coltivatore), in tutto poco più di due some, e quelle seminate, pari a due staia e mezza.

Vi era poi il raccolto di avena, sette some circa, «raccolta con il Santinello, parte D.nicale stare duoi» e altrettanta raccolta dal Balosso (cioè Gio Giacomo Pezzotto).

Ognuno dei due coloni restituiva anche due staia di avena «ad esso servita per seminare l'anno 1685».

La parte dominicale raccolta dai massari Santinello e Balosso e la parte utilizzata per la semina, però, andavano a compensare «some una Avena, e statta comprata dall'Ill.mo Sig.r conte Hest.e Martinengo, come in libro delle spese appresso il fatt.e Bertola a f.o 39 si vede».

La nota relativa alle fave comprende solo la parte padronale, con un raccolto di sei staia in tutto.

Mentre però la raccolta del 1685 era stata fatta da «Masino» e dal Masenghini – che tratteneva presso di sé uno staio destinato alla semina – questa sarebbe stata fatta da Pietro Vecchi, dal Balosso e dallo Scavino. (I nomi dello Scavino e del Masino, che non appaiono nel precedente elenco, sono probabilmente soprannomi).

Il documento si conclude con la nota del raccolto della cicerchia. Ora, la cicerchia è una pianta erbacea – della stessa famiglia delle lenticchie – che produce fiori simili a quelli del pisello e un frutto a legume con i semi variamente colorati, contenenti però un elemento velenoso che provoca disturbi nell'uomo e negli

animali che se ne cibano. Risulta perciò molto strano, per non dire incomprensibile, il fatto che nella proprietà del conte Estore ben undici coloni ne coltivassero, pur producendone in tutto solo una soma e quattro staia²³.

Occorre comunque ricordare che metà della Contea di Malpaga rimaneva nelle mani del conte Roberto e della madre Rizzarda, che provvedeva a vendere anche il legname che allora si produceva nella proprietà.

«Adi 20 febraro 1685.

Atesto io soto scritto di aver conperato (sic) sino del anno 1681 roveri da opera piedi n. diesioto dala Ill.ma Sig.ra C.sa Rizarda Martinengha quali roveri si trovano sopra le posesioni di Malpaga et piu atesto avene (sic) conperato altri piedi n. sei da opera e di ragione come sopra che sono in tutto piedi n.24 in sircha (circa)

In fede di quanto, io Santo Barbolio»²⁴.

Massari e campi. Da un documento dell'aprile 1687 contenente «Copie di misure di Malpaga, Orio, Gisalba (sic) Ragioni dei SS.ri Co. Co. Martinenghi» possiamo conoscere come erano distribuite le terre tra i vari massari. Le misure dell'intera contea, suddivisa in diciassette parti, erano state eseguite da Antonio Allegreni e Andrea Selvino, che avevano operato sia insieme che separatamente.

Il Masenghino si occupava della proprietà della Brusada, che comprendeva ben 12 campi per un totale di oltre 870 pertiche, prati compresi.

La seconda parte, affidata a Giuseppe Vavassore, comprendeva la «possessione del Gerone», con il brolo contiguo, e altre due pezze di terra per poco più di 405 pertiche.

Pietro Tomasello lavorava la terza parte, comprendente cinque campi, per complessive 317 pertiche

La quarta parte (313 pertiche) comprendente i prati «della Borgogna», e indicata con lo strano nome di «la Turbata» era lavorata da Battista Casnigo.

Battista Cenate lavorava la «Possessione d.a la Gava-zine» di poco più di 400 pertiche.

«La Desperada» costituiva la sesta parte, più piccola (224 pertiche) ed era «lavorata dalli Scarpellini»

I Nicolini lavoravano quasi 400 pertiche, divise fra quattro proprietà, tra cui la Breda e le Basse; i Santinelli una superficie quasi uguale, comprendente il Campazzo e «la vite vecchia». La nona parte era curata da Fermo Vecchi, e comprendeva parte delle Bettole e il campo della Chiesa (circa 350 pertiche); la decima, di circa 540 pertiche, da «Marchino Morone».

Altri due campi chiamati Breda e posti «avanti la Rocca» costituivano l'«undecima possessione» ed erano lavorati dai Marini, con il campo Molino e i prati «delle Borgogne»; in più questi massari curavano due appezzamenti (per complessive 109 pertiche) che erano «il campo di Regalia di S.E. Prone».

23. Giov. MC. 80-7.

24. Mart. ISTRUM - 14-21. Un piede corrispondeva a circa 45 centimetri.

Le 268 pertiche della «*duodecima possessione*», coltivata dai massari «*Gardinali*» (o Cardinali), comprendevano tra l'altro parte delle Bettole, e confinavano a mattina con l'altra parte delle Bettole (205 pertiche), lavorata dai fratelli Pezzotti, che a loro volta confinavano pure a mattina con «*le Bettole lavorate da Fermo Vecchij*».

Oltre questa proprietà si trovavano le terre del marchese Gasparo Giacinto.

I Pezzotti, però, lavoravano altre due possessioni (Campazzo e prati di sopra) per un totale di 500 pertiche.

La quattordicesima parte era «*lavorata dal Hoste*» e comprendeva «*il campo del Serio, si chiama Raggion del Forno lavorata da Bartolomeo Fratus*», e altre pezze di terra, pari ad oltre 237 pertiche

Per la parte decima quinta non è indicato nessun nome di coloni; si dice solo che comprende parte delle Borgogne «*et beni della Canzona*», per un totale di quasi 300 pertiche.

La parte decima sesta era costituita da una sola proprietà: «*l'Hortaglia in Malpaga cinta di muro, Affittata*» di poco più di 31 pertiche.

Vi era infine l'ultima parte, (circa 42 pertiche) comprendente le Basse ed altri orti «*lavorata dalli Fratelli Nosari ferari*».

In tutto, le sole proprietà di Malpaga misuravano circa 6.000 pertiche, cui si aggiungevano quelle di Ghisalpa (847) e di Orio (643)²⁵.

Dalla parte del conte Roberto. A nove delle parti sopra elencate si riferiscono le «*informazioni tolte da Massari di Malpaga per quello riguarda alle terre da medesimi lavorate dal S.r Venantio Piatti Perito del S.r Co. Ruberto Martinengo Colleone il 15 maggio 1687*». Non sembra tuttavia di poter dire che le terre appartenessero al conte Roberto, come si vedrà da documenti successivi, anche se il Conte aveva incaricato il suo perito di raccogliere informazioni in merito.

Il documento, oltre al nome ed alla misura dei vari appezzamenti, riporta interessanti informazioni circa la quantità dei raccolti, in rapporto al seminato, il valore e – a volte – la qualità del terreno. Gli stessi massari dovevano fare una stima della terra da loro coltivata, cosa su cui però a volte si rifiutavano di giurare, come loro richiesto.

Nel complesso, stando a questo documento, il raccolto corrispondeva a circa tre/quattro volte la semente utilizzata, con la possibilità di ridursi anche a meno nelle annate più magre.

Gio Batta Casnigo, seminando 12 some di frumento di frumento ne raccoglieva 50 circa «*et anco in un raccolto solo some 32*», pur coltivando un terreno da lui valutato «*per dire qualche cosa scudi 18 in 20*», e destinato parte a coltura di cereali e legumi, parte a prato.

Non tutti i terreni, infatti, raggiungevano una simile

valutazione: Andrea Scarpellino valutava «*La Desperata [...] la metà scudi 10 in 11, l'altra metà scudi 16 in 17. Non vol giurare d'haver detto la verità, ma giurò d'haver detto quello che sà*».

Sulle terre della Disperata lui seminava 9 some e mezza per raccoglierne «*some 23 in 24 in tutto, et qualche anno solo 17 in 18, et ciò seguì due anni sono*». Giuseppe Nigolino valutava in modo molto diverso i quattro campi da lui coltivati: il Murnighello che «*partisce di sòle (sic – ciottoli) mal adquare scudi 15 in 16 la pertica; la Vite Vecchia [...] scudi 18 in 20; Campo del Molino vicino al Serio [...] scudi 18 in 20; Prato le Campagnole [...] scudi 11 in 12, et giura d'haver detto la verità in suo giudizio, ma non vole dirla in sua conscentia*».

Anche il Campo della Chiesa, coltivato da Pietro Fermo (cioè Fermo Vecchi) aveva «*parte di buono e parte di cattivo, essendovi di molte sòle per il mezzo*» ma poteva valere da 17 a 18 scudi a pertica, mentre le Bettole «*le stimava a suo giudizio scudi 12 in 13*». Anche per questo massaro il raccolto equivaleva a circa tre volte la semente, come per Giacomo Santinello che, però, qualche anno riusciva a raccogliere solo 26-28 some, avendone seminate 12.

Lo stesso discorso si ripete per Marchino Morone (14 some la semina, per un raccolto di 50, ma a volte anche solo 40 some di frumento) e per Gio Maria Marino, cui è toccato anche l'appezzamento di minor valore («*Prato della Borgogna P. 64 T.23 scudi 10 la pertica*»).

Gio Cardinale, che lavorava le Bettole, «*semina dieci some [...] raccoglie per l'ordinario d'una, tre e mezza*»; Gio Giacomo Pezzotto ricordava che l'anno precedente, dopo aver seminato 12 some, ne aveva raccolte soltanto 26 in tutto, e giurava «*d'haver detto la verità ma non in coscienza*»²⁶.

Tra i Conti e i loro affittuari si stabilivano non soltanto rapporti di lavoro, ma anche altri scambi evidentemente di mutuo interesse.

Nel marzo 1687 il conte Estore faceva un contratto con i fratelli Nosari, abitanti a Malpaga, per la vendita di due cavalli. Nel documento, redatto anche questo su un modulo a stampa, Vincenzo Nosari, anche a nome del fratello Giovanni, riconosceva di essere debitore verso il conte Estore di duecento lire «*quali dinaro sono il giusto amontare di un Cavallo e di una Cavalla Binchi (sic) et una Cassetta da quattro Rote. Il detto compratore promette, e oblige lui e suoi beni presenti e futuri, e promette di pagare in tanti dinari contanti, e non in altra cosa contro la volontà di detto Ill.mo Creditore, liberamente e senza eccezione, ne contraddittione alcuna, in pace, senza lite, al suddetto Creditore ò à chi presenterà il detto scritto stampato a questo modo, cioè, la mità al raccolto prossimo del formento, cioè ò S. Giacomo del Corrente Anno 1687, e l'altra mita a S.to Michele susseguente et dell'anno stesso 1687*».

Il Nosari, che si impegnava anche a pagare una pena-

25. Giov. MC. 80-9. L'ultimo foglio del documento citato riporta la «*Regola del sumar il perticato*».

Tavole _____ 24 fanno una Pertica
Piedi _____ 12 fanno una Tavola
Onze _____ 12 fanno un Piedi (sic)
Ponti (punti) _____ 12 fanno un Onza (sic)
Atomi _____ 12 fanno un Ponto
Minuti _____ 12 fanno un Atomo
Momenti _____ 12 fanno un Minuto».

26. Ibi 50-40.

le per una eventuale inadempienza, sottoscriveva con una croce l'atto, che veniva firmato da tre testimoni, di Martinengo come il notaio che registrava l'atto «*Carlo Maria Derusco Nodaro in Martinengo*». Pochi giorni prima (5.3.1687), Il conte Gio Estore avrebbe sottoscritto un analogo accordo con i fratelli Andrea e Gian Paolo Lazzari, abitanti a Malpaga, che si impegnavano a pagare 72 lire al 25 luglio successivo, per un acquisto imprecisato²⁷.

Lettere da Malpaga

Nel 1689, il sindaco di Ghisalba Andrea Artina, con Gio Giacomo Selvino, scriveva «*di mano propria*» alle autorità di Bergamo segnalando che «*nel Luogo sive Terre di Malpaga, Raggione dell'Ill.mi Sig.ri conti Martineng.i (sic) si ritrovano molti Cingari huomini et donne, che vanno facendo in questa terra e territ.o di Ghisalba molti danni e Latrocinij, et con scandalo universale et sono alcuni mesi che ivi si ritrovano*». Per dar maggior peso alla sua segnalazione, il sindaco faceva autenticare la sua firma dal notaio Carlo Maria Derusco.

La lettera dell'Artina non ottenne alcun risultato, tanto che il 3 ottobre anche il conte Gio Estore segnalava il fatto addirittura al Consiglio dei Dieci, il quale ordinava ai Rettori di Bergamo di prestare assistenza al Conte «*per far quelli sfrattare*»²⁸.

Le lettere di Lorenzo Bertola (indicato anche come agente del conte Gio Estore) erano di altro genere. Il 18 maggio 1691, il Bertola scriveva al Conte, riferendogli che era capitato a Malpaga il «*Co. Ruberto a disnare in compagnia dell Sig. Co: Tomaso (Capriolo?) e la sua Sig.ra Madre, dopo il disnare, se messa à dietro à suo figliolo à persuadello de tante cose con una ismania che mia molie teneva a mente [...] V.S. Ill.ma quando venera à Malpaga parlerà con mia molie, Riderete non pocho*».

Dopo il piccolo pettegolezzo, il fattore si complimentava con il suo padrone, che gli sembrava quasi un «*profetta*», visto che tutto quello che lui dice viene «*a essere la verità*».

Le lettere del Bertola informavano il conte Gio Estore dei vari avvenimenti della contea di Malpaga: riparazioni ordinate dal fattore del conte Roberto (il Chiodino «*à fatto venire un muratore à giustare il Polarollo et ponere un travello et fare un camino nella casa delle Bugade*»); invio di «*quattro Bosse di vino ghiarello (sic)*»; passaggio di militari a cavallo; debiti di affittuari; vendite di legna; guasti al mulino e quant'altro.

Una lettera del Bertola riguarda lavori di giardinaggio: nell'aprile del 1694, egli informa il suo padrone di aver ricevute «*li 11 pianti naranzi e limoni*» e i due «*gesemini*» e di aver fatto preparare 12 casse di rovere e «*crevelare tutta la tera con ognie delegenza*».

Nell'ultima lettera (25.5.1696) il Bertola si scusava di non poter andare a Martinengo ad incontrare il con-

te Gio Estore: sua moglie aveva appena avuto un figlio maschio e non stava molto bene. Il Bertola ringraziava anzi il Conte per aver scritto a Romano alla «*sig.ra Olimpia qualle subito è venuta quella comare et à giutato (aiutato) mia moglie, in difetto bisognava crepare certo*»²⁹.

Capitoli per i massari. Il 25 novembre 1691, in Malpaga, il conte Gio Estore sottoscriveva nuovi 'capitoli' con i fratelli Antonio, Pietro, Andrea e Gio Batta Martini di Mornico «*che recedono dalli beni de Sig.ri Alessandri, accordati massari in Malpaga sop.a la possessione hora lavorata da Marchino Morone, [...] ciove Campi lavoradori detti li Campazzi P. 140. Altra detta il Campo Molino, vidato a matina di detto P. 58. Campo vidato d.o della Chiesa P. 100 [...] In oltre se li da li Prati d.i li boschetti di P. 106 in circa con sue raggioni d'aque, fossi [...] con l'abitazione in Malpaga per detti massari et animali*».

I fratelli Martini avrebbero avuto dal Conte, come sovvenzione per l'avviamento, 50 scudi, da restituire l'anno in cui avessero lasciato la proprietà.

I nuovi massari si impegnavano «*a lavorarla in buona e laudabile forma con sei buovi (sic) et due cavalli, et con ogni altra cosa necessaria al Lavorerio di d.a Poss.e ciove di fare il 3° di culture a tempi debiti, e seminerij come ogni altra cosa alla forma de buoni massari, e non facendoli siano obligati alli danni o che il d.o S.r Patrone puossa esso farle a conto (carico) di d.i massari*».

Che di tutto ciò si seminerà la s.ra d.a Poss.ne sianno obligati alla mita della semente.

Che tutto si racogliera sop.a d.a Poss.e sia spartibile per mita con detto Sig. Pat.ne»

Sembra quindi di poter dire che si trattasse, diversamente dai precedenti, di un contratto di mezzadria.

Un contratto simile era sottoscritto, due giorni dopo (27.11.1691) da Gio Batta Casnigo, massaro in Malpaga, per una proprietà di circa 210 pertiche. Oltre ai capitoli già visti sopra, il Casnigo si impegnavo anche a curare la parte dominicale: «*et detta parte dominicale sia ben studita et stagionata et consegnata sopra li solari di detto Sig.r Co: senza alcuna spesa, e non adempiendo a detto Capitolo possa detto Sig.r Co: farlo fare a suo conto et così ancho de fieni et legne che doveranno essere condotti sopra li portici*».

Che detti massari siano obligati a pagare, dun (sic) terzo due parti la spesa del mietere li formenti segala orzo avena, con una parte il sud.o Sig. Conte». Inoltre, il Casnigo si impegnavo a curare i fossi, a coltivare il Campo Mulino del Conte, a condurre raccolto, fieno e legna dove gli fosse stato ordinato «*con la sola Recognizione de vinti soldi per careggio*» (trasporto) pagati dal Conte. Ogni anno avrebbe dovuto piantare dodici gambe di vite «*dove sara comandato da Sig.ri Patroni siove (cioè) spesa solo di fare il Cavato (scavo) et metta (metà) opere nel piantarla d'ovendo (sic) esso Massaro cavar fori la vite e colmarla a soi tempi*

27. Mart. CIV. 14-2.
28. Ibi 15-10; 14-16.
29. Mart. LETT. 5-22.

et detto Sig.r Patrone farla Chustodire a sue spese sino alli anni trei.

Che detti massaro (sic) siano tenuto una volta lanno dare un cavallo per fare Viaggio di Brescia ò vero a Scarpisolo à Gratis».

Il contratto che riguardava i «campi lavoradori alle Bettole [...] Campo Molino [...] li Prati basso alla canale», sarebbe iniziato da S. Pietro (29.6.1692), e avrebbe assicurato al Casnigo una abitazione in Malpaga, più cento lire da restituire alla partenza.

Nel mese di novembre 1691, furono firmati altri due contratti simili: con Giacomo ed Andrea Santinelli (27.11.1691) e con Pietro e Giacomo Vecchi (30.11.1691), che abbiamo già visti in precedenza e che vedevano però ridursi la superficie della terra loro affidata.

Il 2 gennaio 1692 sottoscriveva invece un contratto di affitto per «P. 80 Campazzo [...] P.70 Bettole vidate [...] P.70 Campo della Chiesa vidato [...] P.60 in circa Prati detti le Borgogne» un certo Bartolomeo Fadini di Grassobio.

Il 16 gennaio 1692 gli agenti del conte Roberto – non nominati – raggiungevano una transazione (il cui contenuto è per altro poco chiaro) con «li massari Santinelli, Vecchi, Nicolini».

Questi «sono divenuti concordemente alla facitura, Liquidat.e et stabilimento de conti essendosi pasati, ancora per via di transatione, sopra alcuni capi dubitosi de pretesi aggravati de d.i massari»⁵⁰.

Incidenti, malanni e problemi. Alcune notizie sulla vita del feudo, possono essere ricavate dalle lettere conservate nell'archivio Martinengo. Sfortunatamente non sempre le lettere forniscono un'informazione chiara ed esauriente dei fatti; però ci permettono di ricostruire alcune scene di vita paesana, non sempre allegre e divertenti

Così, con una lettera da Malpaga, del 5 febbraio 1698, il fattore Lorenzo Bertola informava il conte Gio Estore di un drammatico incidente:

«Mi dispiace darli una nova pocho bona: a V.S. Ill.ma è cascato il techiame (travatura e copertura del tetto) sopra alla stalla delli cavalli [...] La travata che mi stimavo essere la più seccha è quella che à mancato. Fù lunedì à ore 20 e per malla fortuna se ritrovava sotto alli grondi di d.a stalla la putella del Molinaro, quella che à latato mia moglie, un legnio li ha scavesato un galone in dui logi».

Tutta colpa della neve troppo abbondante, che adesso – ormai troppo tardi! – è stata buttata giù anche dagli altri tetti.

Un'altra lettera (30.8.1698) reca ugualmente notizie sulla salute a Malpaga: la madre dei massari Marini «sta malle à morte [...] Il Sig. Don Cristoforo è statto male con una colericha (sic) pero se è resolto, non pote più selare per essere un pocho indisposto e haver per li mani questi amalati e ve ne sono a Cavernago». Probabilmente anche don Cristoforo Garippi, da po-

chi mesi parroco di Malpaga, era stato colpito da una febbre colerica, allora abbastanza frequente in campagna come in città, tanto è vero che la stessa lettera informa che il «conte Ruberto se ritrova a Bergamo in letto con una febre acuta».

Don Cristoforo era però alle prese con un altro problema, rappresentato dal sagrestano, di cui parla il conte Gio Estore in una lettera del 21 maggio 1698:

«Ill.mo Sig. Sig. Pron Col.mo, Per gratia di S.S. Ill.ma son statto gratiato Economo di Malpaga. Ma Bertolomeo Fratus non si contenta di fare il Sacristano, vole fare il curato con comandi fuori dell'ord.ni con perturbare la giurisd.ne ecc.ma. Hieri fece celebrare una messa Parochiale al Padre Zarnardi della Basella alla levata del Sole senza che io potessi dire il Passio e Letanie (sic); et il Religioso di Calcinate eletto da S.S. Ill.ma conviene stare doppio; oltre di ciò si li va il dispendio di dopia cera, et vol tener la Chiave della Casa Parochiale che s'aspetta anco per ricovero [...], et vi sono altri inconvenienti, che mi riserbo alla venuta di S.S. Ill.ma di presenza». Che il comportamento del sagrestano fosse alquanto... improprio viene confermato da un'altra lettera scritta dal Bertola al Conte, pochi giorni dopo (31.5.1698): «Li dago parte à S.S. Ill.ma como il fratus à portato li cavalieri (bachi da seta) nell casi (sic) della Cura senza licenza ne del Sig. Curato ne meno delli fatori, et poi questo non fa niente: pella li moroni che se ritrova nell'horto della Cura di propria utilita, dice che non conosce nisuno, pero li scrivo per fare il debito mio a V.S. Ill.ma, à resposto à mia molie dice che era lui Malpaga avanti di Lei». (Quest'ultima affermazione può forse suggerire l'idea che il Fratus si considerasse un discendente dei Martinengo Colleoni, ovviamente in via illegittima).

Aveva perciò ragione don Cristoforo Garippi nell'affermare: «Non posso più vivere con le miserie di cote-sto Faraone».

E i fatti gli davano ragione, tanto che il 9 agosto egli doveva apertamente chiedere aiuto al conte Gio Estore.

«Ill.mo Sig. Pron Coll.mo Capitò hieri sera a hore due di notte (due ore dopo il tramonto) Bartolomeo Fratus, mentre mi ritrovavo nel letto, e impropriamente batte alla porta; che voleva un messale, et io li dissi che questa mattina per tempo l'haveria dato; et il med.mo Fratus mi disse tanti vituperij che n'arrosisco il dirli simili parole, e mi diede del sì e del fatto e del detto senza una minima ragione.

Per carità supplico la benignità di V.S. Ill.ma di rimediare a tale disord.e; et resto con farli humilis.ma riverenza»⁵¹.

Contratti a mezzadria. Il 1° gennaio 1702, il conte Gio Estore assumeva nuovi mezzadri per una sua proprietà: «Capitoli accordati con Antonio e Valentino fratelli Beloli detti Gorlaghetti di Calcinate investiti

50. Mart. ISTROM. 15-8, 9, 14.
51. Mart. LETT. 5-25; 12-97.

massari sop.a una Poss.e posta in d.o loco di raggiogne dell' Ill.mo S. Co. Hestore Martineg.o (sic) Coll.e chiamata Poss.e de Campi Molini». La proprietà comprendeva i campi «Molini» (139 pertiche) le Bettole (90 p.e), i campi al Serio (58 p.e) e il prato sotto ripa (67 p.e).

Il contratto della durata di cinque anni a partire da S. Pietro 1702, contiene alcune interessanti osservazioni sul lavoro dei massari, che – in questo caso – erano obbligati ad utilizzare sei «animali bovini» e un cavallo nel lavoro dei campi.

I padroni e i massari avrebbero fornito – metà per uno – la semente, e il raccolto sarebbe stato diviso ugualmente a metà: «ciove la metta al S.r Padrone ben stagionata, secca e netta posta in granaro et tutto senza alcuna spesa del d.o S.r Padrone». Poiché, tuttavia, al momento delle «segande», cioè della mietitura, poteva darsi che i massari dovessero ricorrere a operai stagionali o giornalieri, il padrone avrebbe dovuto concorrere «ad un terzo di spesa nel far segare li formenti segale Avene et orzo, ciove nelli dinari ma non nelle cibarie».

Il padrone poteva chiedere che la sua parte fosse trasportata a Bergamo, o altrove, gratuitamente «con la sola regalia o sia recognitione di soldi vinti per Carezzo» per il massaro.

Il massaro aveva altri obblighi: mantenere puliti e in ordine i «fossi di Grassa e Adaquatori come di zapare li Bochetti delli Prati e redablar (concimar) ai suoi tempi debiti et scavedagniare ove fosse di bisogno», e in più prestare «due opere (giorni) nella sgratione della Borgog.ia». ('scavedagnare' significa recuperare le cavedagne cioè le strisce di terreno non arato all'estremità del campo).

Entro la fine della locazione, i Gorlaghetti avrebbero dovuto «haver piantato a cavate (sic) Gambe ottanta di viti», rimettendo anche quelle eventualmente morte; il padrone da parte sua, era obbligato a far «custodire a sue spese le piante nuove fino alli tre anni». Il contratto comprendeva anche una precisa indicazione circa il lavoro dei campi: alla fine della semina del frumento, questo avrebbe dovuto «avere tutti i filli con due solghi per parte, et alla P.mavera riararli aprendoli fora, custodendoli al uso dei buoni massari».

Non mancavano le regalie per il padrone: «al tempo del raccolto, Formento bello di propria sua parte S.e (some) una e mezza, et Uga (uva) pesi vinticinque; Caponi buoni a S.to Martino quattro».

Oltre a ciò, i massari erano tenuti a lavorare gratis la metà del Campo Mulino, spettante al padrone: «ciove arare, coltivare e seminar e condur le entrate e grassa e Bater fora li novelli; e che sia obligato condur gratis caricare e disincar sop.a Portici in Mal.ga li fieni de Prati a mano del S.r Patrone» ogni volta che sarà richiesto.

Vi erano, infine, alcuni divieti: «non puossa lasciar andar in campag.a animali senza la sua custodia, et

cavalli senza la Caveza inbogadi (sic) alle gambe di dietro ne che puossa tener per suo uso che un solo animale Porzino senza la licenza del S.r Patrone».

I fratelli Belloli, che avrebbero ricevuto «500 lire in tanti buoni denari» come sovvenzione, accettavano anche, nel caso fosse riscontrata qualche loro mancanza nel lavoro, di pagare la penale secondo la valutazione del padrone.

Alla fine dello stesso anno (10.12.1702), il conte Gio Estore affidava a due nuovi massari, Bartolomeo e Andrea Pedroni, anche la possessione delle Basse, con una sovvenzione di 600 lire; i nuovi massari «hanno ricevuto li Capitoli de Gorlaghetti», con due sole modifiche: dovevano piantare 25 gambe di vite ogni anno, e consegnare al padrone, come regalia, «Uga – sua parte – senza tempesta P.i (pesi) 40»³².

La Gente del Feudo

Da uno dei documenti che registrano il passaggio della metà della contea di Malpaga, prima assegnata al conte Roberto, al conte Gio Estore (8.2.1708), risultano i nomi di alcuni massari e affittuari che lavoravano la proprietà del defunto Conte. Fattore era Andrea Vecchi; i massari erano invece Rocco Borlino, Batta Marino, Antonio Tomaselli detto Scalvino, Franco Bertoli detto Cardinale e Paolo Scarpellino. C'erano poi gli «affittuali e Bracenti in Malpaga», elencati senza distinzione: Bartolomeo e Franco Fratrus, Bernardo Ghidini, Valentino Lazzari, Carlo Santinelli, Giacomo Scarpellino, Orazio Nosari, Lorenzo Ghidini, Pietro Pezzotti, Fermo Gritti e Pietro Bertoli.

Il mugnaio era Domenico «Buono», altrove indicato come Boni, l'oste Gio Batta Chiari; l'oste di Ghisalba era Ottavio Pandolfi e il massaro della 'possessione' relativa Gio Masenghino³³.

Un documento dell'anno successivo, relativo a una questione insorta tra i Martinengo Colleoni e le Suore di Santa Chiara a Martinengo, ci fornisce invece alcune informazioni sulla gente abitante nel feudo, anzi nei feudi di Malpaga e Cavernago.

«La popolazione di questi non è diminuita, ma anzi piuttosto v'è crescendo; questa consiste in Lavoratori di Terre, Massari e Bracenti ed Affittuali, essendo le Terre, Case Luoghi ed edifici d'essi due Feudi tutte da noi possedute et incorporate alli Feudi med.mi, e si procura con tutta l'industria la buona Agricoltura, e da noi non si risparmia spesa al fine stesso.

La gente, che ivi abita, non paga a noi alcun censo, o sia contributione feudale, ne paga a noi alcun piccolo Dazio, e s'invigila perche dal Giusdicente da noi destinato sia prontamente, e con libertà, amministrata la Giustizia per tutto ciò à che può estendersi la facoltà competente. In questi non vi sono Esattori Saltari (sic) o Famigli armati o altri ministri del Giusdicente, che usino sopraffazioni ne violenze arbitrarie, non essendovi altro che un giorno ne' rispettivi Feudi stessi, che è in figura di Ministeriale per inti-

32. Mart. ISTRUM. 16-17.
33. Mart. CIV.17-7.

mare ed eseguire nelle forme legali gli Atti di Giustizia quando occorrono».

Non sappiamo chi sia l'autore dello scritto; probabilmente un agente del conte Gio Estore o del marchese Pietro, che però parlava a nome di entrambi. Comunque sia, è interessante riportare anche la chiusura dello scritto stesso, probabilmente indirizzato a qualche avvocato:

«Lei procuri destramente di rilevare in quale modo e con quali mezzi pensi il Reggimento di raccogliere l'informazioni ricercate e procuri pure di captivarsi il sig.r Cancell.e, e d'indagare il suo pensiero, non restando d'usargli opportunamente, quando giovi, qualche discreto regalo. Stia attento sopra di tutto ciò, e subito m'avvisi di quanto emerge, spedendomi anche a posta un mezzo se farà bisogno, per poter prendere l'opportune misure»⁵⁴.

Tuttavia, in quegli anni, la vita degli abitanti del feudo non era tranquilla: alle vicende legate alla guerra di successione spagnola, di cui si è già detto, si era probabilmente aggiunto il rinnovarsi di qualche epidemia; lo fanno pensare le fedi di sanità rilasciate – per il feudo di Cavernago – dal marchese «Pietro Emanuele Martinengo Colleone Marchese di Pianezza» ancora nel dicembre 1713.

Ma il contagio era cominciato già nella primavera di quell'anno, tanto che il conte Gio Estore, come gentiluomo della città di Brescia, era stato convocato per martedì 18 aprile, per mettersi «a guardia delle fedi» alla porta S. Alessandro, dove avrebbe dovuto trovarsi «nell'aprirsi della porta»⁵⁵.

Omicidio a Malpaga. Per un periodo relativamente lungo, le uniche notizie sulle comunità di Malpaga e Cavernago ci vengono dalle lettere che fattori e curati scrivevano ai loro padroni o al cancelliere di casa Martinengo.

Tali lettere ci permettono comunque di farci un'idea di quella che poteva essere la vita nel feudo, con i suoi avvenimenti tristi e lieti, spesso legati al lavoro o alle vicende climatiche.

Il 3 aprile 1720 – ad esempio – il fattore Andrea Vecchi scriveva al conte Gio Estore riferendogli un grave fatto di sangue.

Il lunedì 1° aprile, alle ore 20 di sera, mentre stava lasciando Malpaga per tornare Cavernago, e si trovava in compagnia dei nipoti «Giosepe Nigolini e Giò di Madalena Gidina», Felice Fratus era stato aggredito presso il muro del Brolo, da due giovani sconosciuti «con metterli il schioppo alla vita, dimandandoli che voleva sapere che cosa ridevano fra loro; et esso Felice li rispose che non ridevano per loro, ma rideva con suoi nipoti per li discorsi hauti insieme».

Uno dei due aggressori ripeté la domanda e, quando il Fratus aveva risposto con le stesse parole, pregandolo anche «che dovesse ritirar l'archibuso, il [...] giovane senza dir altro subito li sbarò contro l'archibugiata; qual Felice chiamando li suoi nipoti, col dirli:

aiuto nipoti; accorsero e mentre che colà arrivorno, l'altro Giovane li sbarò contro un'altra archibugiata con una tersetta (specie di pistola a canna corta)»

Mentre gli assassini fuggivano verso la Bettola, i nipoti sopraggiunti presero il ferito «per li Braccij per condurlo verso Malpaga, ma fatti pochi passi, cadette per terra, ne più poté rialzarsi in piedi.

Corse Giuseppe Nigolino a Malpaga ad annunciar la disgrazia; et subito feci sonar campana a martello; poi corse il S.r Curato et li somministrò l'olio santo, et doppo il Santissimo Viatico, doppo poi se lo pose a sedere sopra d'una scagna, et lo feci portare a Malpaga nella casa [...] di Giuseppe Nigolino suo nipote, et doppo un quarto d'houra che fu in casa, esalò lo spirito.

Li giovani interfettori di detto Felice sono di Albano, uno dicono esser massaro dell' S.r Bernardino Albano, et l'altro parimente suo molinaro; il qual Giovine Molinaro capitò alla Bettola di Cavernago et accompagnatosi circa un'houra di notte, con Gio Molinaro di Cavernago e Pietro Longo fattore dell' Guerra, per andar seco a Cavernago, li addomando della polvere per caricar la tersetta, ed essi l'interrogarono perchè l'aveva sbarata, li rispose il sopradetto Giovine, che havendo il suo compagno tirato ad un'Homo di sopra di Malpaga, per la causa sopra accenata dell'ridere, ancora esso li aveva tirato, et che temeva haverlo ammassato, perche haveva udito sonare campana a martello (sic); ciò udito essi lo menarono a Cavernago, et avendo udito la morte di Felice Fratus, fu condotto in prigione.

Si fece portar la denontia subito, et è venuto il S.r Viviani cancelliere a far la visione dell'cadavere dell'Infelice (!) all'qual'cadavere gli è stato ritrovato un foro di Balla che entra sotto la pala della spala sinistra un palmo, et esse (esce) sotto la mamella destra due deta pertraverso, un' alro foro di palla, che entra nella cossia destra et esse fori sopra la culatta sinistra; et non vi è stato ritrovato altro, che cio ho accenato a V.S. Ill.ma; qui non vi e altra novita, la Campagna e bella, e si va facendo quanto occorre».

Una balia per il conte Francesco. In una lettera del 31 agosto 1720, il fattore Vecchi assicurava al conte Gio Estore il suo attivo interessamento per trovare una balia; anche se la lettera non lo dice, probabilmente la balia doveva allattare l'ultimo figlio maschio del Conte: Francesco nato proprio nel 1720.

E solo due giorni dopo (2.9.1720), il Vecchi informava il padrone sull'esito della ricerca, cui aveva collaborato anche «la comare» Franca 'Nosaria'. Quel giorno, egli si era recato a Calcinato per vedere la candidata: «è di età d'anni 35 in cerca, et è somigliante alla moglie di Carlo Sanntinello, et è giorni quindesi che ha partorito, et è sette giorni che li è morto il putello; et è una povera donna, et per l'informazione hauta da lei, et anco dalla comare, farà dell'latte in abbondanza; et ha duoi altri putelli, e quando fosse

54. Mart. CIV. 17-17.

55. Mart. ISTRUM. 18-5.8.

di sodisfazione di V. S. a Ill. ma verrà volentieri, et stà attendendo la risposta perche vole lattare per altra parte».

Un'altra lettera del Vecchi (28.5.1721) ci informa che, con sua grande consolazione, «l' Ill. mi S. ri Conti ni hanno fatto le verole (vaiuolo infantile?) e che stiano bene».

Nel febbraio dell'anno seguente (18.2.1722), contiene una notizia alquanto strana: «L' Ill. mi Sig. ri Conti Proni stanno bene, et sono di buona salute, lode all' Altissimo; et hanno hauto questi cinque giorni di vacanza et dimani comminciano la scola; per il vivere non si manca di darli la minestra mattina e sera et di far tutto il possibile per renderli serviti et tenerli in regola conforme li ordini di V. S. Ill. ma». Non possiamo sapere chi facesse scuola ai figli del conte Gio Estore (tra i tredici e i due anni) visto che a Malpaga e Cavernago non si ha notizia di maestri e di scuole per gli abitanti. Certo si è invece che i bambini rimasero a Malpaga fino a maggio, senza problemi di salute: solo al piccolo Giovanni facevano male i denti (12.5.1722)⁵⁶.

Tragedie. Altre lettere del Vecchi riguardano animali allevati nel feudo: dal bue che il Gorlaghetto ha dovuto svendere («essendoseli infiammato il Budello Zentile, et non poteva più paglire lo sterco») (7.4.1723), alla «semenza dei bigatti» (bachi da seta) distribuita ai massari (17.4.1723); oppure riferiscono notizie sul tempo («oggi grande vento tutto il giorno» 17.4.1723), o sull'andamento delle colture. Ma certamente le più interessanti sono quelle che riferiscono episodi che sicuramente suscitavano grande impressione tra gli abitanti della Contea, come quello narrato – con spontanea vivacità – nella lettera del 29 aprile 1725.

«Venerdì sull'hore 20 s'arrischiò Giacomo Vavassori passar il serio essendo questo alto e superbo e in crescenza per il grande temporale che mandò grandi acque et vento con qualche sinquali (scrosci di pioggia), ma a Malpaga di niun danno, con la sua Carretta sopra della quale v'era Grazio Mazzardi della Bettola con tre trentini et Giacomo à cavallo davanti alla Cavalla di Balansino (bilancino) et suo Cugino et il Famiglio sopra parimente dell'Carro, venevano dalla Basella; gionti nell'ultimo rame (?) cioè quando l'altezza delle acque sormontarono il carro e lo rebaltarono, sotto dell'quale restarono li miserabili Grazio et uno dei Rasseghini trentini affogati, Giacomo e suo Germano vennero fuori con le Cavalle et metta del Carro cioè il mezzo d'avanti; li altri duoi Trentini e famiglio si salvarono sopra dell'altro mezzo carro ribaltato nel mezzo dell'acque, che doppo averlo tirato giù un tiro di archibuggio si era nel mezzo fermato, e sotto questo v'eran li infelici affogati. Per salvar questi fu necessario mandar per Marco, quale con grande spirito et coraggio traghettò a cavallo il Serio e drento mettendosi sei volte con grande pericolo; uno alla vol-

ta li tolse dal carro nel mezzo dell'acque, et li condusse fuori; sabato mattina feci levar li Corpi dall'acque, non essendosi permesso dalle medeme farlo di sera; mandai mio figlio a Bergamo per dar notizia alla Giustizia, et per veder di evitar la visione de cadaveri, fù stimato bene dall' Ill. mo S. r. Podestà far fare la visione, si portò costì il S. r. Viviani cancelliere fece la visione sabato sera, et essamino et diede libertà dar sepoltura ai cadaveri; non mi estendo più a lungo nell'raccontar è describer il successo, mentre li sarà anche a bocca minutamente descritto».

Una lettera di poco posteriore (12.5.1725), pur senza fornircene i dettagli, ci fa intuire un'altra tragedia che questa volta riguardava direttamente la famiglia Martinengo Colleoni

«Compassioniamo veramente all' grande dolore della morte dell' Ill. mo S. r. Co. Giosepe Maria, il quale di continuo viverà et affligerà le visere de Ill. mi Genitori et di tutta l' Ill. ma Casa, ma si come sin ad hora debbitam. e habbiamo pregato l' Altissimo Iddio per la salute dell' Ill. mo figlio, all' quale li è più piaciuto darli la vera salute dell' anima con chiamarlo à se, e farà questo – verso di sua Divina Maestà – un' vero interessore d' ogni Contento è felicità per tutta l' Ill. ma Casa, così per hora porgeremo orationi all' Signore et alla B. V. Maria, che si degnino radolcirli il dolore, et levarlo dalle memorie di V. S. Ill. ma et di tutti l' Ill. mi Proni». (Va ricordato, però, che di questo figlio del conte Gio Estore e della contessa Lucrezia, morto probabilmente bambino, non vi è traccia nelle opere del Bonomi e del Guerrini).

La campagna di Malpaga. Formulate così le condoglianze, senza un benché minimo riferimento alla madre, il Vecchi passava con bella disinvoltura ad altri discorsi. Dopo un breve accenno al Parroco («officia da vero Curato è Pastore, assistendo a tutte le Orationi fatte in Chiesa, anche ogni sera all' Rosario»), parlava della vendita del frumento «sopra il granaro Berg. mo» a un fornaio non meglio identificato, e della mancata vendita di «altre Biave». Il fattore passava poi a descrivere la campagna:

«La Campagna è bella, cioè li Form. ti si son fatti assai Belli, in qualche luogo sono rari, ma ancor questi Belli, et ho osservato per quello si puo hora vedere, sono netti di cattive herbe, così qui come ad' Orio, non vi è dentro che qualche ghetani (?), et per questi ho esortato li massari à mondarli; il Prato Molino Breda è Pradello [...] hanno bella erba ma rara, così li Trefogli, di Mazengo non ne spero troppo; li Prati Magri poi, per quello corre, sono più tosto ben messi; la Vite è stata tardi à buttare, et per quello hora si vede vol' haver dell' uva in quantita; si comincia da Massari e Bracenti all' zapar de melgoni e melge negre, [...].

Li Cavaglieri (bachi da seta) tanto qui come à Orio ne abbiamo il bisogno necessario a mio giuditio, e più tosto di più per consumar le foglie, questi sono

56. Mart. LETT. 54-284.

Bellissimi lode a Dio, e quasi tutti mudati della prima muda, se ne ha comperato un' puoco all'Fermo, oncie due a GioBatta, è un'oncia à Tombini [...]. Li Marini alla Brusada li hanno bellissimi, et in quantità, et à questi li sono nati mirabilmente. Li Scarpelini hanno il suo bisogno ancor loro senza averne comperato.

Lode al Signore, come dissi sono tutti belli e sani [...]. Ho fatto tosare li martelli (bosso) in Fossa dalli Ghisetti, e nettar attorno, li Frutti ne hanno tenuto mediocramente in Fossa così le serase nell'Broletto, et li Pomi è Brogne ne hanno pochi o nulla; li cipressi non si puole per anco distinguere se sian veramente verdi o secchi, li inserti dimostrano aver tenuto.

Hieri sera à hore 23 arivò la Baglia, con Bortolo; il Cavallo era zoppo, se li ha fatto cavar questa mattina il ferro, et haveva sotto sabbie, come altre volte è successo, e spero non ne sarà altro; questa mattina è partita da qui la Baglia, con la sedia a due cavalli, et il Balarino à Balansino, e sono andati e venuti Felicemente»³⁷.

Maltempo e altro. Nella stessa lettera del 1° maggio, il Vecchi parla del cattivo tempo, che rischiava di danneggiare i raccolti.

«L'altro giorno venne un poco di tempesta à Gisalba con un Gran aqua è son statta (sic) con un poco di danno al formento e la viti e alli moroni, che se la vite e moroni havese havere Butato (sic) non si voleva havere ne uva ne folia».

Il 15 maggio, il fattore dava altre notizie simili: *«Hieri havessimo un' cattivo temporale, che si fece paura, ma col' divin'aiuto smarì, et nulla di male ci apportò; in queste terre circonvicine hanno hauto qualche poco di tempesta (grandine); qui à Malpaga habbiamo sutta, et qui ne poco ne assai non è per anco pivuto».*

Quel giorno era arrivato a Malpaga il malghese di Oriano, che aveva portato *«Pesi due lire sette quarte due Butirro l'ametia (sic) della quale è più tosto stantito, et l'ho posto in Giacera».* (La lira era un decimo del peso e corrispondeva a circa 800 grammi)

Purtroppo la mancanza di acqua minacciava di danneggiare il frumento: *«cominciano a mandar fuori le spiche, ma vi ci vorrebbe acqua»*, mentre *«la segale et orzo sono più tosto rari, per esser morti fuori per il Freddo, [...] li pomi del Broletto così le serase come le Brogne ha delli Frutti assai, ma molti ancora nell'curar le Fiore sono caduti».*

L'anno seguente (20.5.1727) il maltempo si era fatto più insistente: *«Mercoledì sera havessimo [...] dalle hore 24 sino le hore 2 e più di notte una piovà così galiarda e potente, che inondava per ogni luogo, et questa fu acompagnata da qualche minuta grandine, la quale per esser con vento vehemente ha arrecato qualche danno alla vite, et piu verso la Brusada et Gerone; il tempo poi sin'hora ha continuato ogni giorno è notte ha molestarci, et farci paura».*

Notizie di questo tipo tornano spesso nelle lettere del Vecchi e in quelle del figlio Antonio, che gli sarebbe subentrato nell'incarico di fattore già negli ultimi anni di quel decennio.

E l'ultima lettera firmata da Andrea Vecchi risalente al 20 febbraio dello stesso anno, parla ancora del tempo. *«Costi (sta per qui, visto che scrive da Malpaga) ne decorsi giorni non habbiamo hauto altra novità che il freddo, che più rigoroso dell' solito si è fatto sentire ne tre ultimi giorni di Carnevale; questi primi giorni di Quaresima si ha ristorati la pioggia, et così si spera che con questa si liberara anco il molino, per poter masinar»³⁸.*

Altre Lettere da Malpaga

Da alcune – poche – lettere di don Cristoforo Marini, parroco di Malpaga, e riferite ad un periodo di circa trent'anni, possiamo ricavare anche alcune notizie sulla situazione degli abitanti in relazione alla salute. Si è già detto che in caso di fratture, veniva chiamato il Barbiere, che prestava la sua opera come 'conciaossi'. Da Martinengo poteva essere chiamato anche il medico, se gli ammalati erano in grado di pagarlo.

Purtroppo non abbiamo notizie specifiche circa le condizioni igienico-sanitarie a Malpaga e a Cavernago; per quest'ultima comunità, per di più, scarseggiano anche le altre informazioni.

Dobbiamo perciò accontentarci di poche, isolate notizie, come quella fornitaci da don Marini il 14 marzo di un anno imprecisato, in una lettera indirizzata al conte Gio Estore a Brescia.

Probabilmente c'era una qualche epidemia in atto, visto che era giunto un ordine di sanità per cui il fattore aveva dovuto recarsi a Bergamo a consultare il Podestà di Malpaga, che là risiedeva. La notizia più interessante appare, però, in una nota a margine: *«Mi sono scordato darle nova (notizia) che ho avuto una gran fiffola (paura) nel assistere al fù Giuseppe Malgato hieri sepolto, che l'ha fatto lasciar vedova la Malghera Bana, una Febre maligna la più pestifera, che più non ho veduto qui a Malpaga: onde lascio considerare quanta fiffola ho avuto, sperando in Dio di non aver più infermi di tal sorte da visitare, non essendocene altri per hora, perche tutti sani».*

Non sappiamo se questa notizia possa ricollegarsi con quella successiva: il 27 marzo 1729, don Cristoforo scriveva che nel feudo vi era una epidemia, visto che *«li 11 marzo morse un figlio alla Canzona, e alli 14 detto un altro in Cavernago alli Grasioli [...] e vi sono altri che hora stanno male».*

Dalle lettere di don Cristoforo, ricaviamo altre notizie: ad esempio nel febbraio 1730, egli era stato assente da Malpaga per un certo periodo, e ritornatovi (26.2.1730) con un *«cavallo cortesemente favorito mi»* dal Conte, aveva trovato *«sudditi e parrochiani del tutto sani et ancor (anche) diretti sì nelle Feste come in giorno di Lavoro dal sostituto di me sacerdote».*

37. Mart. LETT. 54-285. La balia cui si fa riferimento era probabilmente la stessa cercata dal Vecchi solo un mese prima, e forse destinata al bambino morto. 38. Ibi 54-286; Mart. CRIM. c.e. 2-9.

Non si può dire lo stesso di Calcinata, dove si è diffusa una febbre polmonare così «*che a due et a tre al giorno la Parcha fatale tronca il filo della loro vita*». Il Parroco di Malpaga non trascurava gli innocenti piaceri della tavola: così (27.3.1741) chiedeva al Conte di spedirgli «*due lirette (gr.325 c.a) di chiaccolato, quando sij uguale di bontà*» al precedente, pregandolo però di spedirglielo con «*un mezzo sicuro, perche non si perda; ho ricevuto il Rosolino (rosolio) ben perfetto: e io godendolo ogni doppio pranzo per lasciar la flemme de cibi magri, e molto mi viene: ma perche temo che non duri per gli occorrenti bisogni anche per 'sta estate dopo Pasqua con suo comodo le manderò le Bocce acciaio si reinfonda (da riempire)*».

Ma non sempre le lettere di don Marini erano così serene; a volte suggeriscono immagini drammatiche se non macabre, come quella del 24 febbraio 1744; «*Non ho qui novità se non che ho sottratto (sepolto) il povero Carlamino, che mi ha sollevato, perche per la puzza non se li poteva accostare nel stalone*».

Il Parroco aveva anche un'altra notizia per il Conte: «*Il Sig.r Antonio Vecchij ha rischiato di morire per tre giorni di gran dolori di ventre, detti malinconici*».

L'ultima delle lettere scritte da don Cristoforo Marini ci informa che egli aveva rifiutato la possibilità di trasferirsi alla Prepositurale di Romano, come offertogli dalle «*loro Ecc.ze*», il Conte e il Marchese, che ne avevano il patronato.

«*Questi miei Parochiani [...] si erano tramortiti pensando che io potessi accettare [...]*».

Sappi V. Ecc.za che ben il mio appetito naturale si è fatto sentire, mentre per più giorni ho avuto la tentazione (sic) d'haver fatto male in rifiutare ciò mi era molto caro per l'honore et vantaggio mio: ma gratie al cielo mi son superato» e sarebbe stato felice rimanendo «*sconosciuto e povero*»³⁹.

L'osteria di Malpaga. «*Nel nome dell'Signor Iddio 1740 al'di 19 sett.e in Malpaga*» veniva sottoscritta la «*scrittura d'affittanza della osteria e botteghetto in Malpaga*» proprietà dei Conti.

Questi davano «*ad affitto la sua osteria in Malpaga con il pezzo di terra posto all'Serio tanta quanta e, quale e sempre statta solita esser sopra la sud.ta Hosteria, à Domino Domenico Bertocchij per anni cinque che si principiaranno li 11 nov.e 1740 e termineranno li 11 novembre 1745 per annuo affitto di scudi settantacinque all'anno ed a ragion d'anno con pesi due di candele di cevo (sego) di castrato per regalia all'anno, et in piu li soprad.i Nob. Nob. S.ri S.ri (sic) Co.ti Fratelli Martinenghi (concedevano) per quattro anni ad avenire che principiaranno li 11 nov.e 1741 e termineranno li 11 nov.e 1745 di poter vendere in detta Hosteria, Tabacco, Acquavitta e sale ed ogni altra mercantia per annuo affitto di scudi trentacinque all'anno ed à ragion d'anno: in oltre, ed in aggiunta alli scudi settantacinque d'affitto, come sop.ra (sic) per l'Hosteria, con obbligo alli soprad.i*

Nob. Co.i Co.i Martinenghi di non lasciar vender ad altra persona in detta terra di Malpaga niuna sorte di mercantia ne comestibile, e con l'obbligo all'sud.to Bertocchi di pagar con pontualità li soprad.ti affitti di anno in anno, maturati che saranno a S.to Martino». Il Bertocchi, che si impegnava anche a pagare una penale in caso di inadempienza, sottoscriveva il contratto con una croce, mentre il conte Gherardo firmava «*a nome anche della Fraterna*»⁴⁰.

Evidentemente il «*botteghetto*» annesso all'osteria si era poi ingrandito tanto che il 21 aprile 1745, i Conti affittavano insieme «*l'Hostaria, prestino e Macelleria*» di Malpaga con il pezzo di terra al Serio, «*per anni cinque ad venire, che principiaranno li 11 nov.e 1745 e termineranno li 11 nov.e 1750 a D.Francesco Merati hora habitante in Bolgare per annuo affitto, ed à ragion d'anno, di lire seicento da esser queste pagate dal sud.to Franc.o Merati senza contraditione, da anno in anno avanti le Feste del SS.mo Nattale, in pena d'ogni danno ed interessi che resentir potessero detti Nob. S.ri Co.ti Fratelli Martinenghi*».

Il contratto prevedeva alcune condizioni che il Merati si impegnava a rispettare:

«*Primo, che il pane sia obbligato a farlo a perfetione e bello all'giusto peso, che di mano in mano sara fatto il calmerio (calmiere) di Bergamo*».

Second.o (sic) che tutte le misure o siano pesi e bilanze si di vino come d'ogni altra sorte sia d.o Merati obbligato tenerle bolate ed alla giusta misura della città osia territorio di Bergamo».

A cautione delle quali cose si costituisce pieggio (garante) il S.r Carlo Revelini hora hoste alla Bettola di Cavernago et per laudo di d.ta Sigurtà Gio Ant.o Vecchij, quali tutti per confirmation della presente si sottoscriveranno»⁴¹.

Gli Abitanti di Cavernago

Quando, nel febbraio 1746, i reggenti di Bergamo riconoscevano ad Alessandro, Giovanni, Gherardo, Venceslao e Francesco Martinengo Colleoni il diritto di subentrare al defunto marchese Pietro nella Contea di Cavernago, stabilivano che la loro decisione fosse notificata ad affittuari e massari di Cavernago, che avrebbero dovuto riconoscere come padroni i Conti. L'8 e il 9 febbraio 1746, perciò, l'ufficiale Gio Batta Valle aveva compiuto gli atti relativi, mettendo «*nell'attuale e corporale possesso delli Beni*» il fattore Antonio Vecchi, che agiva a nome dei Conti, e aveva annunciato la novità a tutti gli interessati, di cui ci sono rimasti i nomi

Come si è già visto, «*l'osteria detta la Bettola a Cavernago, con le case adiacentie terreno ingionto alla medesima osteria (era) goduta in affitto da Carlo Rivellini*».

Altre case, sempre alla Bettola, erano affittate al «*Giuseppe Verdelli fabroferraio*», mentre le terre della Bettola erano lavorate dai Massari «*Bartolomeo e fratelli Mazzardi e Santo Brevi*»: tutti erano stati informati di

39. Mart. LETT. 17-147; 24-200. In questo fascicolo il nome del Parroco è erroneamente indicato come 'Merino'.

40. Mart. ISTRUM. 20-3.

41. Giov. MC 78-23.

In Cavernago.

- Francesco Ghizzetti affittuale del Bottegghetto, Staletto, e Portegghetto, alla Chiesa paga d'affitto all'anno L. 42. come in Maestro c. 88. L. 42:—
- Vicenzo Belotti paga per Pascoli di Cavernago come in Giornal 1745. a c. 20. scollo L. 590:—
- Carlo Bivellino Hoste in Cavernago paga d'affitto 1745. L. 2150., e si detrae L. 50. per le stanze della hosta in Maestro detto c. 17. resta L. 2100:—
- Antonio Pinetti Oste in Martinengo affitto 1745. in Maestro detto c. 17. L. 735:—
- Bartolamio Araldi, e Comp. per affitto dell'Insegna di Romano affitto 1745. in Maestro detto c. 18. L. 800:—
- Cristoforo Majer Oste in Mornigo paga Lire 737., e si detrae L. 200. per affitto della Casa come in M. c. 19. per l'Osteria, Beccaria, e Pestrino per il corrente anno 1745. resta L. 537:—
- Giuseppe Gajalli di Calcinate per affitto dell'Osteria, e Beccaria di detto anno L. 1200 si detra L. 200. per affitto della Casa in Maestro c. 19. L. 1000:—
- Antonio Pino di Ghisalba per l'Osteria, Beccaria, e Pestrino per l'anno 1745. paga L. 720. si detrae L. 200. per affitto della Casa in Maestro a c. 20. resta L. 520:—
- Antonio Buscardi di Calcinate per affitto del Pestrino 1745. come in M. d. a c. 20. L. 400:—

Molinari come segue.

- Bortolo Delleide alla Porta di Martinengo paga per affitto del Molino all'anno For-

- Formento come in Maestro 1745. c. 36. S. 22
- Andrea Buscardi Molinaro di Calcinate in detto c. 37. S. 20
- Antonio Delleide al Ponchioni di Martinengo in d. c. 37. S. 21 Carne Porcina pesi 6.
- Antonio Buscardi alla Chiesa di Calcinate in detto c. 38. S. 23 Carne Porcina pesi 8.
- Cristoforo Majer all'Osteria di Mornico Molinaro c. 38. S. 22 Carne Porcina pesi 6.
- Adrea Bonetto in Mornico come in Maestro detto c. 39. S. 22 Carne Porcina pesi 6.
- Gio: Delleide al Comun di Martinengo in Maestro d. c. 39. S. 28 Carne Porcina pesi 6.
- Andrea Guerino Molinaro in Cavernago Maestro d. c. 71. S. 23 Carne Porcina pesi 12.
- Tutto il Form. summa Some 181 L. 38 L. 6878:—
- Le Regalie di Carne Porcina come sopra Pesì 44 L. 7:10 L. 330:—
- Gio: Belloli infolidum con Maffeis, e Sali-ci deve per affitto della Bottega, e Casa di un'anno scaduto 26. Febr. 1746. come in Maestro 1745. a Carte n. 16. L. 1665:—
- Gio: Domenico Volontieri Agg. delle Acque deve dare per Acque ordinarie del corr. anno come al Libro Scoderolo esistente app. il sud. in M. d. a c. 81. L. 14822:18
- Simile per Acque straordinarie come al d. L. 1553:—
- Affittuali di Cafe in Cavernago Famiglie n. 23.

“Estimo dei miglioramenti in diverse località”: affitti e altre entrate.
(Archivio Giovanelli - Fondo Martinengo Colleoni).

persona «in presenza di Fran.co Bertocco e Mattia Gritti testimoni chiamati e pregati».

Le tre possessioni adiacenti al castello di Cavernago erano coltivate da Paolo e fratelli Grazioli, Paolo Casnigo ed Antonio Molaro; l'ortaglia era invece affidata a Giuseppe Brolo, informato di persona come gli altri tre.

Seguiva poi un lungo elenco di persone che abitavano le case di Cavernago, come affittuari: Antonio Guerino, Gabriele Vavassori, Giuseppe Zoja, Marco Bianchetto, Gerolamo Pezzotti, Giuseppe Albrici, Gio Maldura, Battista Casnigo, Tomaso Bertolotto, Giacomo Brolo, Gio Tombino, Giuseppe Forlani, Gio Garippi, Pietro Galiari, Agostino Bresciano, Gio Perino, Antonio Paladino, Antonio Baldelli, Giacomo Paladino, Giacomo e Alessandro Malosso e Carlo Costa. Tra tante famiglie compaiono anche il nome di una donna: Angela Beretta, forse vedova, e quello del giardiniere Pietro Ghisetti.

Gio Antonio Chiapatti aveva in affitto la bottega di Cavernago e le case annesse; vi erano poi le case abitate dal rev. Gio Caligari e dal rev. Giuseppe Prestino, mentre «la Chiesa della Madonna con le case inerenti» era affidata al «Reved.o (sic) D. Fran.co Beloni capellano».

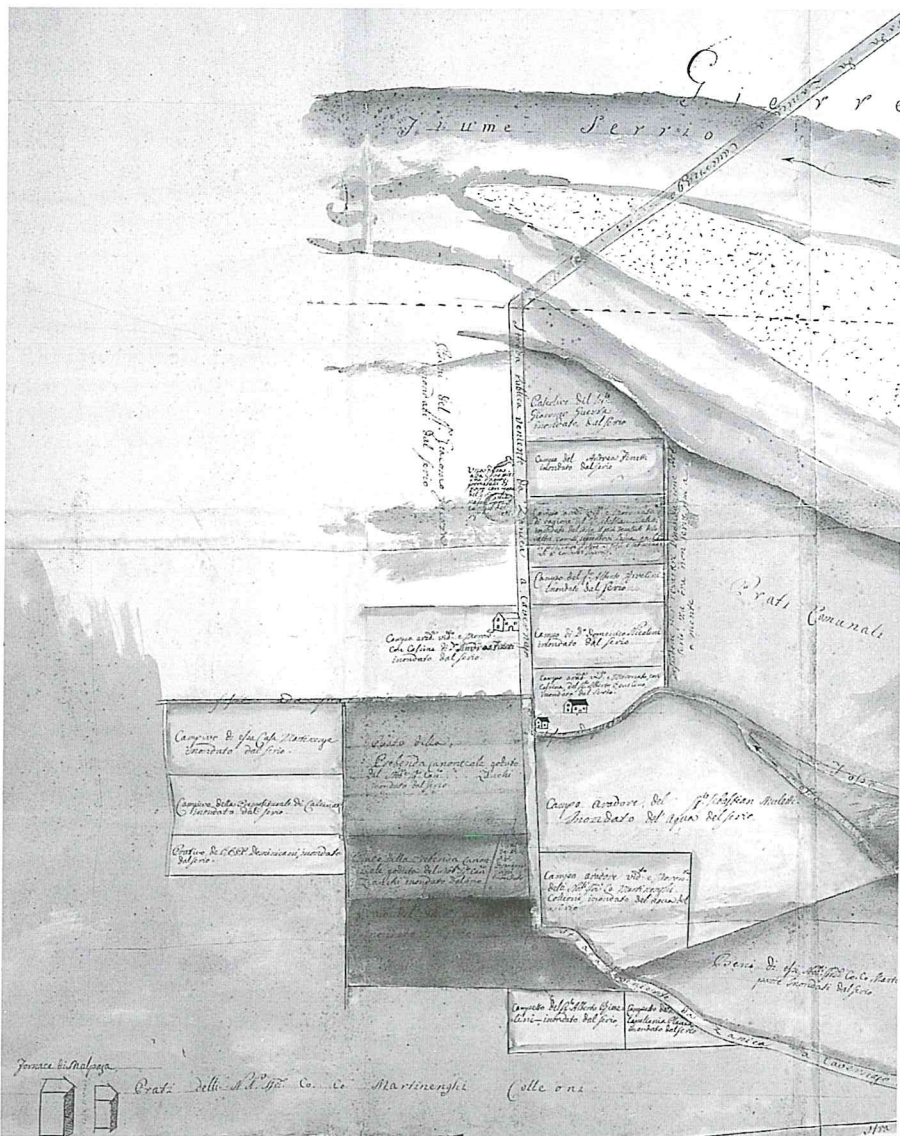
«Un Molino con due ruote girate con l'acqua di questa ragione (era) goduto in affitto da Andrea Guerino».

Vi era infine il massaro Alesandro Gagni, che lavorava «li Beni arativi e prativi della Possessione e Cassina della Canzona nel tener di Cavernago» e che fu informato personalmente del cambiamento, sempre alla presenza dei due testimoni.

Il Valle dovette informare anche gli affittuari e i massari delle altre proprietà a Scanzo, Bergamo (un mulino a quattro ruote affittato ad Antonio Ravazzi), Mornico (due mulini e una osteria, con annessa «beccheria»), Ghisalba (l'osteria con fornace annessa, un mulino, l'edificio della «Macinadora a una ruota»), Calcinate (due mulini a due ruote, e l'osteria con case annesse), ed infine Telgate («edificio a due ruote, con l'acqua di questa ragione, con Pistone, detto la Passerera»). L'ordine veniva infine «intimato ancor al Sig.r GioDomenico Volentieri Agente Generale sopra l'Acque»⁴².

Un nuovo massaro per Malpaga. Il 18 agosto 1746 i Conti investivano come massaro «Francesco e nipoti Vavassori sopra una possessione sita in Malpaga», comprendente parte del Campazzo, il campo della Chiesa, il campo sopra il Broletto, per circa 200 pertiche. I Conti concedevano ai Vavassori un sostegno di 1614 lire e 19 soldi, da restituire alla partenza «volendo per tutti li suoi riguardi aver sempre la ragg.e et hipoteca sopra li Beni, animali, utensilij presenti e futuri».

42. Giov. MC 78-24.



Cavernago, disegno di beni alla fornace inondati dal Serio, 1750. (Archivio Giovannelli - Fondo Martinengo Colleoni).

I Conti si impegnavano a «mantenergli l'aque ordinarie e solite per irrigare li Prati e Campi», ma il contratto (che non reca nessuna firma) non indica le ore di acqua concesse, così come non sono indicati il numero di animali da utilizzare nel lavoro, la quantità di frumento da seminare o da dare ai Conti come regalia.

I Vavassori erano anche obbligati a «fare quattro giornate all'anno alle Bocche della Borgogna, curare li fossi di grassa, li sgoladori, e li vasi adaquatorij».

I massari non potevano utilizzare i loro animali da stalla per «andar in careggio ò condur mercanzie, ò altro senza espressa licenza de comessi da d.ti Nob. S.i Co: Co: Proni, e ne meno possono andar a lavorar terra d'altri in nessuna forma, se non finite le facende che di tempo in tempo occorreranno, [...] fatte a tempi debiti in pena d'ogni danno che risentir potessero li sud.i Nob. S.rì Co. Co. dell'averle fatte ò troppo tardi ò troppo presto».

Le spese per «espurgar dalle erbe inutili (il frumento seminato) et mondarlo in erba» sarebbero state divise

a metà tra padrone e mezzadri, che erano anche «obbligati a bullare ovunque s'attroverà il formento di cultura, e di questo averne cura con agiustarle et adaquarle». (Bullare significa aggiungere semente in un campo già seminato).

I campi erano divisi in tre parti, destinate – probabilmente a rotazione – a diverse colture.

«Siano obligati d.i Massari a lavorare d.ta possessione ogni anno la terza parte à coltura Agostana, et in questa seminarvi li Lupini e Ravisoni per grassa avanti li 15 Agosto d'ogni anno; una parte a coltura mazenga, e l'altra parte culturare avanti Inverno per li minuti, dovendole, queste tutte arar et erpegar tre volte, conforme portarà il buon lavorerio de campi, e conforme li verrà ordinato».

Le spese di mietitura per frumento, segale e orzo sarebbero state per due terzi a carico dei Vavassori, e per un terzo dei Conti; tutto il resto doveva essere raccolto a carico dei Vavassori che avrebbero anche dovuto «ben zappare e rizappare li melgotti, melghe e miglij in buona forma come anche il panico di grano et legumi, in pena d'uno scudo per pertica dove fosse ò malzappato ò zappato una sol volta, dovendo pur metter la mettà parte di tutte le semenze, et l'altra metta li d.i Nob. SS.rì Co. Co. Proni».

I Vavassori avrebbero dovuto anche arare «il campo Molino lavorato a mano domenicale (sic)», trasportarvi il concime e condurre il raccolto dello stesso campo, il fieno e la legna dei prati alla Borgogna «il tutto gratis come è sempre statto praticato sino al giorno d'oggi», là dove gli sarebbe stato ordinato «con la recognizione di lire una per careggio (trasporto)».

Tutti i raccolti della proprietà sarebbero stati divisi a metà «dovendo la parte domenicale portarla sopra li granari delli Nob. Proni et d'indi condurla dove da medemi ò da loro Comessi saranno comandati con la recognizione di sole lire una per carro quando anderanno lontano da Malpaga sette o otto miglia al più; se poi il viaggio sarà oltre a miglia otto le sarà pagato il sopra più, a £. una per miglia».

Un capitolo del contratto era interamente dedicato alla vite:

«Rimetter e provanar (farne talee) doveranno ogni anno le Gambe de viti, che secassero, o si perdessero, come pure piantar a Foppe ò à Cavato Gambe n.30 di vite all'anno, et quelle agiustar, e tener ben nette, e così di tutte le altre viti averne diligente cura, et lasciar voti tutti li fili di vite intieri con invernarli avanti l'Inverno, et alla Primavera culturalarli in forma e nel mese di maggio smiolar (togliere i germogli in eccesso) tutte le viti sud.e».

Oltre a prestar gratis «qualche Cavallo» ai padroni e trasportare fieno – ugualmente gratis – sulla proprietà, i massari dovevano «scavadegnare dove farà di bisogno, e li prati redbljar avanti Inverno, et avanti Natale letamar li trifogli, dovendo astenersi di pascolar in pena d'uno scudo per bestia ogni volta saranno ritrovati [...] et delli animali porcini allevarne possa

solo uno per uso suo all'anno, il quale venendo ritrovato in danno possa esser ammazzato»

L'ultimo capitolo del contratto era un altro divieto: «Non possa scalvar (scapitozzare) se non di tre anni in tre anni la legna dolce e l'altra di rovere solo ogni quattro anni, dovendo piantar sopra li Beni dove saranno comandati tutte le Albarelle (pioppi) e Piantoni, ed innestar ogni anno qualche salice per stroppe delle quali occorrendone per le viti, sia per meta obligato il d.o Massaro e per l'altra li Nob. SS.ri Co:Co:»⁴⁵.

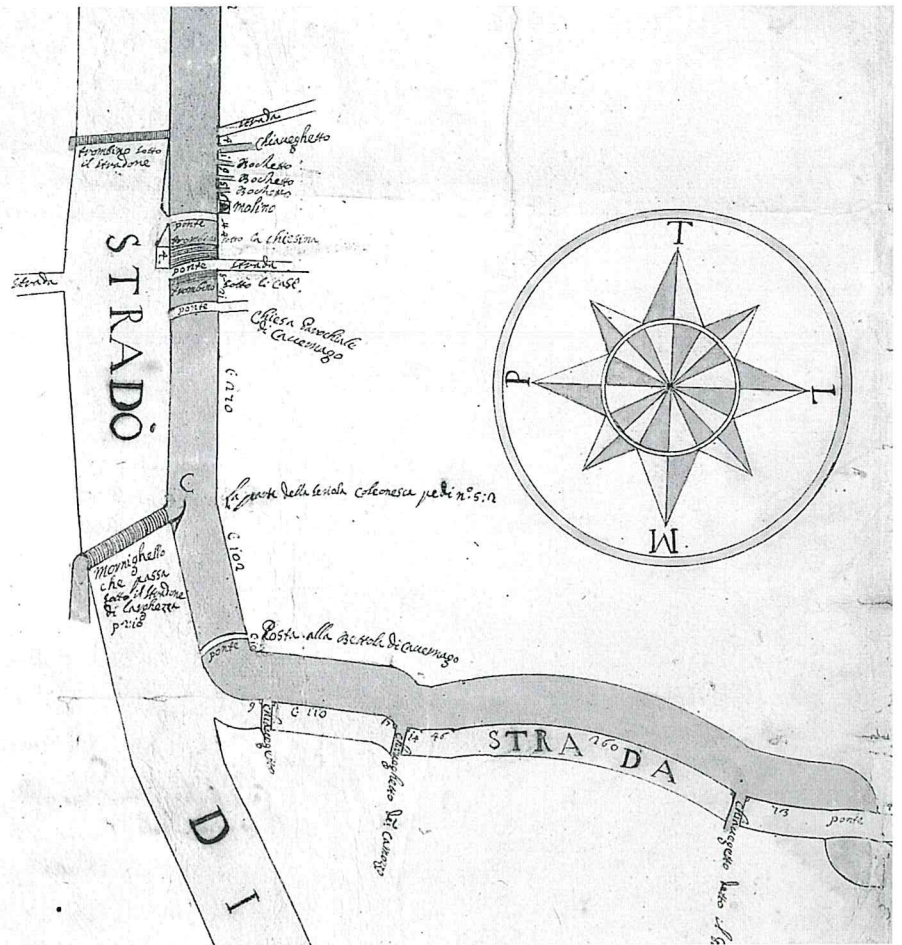
La Posta di Cavernago. Lungo le strade principali del dominio veneto, si svolgeva un regolare servizio di carrozze a cavalli, per il trasporto di persone e cose. La strada che da Seriate, passando per Cavernago, proseguiva verso Brescia, era appunto una strada postale, e nella seconda metà del '700 venne istituita una stazione di posta anche alla Bettola di Cavernago. Con una scrittura privata, datata 3 settembre 1761, il conte Alessandro, anche a nome dei fratelli, sottoscriveva un accordo con «il Sig.r angelo Bordogna di Bergamo, Maestro di Posta di Cavernago», che si impegnava «per anni sette prossimi venturi principiando oggi 4 7mbre 1761 e terminerà 4 7mbre 1768» ad acquistare ventitre carri di «fieno trefoglio» da porre «sopra il Fenile della Bettola» di proprietà dei Conti. La fornitura sarebbe stata assicurata al Bordogna «ogni anno à riserva però di quell'anno ò anni che servita la scuderia de sud.ti N.N. S.S. C.C., non vi fosse tal quantitativo; possa in tal caso il sud.o Nob. S. Co. Alessandro far supplire al aquantitativo delli Carra ventitre con altro Fieno de Prati grassi, ò di Mazengo o Agostano, acciò il sud.o S.r Angelo abbia ad avere l'intiero accordato».

Il prezzo era stabilito in «lire trentasette al carro basso», e il Bordogna si impegnava a pagarlo metà a maggio e metà ad agosto, «con patto a condizione però che resti à disposizione de sud.i N.N. S.S.ri C.C. Martinenghi Colleoni l'uso di stramare o sia sternire tutta la stalla o sia cavalli di raggione della Posta medema il mese di 7mbre, 8bre, 9mbre, Marzo, Aprile, Giugno e Luglio d'ogni anno durante tal locazione, restando espressamente proibito, in tali mesi obbligati, di sternire in niuna menoma parte, ò approfittarsi di grasse à Postiglioni et a chi si sia».

Nel caso poi che il Bordogna avesse ceduto l'appalto della Posta, egli si obbligava «insolidariamente con il suo Sig.r Zio, ora Arciprete degniss.mo di Telgate [...] al pagamento del fieno [...]».

S'aggiunge per maggior chiarezza, che il sopraccennato fieno doverà essere misurato sopra le travate di raggione de sud.ti N.N. S.S. C.C. avanti che questo sia trasportato in niuna minima parte, obligandosi detti N.N. S.S. C.C. seguita che sarrà la misura di farli fare il trasporto al luogo della Posta alla Bettola à disposizione di d.o Sig.r Angelo e senza verun' aggravio».

Nell'agosto 1765 poi, il Bordogna regolava il contrat-



to di affitto della «casa di raggione de sud.ti Nob. Nob. Sig.ri Sig.ri Co. Fratelli, posta alla Bettola di Cav. [...] ad uso di Posta, qual casa consiste in una stalla con portico sopra la medema, la cucina et altra stanza adiacente con due camere superiori, e parte del sotoportico in faccia alla Cocina»

L'accordo prevedeva il pagamento di un affitto di 40 scudi da 7 lire l'uno, e confermava il diritto esclusivo dei Conti a «far sternire con proprio loro strami e quelli de loro massari»; inoltre, occorrendo dei cavalli ai Conti, il Bordogna si impegnava a «servilli dell'occorrente col contribuirli lire otto per ogni corsa di due cavalli, et abbisognando a giornata siano obbligati corrisponderli lire sette per ogni giornata, et inoltre le spese del Homo e Cavalli»⁴⁴.

Raccolti, Ricavi e Spese

Un interessante documento, risalente verosimilmente al 1762, ci informa su quelle che erano le colture e i relativi raccolti «delli Beni di Ghisalpa, Malpaga e Cavernago».

Le note si riferivano a fascine di rovere, fieno, frumento, miglio, melgone, melganera e vino, cui si aggiungevano le «Galette (bozzoli di seta) in parte Dom.ale».

Per le galette, la produzione per parte dominicale, partita dai 69 pesi (di circa otto chili l'uno) del 1752,

Mapa della roggia Borgogna nel territorio di Cavernago, 1757. (Cartografia B7 - Bergamo, Biblioteca Civica A. Maj).

45. Mart. ISTRUM. 20-50.

44. Ibi 22-59,74. La vendita di fieno al maestro di posta è registrata fino al 1785. La posta invece era stata sublocata a Domenico e Rocco Locatelli già dal 1765.

si era ridotta a soli 43 nel 1756 per poi raggiungere i 100 pesi nel 1760 e addirittura i 133 nel 1761, per un totale nel decennio di oltre 734 pesi e un ricavo complessivo di 36.513 lire.

Il raccolto di fascine di rovere (che derivava dalla scapitozzatura eseguita ogni quattro o cinque anni) era stato in media di 76 carri, con un minimo di 67 carri nel 1761 e un massimo di 98 carri nel 1759.

La produzione media di fieno era di 236 carri, scesi a 194 nel 1756 ma risaliti a ben 283 nel 1757.

Anche il raccolto del frumento (in media 252 some all'anno) faceva registrare variazioni consistenti: dalle 224 del 1755 alle 375 del 1754. E' da segnalare, però, che per il 1753 è indicato un raccolto inspiegabilmente basso: solo 8 some, 5 staia e 3 quartari.

Il raccolto del miglio (in media 26 some all'anno) era sceso dalle 39 some del 1753 alle 16 some degli ultimi due anni; la produzione di «*melganera*» era in media di 49 some, con un minimo di 26 nel 1755 e il massimo di 62 nel 1759.

Il raccolto più consistente era quello del «*melgone*» ossia granoturco: la media era di ben 696 some l'anno. Il minimo era stato toccato proprio nel 1761 con 434 some, il massimo nel 1754 con ben 897 some, anche se si può pensare che variazioni così significative dipendessero – almeno in parte – da una variazione della superficie coltivata.

Il «*raccolto di vino*» aveva dato nel decennio, una media di 347 brente (da 70 litri circa), anche qui con notevoli variazioni, dipendenti – queste – soprattutto dalle condizioni climatiche. Così nel 1752 la produzione di vino era stata solo di 44 brente, salite nel 1755 a 509 e nel 1757 a 624, per scendere nel 1761 a 195.

Per quell'anno 1762, il raccolto del granoturco era stato pari alla media del decennio precedente: 696 some vendute a 15 lire l'una, con un ricavo di 10.440 lire; si erano anche ottenuti 76 carri di fascine di rovere (£. 1.596) e 236 carri di «*fieno e trifoglio*» (£. 5.664).

Le 252 some di frumento, a 30 lire l'una, davano un ricavato di 7.560 lire, mentre le 26 some di miglio fruttavano 390 lire, e le 49 di melganera, 490 lire. Altre 2.450 lire erano il valore di 350 brente di vino a 7 lire l'una; a tutto ciò si aggiungevano: «*Ricavato d'acqua ordinaria £ 15773 – Ricavato d'acqua straordinaria £ 350*».

Il documento registra anche tutte le entrate dipendenti dall'affitto di osterie e mulini, di ortaglie e pascoli, ma anche quella per «*regalia di carne porcina*», che ammontava a un valore di 258 lire.

Non meno interessante è l'elenco delle spese sostenute per la gestione del feudo, in cui compaiono anche le 2.449 lire pagate alla Camera fiscale di Bergamo per il campatico, e le 4.150 lire versate alla Magnifica Pietà di Bergamo.

Vi sono compresi anche i compensi ad alcuni dipendenti: 1.050 lire all'Agente, cui si aggiungevano 350

lire «*per suo alimento*», 385 lire al fattore di Cavernago, 280 al sottofattore; inspiegabilmente non è indicato nessun fattore per Malpaga.

Il cancelliere Lorenzo Ceresoli si doveva accontentare di 63 lire, mentre l'agente delle acque aveva un salario di 700 lire; «*Caspis seriolaro*» riceveva 570 lire; il giardiniere 350 lire, cui si aggiungevano però frumento, granoturco e vino per un valore di 174 lire.

Il curato di Cavernago «*per salario e messe*» riceveva 580 lire; quello di Malpaga, 483; vi era poi un Cappellano – non nominato – che per sole messe riceveva 382 lire, mentre somme più piccole erano state destinate a elemosine

Somme diverse erano state pagate ai massari, per «*condotte [...], al fornaro per cottura di pane, a Ferrari per ferri e fature, [...] a Retocchini per risarcir li tecchiami, al Maringone*», ai braccianti, «*a rasseghini, a schiepini, a muratori, a fornasari, a tagliapietre per pietre di avena (sic)*».

Erano state pagate anche «*giornate n° 80 a stongiare e podar moroni*» e la terza parte per la mietitura del frumento; infine erano state spese 563 lire «*in comperar foglia morone per li Bigati*»⁴⁵.

Crediti del conte Alessandro. Il conte Alessandro, d'accordo coi fratelli, non disdegnava di impegnarsi in attività commerciali, che però non sempre andavano a buon fine.

Lo testimonia una vertenza giunta davanti ai Magistrati già nel marzo 1763, che vedeva contrapporsi il conte Alessandro e «*Antonio de Vecchij che fù di lui Compagno Capitalista, a utile e danno, nel negozio di Mercè*».

Evidentemente l'impresa non aveva dato buoni risultati, e così Antonio Vecchi, con i nipoti Andrea, Alessandro e Giorgio, si trovava ad essere debitore di oltre 50.000 lire verso il Conte.

Il Vecchi riconosceva di aver ottenuto in prestito la somma «*coll'oggetto di quella impiegare nel di lui Negozio*». Ora però egli aveva ritenuto opportuno «*risseccarlo*», cioè chiuderlo: gli rimaneva però il peso del prestito «*che in presente non è in linea di poterlo restituire*», e dunque egli chiedeva «*un grazioso respiro per il pagamento in rate del Capitale medemo*», dal 1764 al 1769.

Il Vecchi in effetti aveva versato 5.000 lire (anziché 10.000) nel 1764, ma poi aveva opposto ricorsi per non pagare, ottenendo però una sentenza a lui sfavorevole (1.7.1765).

Evidentemente il Vecchi non obbedì all'ingiunzione di pagamento, per cui il Conte passò al contrattacco, come apprendiamo da una protesta del Vecchi (4.2.1768): «*La corsa Compagnia trà il Nob. Sign. Co. Martinengo Colleoni, e il Signor Antonio Vecchij non doveva mai servir a detto Nob. Sign. Co. Martinengo Colleoni per formar le carte di debito (tratte) à peso d'esso Vecchij nella ragguardevole somma di £. 57269 :13 e di lasciar a di lui solo rischio la riscos-*

45. Giov. MC. 82-18.

Decenio		Raccolto di Fieni	
Raccolto Fassine rouere		Raccolto di Fieni	
1750. Carra - #.	75.-	1750. Carra - #.	267: 21
1753. Carra - #.	68.-	1753. Carra - #.	236: 14
1754. Carra - #.	75.-	1754. Carra - #.	239: 44
1755. Carra - #.	79.-	1755. Carra - #.	246: 87
1756. Carra - #.	77.-	1756. Carra - #.	194: 39
1757. Carra - #.	79.-	1757. Carra - #.	283: 53
1758. Carra - #.	72.-	1758. Carra - #.	240: 64
1759. Carra - #.	98:100	1759. Carra - #.	243: 57
1760. Carra - #.	69.-	1760. Carra - #.	206: 12
1761. Carra - #.	67:100	1761. Carra - #.	229: 24
Carra - #.	760.-	Carra - #.	364: 55
Ricavato il Decenio Carra - #.	76.-	Ricavato il Decenio Carra - #.	236.-
Raccolto di Formento		Raccolto di Aliglio	
1750. Some - #.	252: 3:1	1750. Some - #.	30.-
1753. Some - #.	8: 5: 3	1753. Some - #.	39.-
1754. Some - #.	375: 1: 3	1754. Some - #.	28.-
1755. Some - #.	224: 1.-	1755. Some - #.	32.-
1756. Some - #.	234: 4: 2	1756. Some - #.	20.-
1757. Some - #.	390: 7: 2	1757. Some - #.	28.-
1758. Some - #.	228: 1.-	1758. Some - #.	18.-
1759. Some - #.	242: 1.-	1759. Some - #.	33.-
1760. Some - #.	270.-	1760. Some - #.	16.-
1761. Some - #.	294.-	1761. Some - #.	16.-
Some - #.	2520: 1	Some - #.	60.-
Ricavato il Decenio S.	252.-	Ricavato il Decenio Some - #.	26.-

Raccolto del melgona		Raccolto di Ueno	
Raccolto del melgona		Raccolto di Ueno	
1750. Some - #.	711.-	1750. Brente - #.	44.-
1753. Some - #.	850.-	1753. Brente - #.	176.-
1754. Some - #.	997.-	1754. Brente - #.	354.-
1755. Some - #.	501.-	1755. Brente - #.	509.-
1756. Some - #.	666.-	1756. Brente - #.	433.-
1757. Some - #.	754.-	1757. Brente - #.	624: 3
1758. Some - #.	685.-	1758. Brente - #.	345: 3
1759. Some - #.	707.-	1759. Brente - #.	217: 3
1760. Some - #.	755.-	1760. Brente - #.	595: 3
1761. Some - #.	434.-	1761. Brente - #.	195.-
Some - #.	6960.-	Brente - #.	3494.-
Ricavato il Decenio S.	696.-	Ricavato il Decenio B.	349.-
Raccolto di Melganera			
1750. Some - #.	48: 4		
1753. Some - #.	54: 4		
1754. Some - #.	50.-		
1755. Some - #.	26: 4		
1756. Some - #.	37.-		
1757. Some - #.	60: 2		
1758. Some - #.	55.-		
1759. Some - #.	62: 4		
1760. Some - #.	54.-		
1761. Some - #.	41: 6		
Some - #.	490.-		
Ricavato il Decenio S.	49.-		

Computo della produzione agricola dei terreni del feudo dal 1752 al 1761. (Archivio Giovanelli Fondo Martinengo Colleoni).

sione de Crediti, de quali cadauno de Compagni deve avere à proporzione la sua quantità».

In conclusione, «per redimersi dalli gravissimi pregiudicij inferiti con replicate Carte dal Nobil Signor Co: Alessandro Martinengo Colleoni» il Vecchi si vedeva costretto (24.6.1768) a presentare un memoriale per chiedere il «taglio delle carte medesime avanti l'Ecc. Vicario».

Il Conte si rivolgeva allora (17.8.1768) direttamente al Doge, affermando che il memoriale presentato dall'avversario «non è che un disperato ripiego e un'aperta continuazione di stancheggio tendente a prolungare tuttavia il rimborso di quanto v'è Debitore esso Vecchij al detto Co: Martinengo Colleoni». Questi supplicava perciò «d'essere dal memoriale stesso licenziato onde sia levato l'addito alli nuovi stancheggi e abbino ad esser deffiniti gli Atti in quel Foro, che dall'Avvocato stesso (della parte avversa) per il corso d'Anni quattro fu assentito e non opposto»⁴⁶.

L'agente generale. Nel 1764, il conte Alessandro aveva assunto un nuovo agente generale, che l'11 agosto di quell'anno sottoscriveva il contratto.

«Quando al sig.r Co. Alessandro Martinengo Colleoni piaccia di acetarmi al di lui servizio in qualità di agente generale, il S.r Clemente Bettazzi della provincia di Torino, esso sarà pronto a prestarle tutta la sua più fedele ed esatta servitù colle condizioni infrascritte: cioè scudi centotrenta in denari, Some quattro formento, Zare (sic) dodici vino, Some una formentone,

carra due fascine, carra una legna grossa, e la casa per sua abitazione gratis.

Tanto accetta il sud.o e si sottoscrive.

Io Clemente Bettazzi Umil.mo Ser.e di V.E.za»⁴⁷.

Per quegli anni disponiamo anche dello 'Status Animarum', cioè del registro parrocchiale da cui risultano (1767) a Malpaga 281 abitanti, di cui 208 «da comunione», 24 da sola confessione, 49 «infanti e fatui».

I «figliuoli atti alla dottrina» erano 38, le figliuole 24; in quell'anno vi erano stati 13 battezzati e ben 22 morti.

Il registro parrocchiale riporta anche il nome dei capifamiglia (poco più di 40), molti dei quali – non tutti – ricorrono nei documenti d'archivio, specialmente quello di alcuni artigiani: «Lusani, molinaro; Ponti, faber, Roncoroni muratori; Gaverini fornaro» e anche «Merati campanarius, Lazari Sacristani»⁴⁸.

Regolamento della Famiglia

Al 1769 vien fatto risalire il «regolamento della famiglia», e cioè di tutta la servitù che era a disposizione della famiglia Martinengo Colleoni, non è detto se solo per i palazzi di città o anche per le residenze di Malpaga e Cavernago.

Il documento – senza data né firma – inizia indicando le «Razioni di Pane e Vino

Alli uomini di stalla Pane o. (once) 24, Vino bocali 3 al giorno per testa

Alle livree e Camerieri pane o. 20, Vino bocali 2

46. Mart. CIV. 22-7.
47. Ibi 22-65. Il Bettazzi fu confermato nell'incarico anche nel 1765.
48. Status Animarum 1767- Parrocchia di Malpaga.

*Allo spenditore Pane o. 20, Vino B.i 2
Al coco (sic) Vino boc.3, Pane o.24
Sotto-coco Vino boc.3, Pane o.20
Sguattaro Pane o. 20, Vino una Pinta cioè B.i 2
Alle Donzelle senza razione, ma al loro bisogno con
la vigilanza del dispensiere che non ne abusino»⁴⁹.*

I servitori di livrea avrebbero avuto «ogni giorno la minestra solo di mattina e soldi 9 per testa computati 4 per la mattina e soldi 5 per la sera» nel caso che il servitore uscisse per qualche incarico.

Ai camerieri veniva invece lasciato «l'arbitrio di scieglier la panatica di soldi 11 al giorno non contentandosi del trattamento che le sarà distribuito dalla cucina», ma la scelta sarebbe stata valida per l'intero anno.

C'era però una precisazione significativa: «Se poi nel caso di qualche convalescenza o malattia che non impedisca l'attuale servizio de padroni, allora lo spenditore ricercato perche abbia pranzo e cena in luogo del denaro, si potrà per qualche giorno compiacer ogn'uno».

A ogni servitore sarebbero stati assegnati «una scudella o piatello di peltro per la minestra d'una congrua tenuta» le posate e un «fiasco di terra [...] che smarendosi dovrà col salario bonificare £.2 :10 per la scudella, £.1 :10 per la posata e soldi 10 per il fiasco di terra, e nessuno potrà servirsi d'altro peltro o Rame che fusse in cucina».

«Gente estranea» e servitori dovevano esser tenuti fuori dalla cucina «quando non lo si richiegga l'attual bisogno de rispettivi padroni che vi si fermino»; e gli «uffiziali di cucina» non dovevano consegnar loro «carne, butirro o altro» se non per espresso ordine del rispettivo padrone, né permettere «che pongano le mani nelli piatti o nelle pentole».

I servitori avrebbero potuto far cucinare «qualcosa o grassa o magra», disponendo di sale e fuoco, «quando ciò non disturbi al servizio della tavola».

Li giorni 24 e 25 dicembre, Giovedì grasso oltre li soldi 10 (prima erano 11) averanno soldi 5 per testa come pure il giorno di pasqua (sic) nel qual giorno li si daranno due ovi duri per cadauno, e tal distribuzione d'ovi s'intende anche per il resto della famiglia bassa sì in Cucina che alla Cameriere e Camerieri; e la sera ultima di Carnovale, servita la famiglia se vi sono avanzi grassi distribuirli alla servitù.

In cucina mangeranno sera e mattina lo spenditore, il Coco, sotto-coco, e in altro luogo sguattaro, come pure quei camerieri che vorranno ed avranno al mattina la minestra con pittance, 2a piattanza (sic) ragionevole e discreta, e la sera la minestra ed una pittance per testa, di carne o altro a proporzione».

[...] *Li notati giorni 24, 25 Dicembre, Giovedì grasso e giorni di Pasqua, a questi ancora le sarà dato un antipasto. Il trattamento della quaresima s'intende lo stesso per li giorni di digiuno che accadono per l'anno.*

La servitù forestiera avrà lo stesso trattamento della

Cucina con l'aggiunta di un antipasto ad arbitrio dello spenditore, così la colazione della mattina darle qualche cosa da mangiare col pane.

Alle cameriere si darà la minestra la mattina, un antipasto delli avanzi della tavola de padroni, con la p.a e 2a pittance che correrà alla gente di cucina con relazione al giorno per testa, ed oltre la pittance della sera, se avanza qualche bagatella della tavola de padroni agiongervela, et ciò facendo non abbisogna l'antipasto de notati 4 giorni fuor che li ovi due della pasqua, avendo riflesso anche a giorni magri per la proporzione delle piattanze mangiando meno una Donna che un uomo.

In tinello, dove mangia la servitù, vi sarà un lume acceso all'avemaria per comodo della medema, e il p.o Dicembre fino al p.o d'Aprile vi sarà posta una bragiera con foco, qual sarà dato due volte al giorno, la p.a a mezzodi e la seconda dopo l'avemaria, e questo perche nessuno si abusi d'andar in cucina e scaldarsi e disturbar il servizio del Padrone, riportandosi alla discrezione de tempi per allongare ed accorciar il tempo per l'uso del d.o foco».

L'ultimo paragrafo del regolamento tornava sul tema dell'utilizzazione degli avanzi: «Il Credenziere consegnerà a rispettivi ministri il pane e vino che avvanzerà dalla tavola, come li resti di formaggi o altro, non permettendo che altri bevino il vino di tavola o rubino altro dall'imbandimento della tavola, così nella distribuzione delle candele di sevo, che li servitori non consumino superflamente, ed invigilare volendo candele di cera consegnar li mochetti avanzati; tener conto dell'oglio, zucchero o altro»⁵⁰.

Il fattore di Cavernago. Il 20 novembre 1769, a Seriate, il conte Venceslao stipulò un contratto in cui venivano specificati i compiti e le competenze del «Fattore e direttore del Stabile e Beni tutti di Cavernago» assegnatigli nella divisione del giugno 1768. L'elitto era Giuseppe Borlino di Borgo Canale (Bergamo), che avrebbe ricevuto in consegna, con l'incarico di farne inventario, tutti gli utensili «ad uso e bisogno del Stabile e Beni [...] per farne poi la riconsegna o riscontro di cadaun d'essi tali quali saranno ad ogni richiesta di S. E. Patrone. Doverà conservar in filza (cioè infilati con una cordicella) tutti gli ordini che riceverà di tempo in tempo da S. E. Patron, seu da chi farà per esso, perche li servano di sua giustificazione, quando renderà conto della sua amministrazione».

Doveva aver presso di se tutte le Polize e scritte si de Massari e Brassari (sic) che delli Affittuali, come ogni libro d'impianto di cadauna partita de med.ia. Dopo le incombenze burocratiche, venivano elencate quelle pratiche: il fattore «procurerà con ogni spirito e resoluzione di far lavorar le terre con attenzione, e diligenza, facendo che i Massari e Brassari adempiscano totalm.te alli loro rispettivi obblighi, come li affittuali alli loro rispettivi doveri, e che li massari e

49. L'oncia corrispondeva a 27 grammi; il boccale a litri 0,654, il che porta la razione per gli uomini di stalla a quasi due litri di vino al giorno.

50. Mart. ISTRUM. 26-63.

Brassari non possano raccogliere biave ne frutti se non ben maturi, per quelli poscia a perfet.ne stagionare,, misurare, dividere e insolerare (verosimilmente: mettere sui solai)»

Il contratto stabiliva poi per il fattore alcune norme di comportamento in campo economico.

«Doverà esser molto circospetto e parco nel far spese, per lo che prima di mettersi ad alcuna operat.ne benche necessaria ò far alcune spese benche utili, dovera per tempo di volta in volta ricordar a S. E. Patron, ovvero a chi age (sic) per esso, le occasioni e necessita, che in tempo in tempo occorrono, perche senza ordine suo, ò di chi fa per il med.o non puossa far spesa di sorte alcuna, sotto pena di pagarle del proprio; facendoli poi fare per ordine come sopra, farle doverà con quel maggior risparmio sarà possibile, avvertendolo valersi di quelle persone, che sono debitori, per incontrarsi e riscuotere in questo modo li loro rispettivi debiti, e far che le loro opere siano intiere, fedeli e diligenti, col abbinarli quella mercede a norma del praticato secondo l'opera med.a»

Naturalmente il Borlino avrebbe dovuto registrare ordinatamente gli obblighi di massari e braccianti *«circa il piantar Albarelle, salici e Unissi, far cavati per viti, e quelle piantar, allevare e inbroccare»*, come pure per eventuali trasporti; e anche tener conto della legna da dare ai *«Borninari»*, e di quella ad uso dei padroni.

Il fattore non aveva la facoltà di licenziare alcun massaro, bracciante o affittuario *«ne in tempo ne fuori di tempo, se non per ordine di S. E. Patron»*, ma aveva bensì l'obbligo di informare il padrone circa i motivi che rendessero necessario il licenziamento.

Ugualmente il fattore non poteva assumere massari né braccianti: doveva solo informare il padrone in modo che esso potesse *«elegere et investir il migliore»*.

Al Borlino era affidata anche *«l'incombenza a far che li Massari, Brassenti, affittuali con tutto che terminato abbino li loro lavorieri, non vadino (sic) al servizio altrove senza espressa licenza del Fattore, qual conceder li dovrà ogni qual volta non avera opera di farli fare»*.

Tutte le decisioni circa concessioni e pagamenti erano riservate al padrone: il fattore doveva informarlo minutamente di ogni novità; preparare un rendiconto mensile di entrate e spese; versargli prontamente *«in buoni denari di volta in volta tutto il da lui scosso, in quelle valute però e valore che al Fattor med.o saranno state conteggiate e pagate»*

Naturalmente il Borlino doveva tenere un aggiornato *«libro giornale»* in cui annotare crediti e debiti, riscossioni e pagamenti, e un *«libro cassa»* in cui registrare *«ogni vendita che farà si à contanti, che a respiro»*.

Comunque, per tutto il *«maneggio fattoresco»* il Borlino si impiegava a eseguire fedelmente gli ordini del padrone (anche nella scelta del registro!) *«con ogni attenzione, fedeltà ed amore come se il tutto fosse più*

che suo proprio interesse immancabilm.te et indefessamente, in pena e sotto obbligo di tutti li suoi beni presenti e futuri».

Dopo tutto ciò, anche il padrone assumeva qualche impegno: avrebbe pagato a Giuseppe Borlino un salario fisso di 350 lire, *«più scudi dieci pur annui di donativo accio resti maggiormente impegnato nella cura ed attenzione del da lui assunto carico fattoresco»*, per un totale di 420 lire annue.

Oltre a ciò il fattore avrebbe ricevuto 5 some di frumento, 3 di *«melgone»*, 2 staia di *«orzo pisto»* e altrettante di fagioli; 10 brente di *«vino puro»* e 6 brente di una non meglio identificata *«vicena»*, a cui si aggiungevano: *«legna per tutto il suo necessario bisogno senza alcun pagamento d'affitto»*.

Il documento veniva sottoscritto dal conte Venceslao, da *«Giuseppe Borlino come agente»* e da Cristoforo Grismondi, che pure si qualificava *«Agente di S. Ecc.a»*⁵¹.

Qualche mese dopo (3.3.1770) il conte Venceslao, avvalendosi proprio dell'opera dell'agente Giuseppe Borlino, affittava a Gio Verdelli *«la Bottega di Fabro con le case consernenti la med.a»* posta in Cavernago, per un affitto di 130 lire annue e per la durata di tre anni, cominciando da San Martino di quell'anno. Il contratto prevedeva per il Conte la possibilità di 'licenziare' il Verdelli in qualsiasi momento, nel caso *«che non si diportasse con onore tanto nel personale quanto nel suo arte (sic)»*.

A questo punto è inserita una strana clausola: *«S'obliga condur seco d.o affittuale il zio e il fratello, e di trattarli secondo hi (sic) requisiti di Carità»*, il che potrebbe far pensare che i due congiunti fossero – in qualche misura – minorati.

Il Verdelli si assumeva comunque anche altri impegni: *«sia obbligato d.o Gio Verdelli affittuale tralasiar ogni sorta d'armi, et pratiche Bettole (sic) e così pure sia obbligato servire con ogni pontualità e discrezione tanto i massari quanto li Brassenti soggetti à Sua Ecc.za Vincislao Martinengo Colleoni et la presente sarà affermato d'ambi le parti»*.

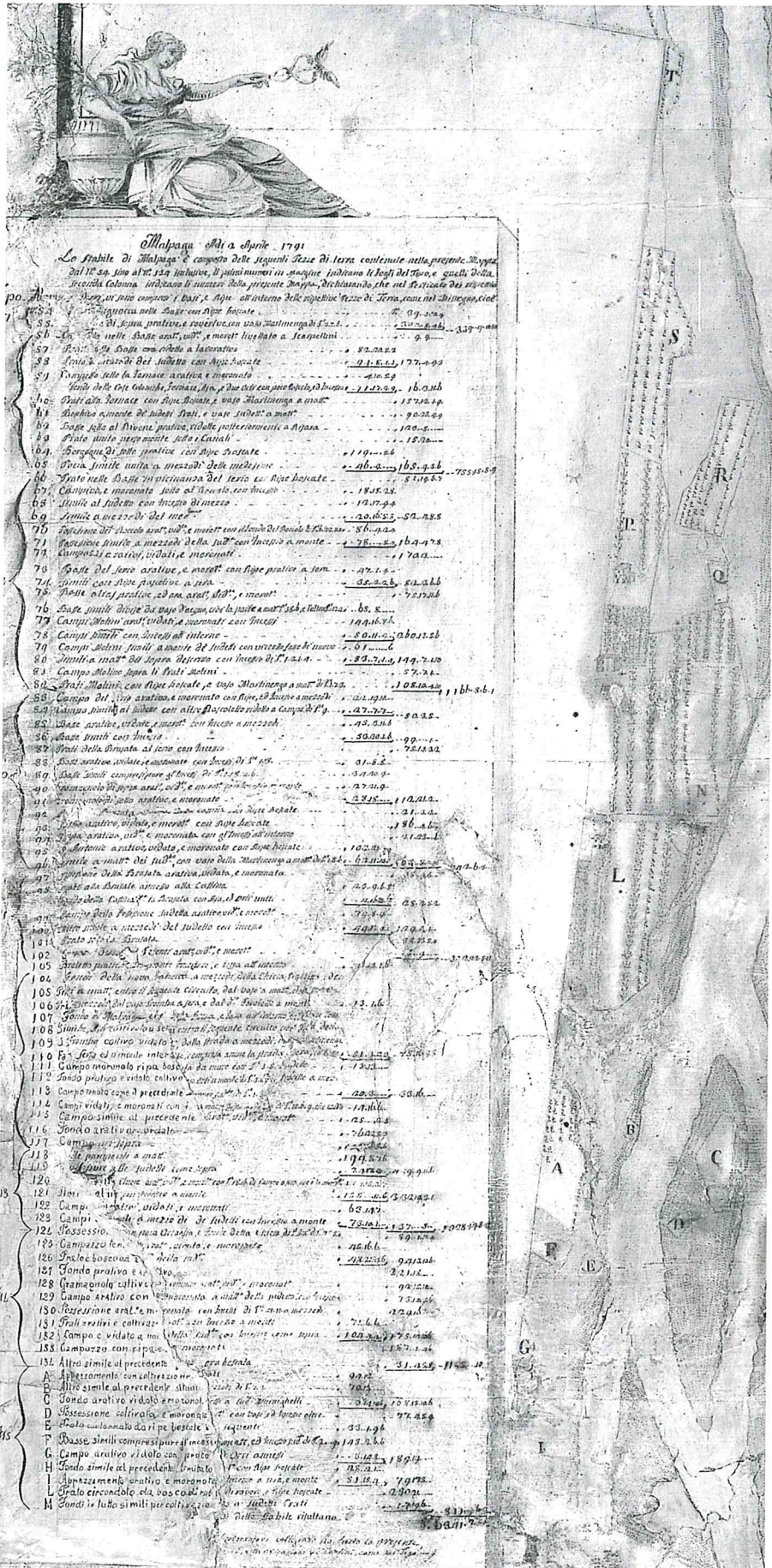
Il contratto prevedeva infine *«il tempo di licenziarsi proseguendo con onore per la metà del mese di maggio antecedente a San Martino»*, e veniva sottoscritto dal Borlino, dal Verdelli e dai due testimoni di rito⁵².

Gli abitanti di Cavernago. Nel 1770, quando ormai il feudo si era riunificato, i Conti presentarono una nota di tutti beni posseduti in Bergamasca, come previsto da un proclama del 27 maggio di quell'anno.

Da tale dichiarazione si possono ricavare i nomi di molti abitanti del feudo, distinti tra Cavernago e Malpaga.

A Cavernago il mulino a due ruote era affidato ad Andrea Finetti; della *«macinatore con torchio del oglio»* si dice *«che va a metà con Carlo Locatelli»* forse riferendosi al fatto che lo stesso edificio ospitava la

51. Giov. MC.82-9.
52. Mart. ISTRUM. 23-35.



‘macinatore’ e la segheria. Questa era stata da poco affidata a Mattia Pagani; la casa «in cui si fa Botega» era affittata a Prospero «Revelino», mentre Antonio Verdelli con i nipoti abitava una «Casetta detta il Forno».

Alla Bettola, Gio Batta Nazario occupava la casa «ad uso di osteria [...] con il forno ad uso di prestino e Beccaria»; un'altra casa alla Bettola era affittata a Gaetano Masner. Alla Bettola, i Conti possedevano anche «una casa con stalla et orto [...] situata nel territorio del comune di Calcinate affittata a Rocco Locatelli M.ro di Posta».

La tenuta di Cavernago comprendeva 2063 pertiche «tutte aradore e vidate», 721 pertiche «prative», 260 pertiche a uso di pascolo, e altre 238 «sgrusive (improduttive) di nessun ricavato», per un totale di 3.412 pertiche.

«Li Lavoratori o sia Massari e massaroli delle sopra annotate pertiche di terra sono li seguenti

- | | |
|--|----------------------------|
| Gabriel e figlioli Barsisa | Batta Casnighi |
| Bortolo e figlioli Zapella | Antonio Bettoni |
| Gioezeppe e fratelli e cugini Grazioli | Franceso Albrici |
| Gioezeppe Algeri | Felice e cugino Carminati |
| Gioezeppe Nigolini | Gio M.a Brevi |
| Carlo Frigerio | Alessandro Paladino |
| Carlo Valenti | Giuseppe Fachinetti |
| Gio Casnighi | Agostino Vavassori |
| Ignazio Pedrini | Gio Sampati |
| Giuzeppe Baldelli | Carlo Corti |
| Batta Roetta | Lorenzo Paladini |
| Gio Costa | Giacomo Guerino |
| Francesco Malosi | Pietro e cugini Casnighi». |

Oltre ai massari, vi erano gli affittuari, che lavoravano in tutto 229 pertiche di terra: Bortolo Terzi pagava ben 107 lire e 10 denari di affitto; Giuseppe Civera e cugini, 100 lire; Giuseppe Bolognini, 96 lire; un affitto variabile dalle 5 lire e mezzo alle 38, era pagato da Bonino Bigoni, Antonio Piccioli, Stefano Ghisleri, Giuseppe Locatelli, Antonio Ambrusioni, Alessandro Zorzi, Alessandro Colombani, Gio Benigna, Giuseppe Poloni, Bortolo Algisi, Michel Viviani, Gio Gusmini, Giuseppe Marchetti.

Il parroco di Cavernago, don Gio Savoldi, godeva «la casa d'abitazione con pertiche due orto oltre il suo salario di lire mille».

Gli abitanti di Malpaga. Il cancelliere di casa Martenigo Colleoni, Zaverio Gavazzeni, che aveva preparato la documentazione relativa a Cavernago, provvedeva a stendere anche quella per Malpaga. Qui la casa «ad uso di Osteria, Prestino e Beccaria» era affittata a Francesco Merati e il mulino a due ruote a Gerolamo Lussana.

Il fabbro Francesco Ponti aveva in affitto una casa, come Angelo Guerini; Matteo Gritti e Gio Bartoli ave-

vano invece affittato – ciascuno – un'ortaglia di 18 pertiche.

Sempre a Malpaga «*in contrada del Gerone, una casina con pertiche otto cento sessanta nove terra aradora, prativa e Pascoliva* (era) affittata al S.r Giacomo Vavassori» per 1.800 lire annue.

L'intera tenuta di Malpaga comprendeva altre 3.300 pertiche destinate a coltura, 1.200 pertiche di «*terra prativa*», altre 534 tenute a pascolo e ben 600 pertiche di «*terra sgrusiva*» lungo il Serio, per un totale di oltre 5.600 pertiche.

I massari che la lavoravano erano:

« <i>Mattia Manenti</i>	<i>Gio Masper</i>
<i>Domenico Bergamo</i>	<i>Giacomo Vitale</i>
<i>Francesco Martina</i>	<i>Carlo Bertinotti</i>
<i>Pietro Antonio Brevi</i>	<i>Gio Brevi</i>
<i>Gio Angelo Vavassori</i>	<i>Franc.o Stefani</i>
<i>Giacomo Vavassori</i>	<i>Pietro Pagani</i>
<i>Giuseppe Vavassori</i>	<i>Gio B. Pagani</i>
<i>Francesco Sasso</i>	<i>Gio M.a Brevi</i>
<i>Gio B.a Vavassori</i>	<i>Lorenzo Rovetta</i>
<i>Marco Gritti</i>	<i>Antonio Tomaselli</i>
<i>Gerolamo Lussana</i>	<i>Giacomo Bettoni</i>
<i>Franc.o Ponti</i>	<i>Fermo Vecchij</i>
<i>Carlo Ronconi</i>	<i>Gio Pelis</i>
<i>Franc.o Pezzoli</i>	<i>Gio B.a Scarpellini</i>
<i>Angelo Guerini</i>	<i>Gia B.a Bonomelli</i>
<i>Pietro Cremaschi</i>	<i>Franc.o Frasseti</i>
<i>Pietro Bergamini</i>	<i>Bortolo Magri</i>
<i>Domenico Bonomelli</i>	<i>Gio B.a Marini</i> ».

Sulla proprietà, oltre a cereali, fieno, legna, e legumi, si produceva una gran quantità di «*foglia morone*», destinata all'allevamento dei bachi da seta, e anche «*lino pesi tre*», circa il doppio di quanto si produceva a Cavernago.

Anche a Malpaga, vi erano alcuni affittuari che si dividevano «*pertiche cento sessanta cinque tavole dieci*», pagando affitti che andavano dalla 77 lire di Francesco Ravaglio, alle 5 lire di Giuseppe Berretta, ed erano Antonio Sala, Gio Batta Isacco, Gio Batta Dama, Gio Ravisone, Giacomo Bosis, Gio Batta Bosis, Pietro Bosis, Francesco Ravaglio, Bortolo Pellegrino, Giuseppe Berretta, e «*Cattarina Bolognini*».

Il Curato di Malpaga, don Gio Batta Bonzi, con la sorella disponeva della «*casa d'abitazione con Pertiche cinque tra orto e Broletto, oltre che il suo salario di lire mille trecento*».

Non abbiamo il dato esatto per quell'anno, ma nel 1772 Malpaga contava 324 abitanti, (con una notevole crescita rispetto ai 281 del 1767) con 16 nati e 12 morti; a Cavernago vi erano invece 276 abitanti (con 12 nati e 9 morti), per un totale di 600 anime. Anche gli anni successivi avrebbero visto un sensibile aumento della popolazione, che raggiungeva le 667 unità nel 1778, per scendere a 647 nel 1783 e risalire a 713 nel 1796⁵³.

L'Agente Faustino Cè

Una ricca fonte di informazioni sulla vita a Cavernago – come a Malpaga – sono le lettere che fattori e agenti scrivevano al cancelliere di casa Martinengo Colleoni, e che non riguardavano sempre e soltanto gli affari e le attività agricole, che comunque sono sempre presenti.

Naturalmente, tali documenti si riferiscono a periodi discontinui e ci forniscono informazioni spesso incomplete, ma comunque sempre curiose e interessanti. Allo stesso modo possono essere anche utilizzate alcune lettere che Faustino Cè «*agente dell'Ecc.ma Casa Martinengo*» scrisse tra il 1777 e il 1782 al fattore di Cavernago Antonio Moratti.

Da tali lettere possiamo farci un'idea di quanto fosse minuzioso il controllo esercitato sui dipendenti che vivevano nel feudo.

Il Signor Faustino, indicato anche come cancelliere, si informava (13.6.1777) sull'andamento dei bachi da seta e sul prezzo previsto, se «*la cavalla abbia dato frutto ò nò*»; si rallegrava che «*il nuovo giardiniere sia uomo di fatica, il tutto stà che in seguito continui a lavorare*»; ma voleva anche sapere come mai il fattore avesse pagato 44 lire «*per tabacco avuto dall'Ecc.ma Dama Padrona*» quando nei registri del conte Francesco ne erano registrate solo 42.

Il Moratti non reagì molto bene all'osservazione tanto che nella lettera successiva (20.6.1777) il Cè lo tranquillizzava: non aveva motivo di preoccuparsi, «*essendo abbastanza nota al K.r (cavalier) Padrone la sua illibatezza*».

Le lettere del Cè, come quelle dei vari fattori, sono caratterizzate dalla 'disinvoltura' con cui gli scriventi passano da un argomento all'altro senza soluzione di continuità.

Così il 4 febbraio 1780, il cancelliere comunicava al Moratti «*la perdita fatta questa notte alle ore 3 dell'entrambi K.r Padrone C.te Alessandro*», e continuava poi informando di aver ricevuto «*le quatro polastre*» e chiedendo di non spedirne altre «*mentre un Carnaval breve e una Quaresima prossima non ne permette il consumo*».

La stessa lettera si occupa della filatura del lino, la cui produzione doveva essere sensibilmente cresciuta dal 1770, quando si riduceva a pochi chilogrammi. «*Circa al lino vi dirò che questo dovete far spinare con tutta diligenza, e ridotto che sarà, lo distribuirete a Filatrici d'ottima mano acciò lo filino, e lo riduchino a quello che può venire in sottigliezza di filo*». Il Moratti avrebbe dovuto adeguare il compenso alla qualità del prodotto, e tenere conto delle matasse, distinte per filatrice, in modo da poter scegliere, per l'avvenire, «*quelle mani che sembreranno più buone*». Qualche mese dopo (22.9.1780), il cancelliere tornava sull'argomento, suggerendo «*per il lino di farlo filare in qualità di unirlo con la stoppa, mentre ha bisogno di Bigarole, Sugamani, ed altre tele grosse per Cucina e Servitù*».

Alla pagina precedente:
Elenco dei terreni di proprietà e delle coltivazioni sul territorio di Malpaga.
(Mappa su tela, 2 aprile 1791 - Castello di Malpaga).

53. Mart. CIV. 25-36A; Mart. ISTRUM. 23-37. Registri Parrocchia S. Giovanni B.- Malpaga.

Altre volte il Cè dava consigli pratici: «*Qui il formen- to incomincia a scaldarsi e a sbarbellare, ed il rime- dio che qui si usa è di coprire i montoni (mucchi) con frasche di noci, sulle foglie de quali si attaccano li Barbelli (farfalline) e quando son ben coperte si leva- no e se ne rimettono dell'altre fresche, onde a voi pure si raccomanda in ciò tutta la possibile diligenza*».

Da un'altra lettera (7.6.1782), apprendiamo anche che a Malpaga, come in tutta la Bergamasca, serpeg- giavano delle «*febbri*», tuttavia non fatali.

Nel luglio 1782, invece, il Cè decideva il licenziamen- to dell'ortolano Sampato, troppo «*arrogante*» e, poco dopo, del giardiniere che «*per S. Martino pross.mo slogierà da Cavernago*»; quest'ultimo evidentemente non aveva 'continuato a lavorare' e sarebbe stato so- stituito in breve tempo.

Il Sampato dapprima non dava segni di ravvedimen- to, perciò il cancelliere insisteva nell'ordine di licen- ziamento «*e così servirà d'esempio ancor agli altri, mentre per assoluto li K.K. P.P. intendono e vogliono che a loro Ministri se li porti rispetto*». (18.7.1782)

A quel punto l'ortolano, ridotto a più miti consigli, supplicava una proroga fino a novembre 1783, e la risposta di Faustino Cè era stranamente accomodan- te: «*Se questa non siete in grado di accordargliela, procurate allo stesso per carità quell'alloggio ed im- piego che possa vivere*».

Poiché probabilmente il Moratti si mostrava restio alla concessione, in una lettera successiva (11.8.1782) di- sponeva che il Sampato fosse impiegato come brac- ciante.

Quell'anno il raccolto del granturco si prospettava scarso (mentre quello di frumento era stato buono); così «*atteso che si dubita l'Annata ventura scabrosis- sima per il vivere di qu.te Genti*» il cancelliere racco- mandava molta cautela «*nel somministrar biade, poi- ché convien misurarle essendo l'Anno assai lungo, così pure col far prestito de denari a chi poi non può pagare, usate ogni dilligenza*» (18.8.1782).

La lettera del 25 agosto conteneva ancora un consi- glio pratico, suggerito dal gran caldo di quei giorni: oltre a sorvegliare il frumento nei granai, i massari avrebbero dovuto tener «*rinfrescati li bestiami, come si fa qui, con farli mangiar zucche, darli acqua con farina bianca, e se occorre ancora li fanno cavar san- gue*».

Evidentemente il fattore Moratti se la cavò benissimo in «*questa gran sicità di acque*», tanto che pochi gior- ni dopo il Cè gli comunicava che i padroni erano «*con- tentissimi*» del suo operato⁵⁴.

Il fattore Antonio Moratti. Le lettere, che il fattore Antonio Moratti scriveva da Cavernago, ci descrivo- no fatti e fatterelli che rimandano fino a noi un'eco della vita di quel tempo.

Ai primi di gennaio del 1783, ad esempio, il fattore informava il cancelliere circa «*le novità seguite a Ca- vernago della nepote del Sig. Curato di Cavernago,*

che Pietro Verdelli l'ano fatta scapare la note del sa- bato venendo la domenica circa alle ore dieci, pero se sente che avevano qualche done in compagnia e sono andati a Ghisalba subito e sono stati sposati a bonis- sima ora». I due innamorati non erano ricorsi nè al Curato di Malpaga «*ne al Priosto di Scanzo perche temevano di essere scoperti, perche temevano di non poter fare il suo interesse*».

Ma solo due giorni dopo (4.1.1783) il Moratti poteva rassicurare il Cancelliere: «*Il Sig. Curato di Caverna- go sono già pasificato per questo matrimonio di sua nipote*».

Non era però questa la sola notizia da Cavernago. Il Moratti racconta (con un uso dei verbi... avventuroso e una pessima grafia) che il primo giorno dell'anno era giunta a Cavernago «*una grande comitiva de si- gniori che erano la Sig.a Cripa e altre signore di Ro- mano e altri signori di Bergamo*» che avevano chiesto all'agente Alberto Rivellini «*questo Albergo*» (l'oste- ria della Bettola?). Il Morettini, visto che gli ospiti «*avevano drio tutta la provisione*», si era limitato a fornire «*la legna per scaldarci il pretolio (sic)*», e a usare «*tutta quella polisia (cortesia) che potevamo ussare tanto io quanto mia moglie, e poi vi era anco il Signor Alberto, e anzi volevano darmi la bona mano tanto a me come al Signor Alberto e non abbiamo voluto niente, salvo che anno datto la Bona mano a quelli che erano in scuderia e alla dona che teniam noi in casa*».

Da una lettera del Moratti del luglio di quell'anno, veniamo a sapere invece che era arrivato un massaro nuovo; il fattore ne aveva avuto una buona impressio- ne: «*sono uomini di Braso (braccio) che sono usi a lavorare et o veduto il suo lavorerio dove vengono via e sono restato contento, e o pagato la soma che li è servito*».

Purtroppo il massaro precedente non era ancora par- tito perché era in un guaio: «*dove andavano li sono mancati di parola, e se no si venderanno tutto il Be- stiamie per pagare il suo debito, e in questo io li sono sempre presente per potere scodere il denaro*».

Furti e risse. Nel luglio 1783, il Moratti veniva chia- mato a risolvere un caso spinoso. Il fabbro Verdelli aveva scoperto che nel suo campo era stato rubato un po' di frumento; messosi a cercare ne aveva trovato traccia «*drio a un filo di vite*» nel campo coltivato dal bracciante Gio Beni. Il Verdelli aveva subito informa- to il fattore, che aveva chiamato il bracciante, il quale si era stupito del ritrovamento.

Nonostante le raccomandazioni del Moratti, i due «*anno fatto del strepito*», tanto che la cosa non aveva potuto esser tenuta nascosta. Prudentemente, il fatto- re aveva interpellato «*li due Sig. Curati assieme di Ca- vernago e di Malpaga e mi anno deto che questo (il Beni) non si po condanarlo*» perché non si sa con cer- tezza se sia stato lui.

Ora il Moratti si sentiva un po' «*persiguitato*»: il Beni

Alla pagina seguente:

Elenco dei terreni di proprietà e delle coltivazioni sul territorio di Cavernago.

(Mappa su tela, 21 marzo 1791 - Castello di Malpaga).

54. Mart. LETT. 6-50.

55. Ibi 24-202; 6-51. L'ultima lettera di Faustino Cè conservata è quella del 22 agosto 1783.

è un buon bracciante, di quelli «che lavorano e non fanno debiti» ma ora vuole che «li sia ritrovato il suo onore»; il Verdelli, invece, «la discorre un poco troppo perché io li avevimo raccomandato il silenzio», e del resto i loro campi sono molto distanti, il che non fa che aumentare i dubbi. Perciò il fattore aveva deciso di scrivere al cancelliere raccontandogli il fatto e chiedendogli consiglio.

Qualche tempo dopo (14.8.1783), il Moratti informava il Sig. Faustino di una «qualche bulica contro di uno foresto», che però si era risolta in niente. Più grave invece fu la rissa tra il «Maraschini», massaro della Canzona e «il Marchetto» pure della Canzona; per loro il fattore chiedeva «una bona corisione e mi preme di essere ancora io presente perché possa avere qualche sogesione quando li racomando di essere savi e quieti, e che siano ancora ubigenti (sic) quando li comandi».

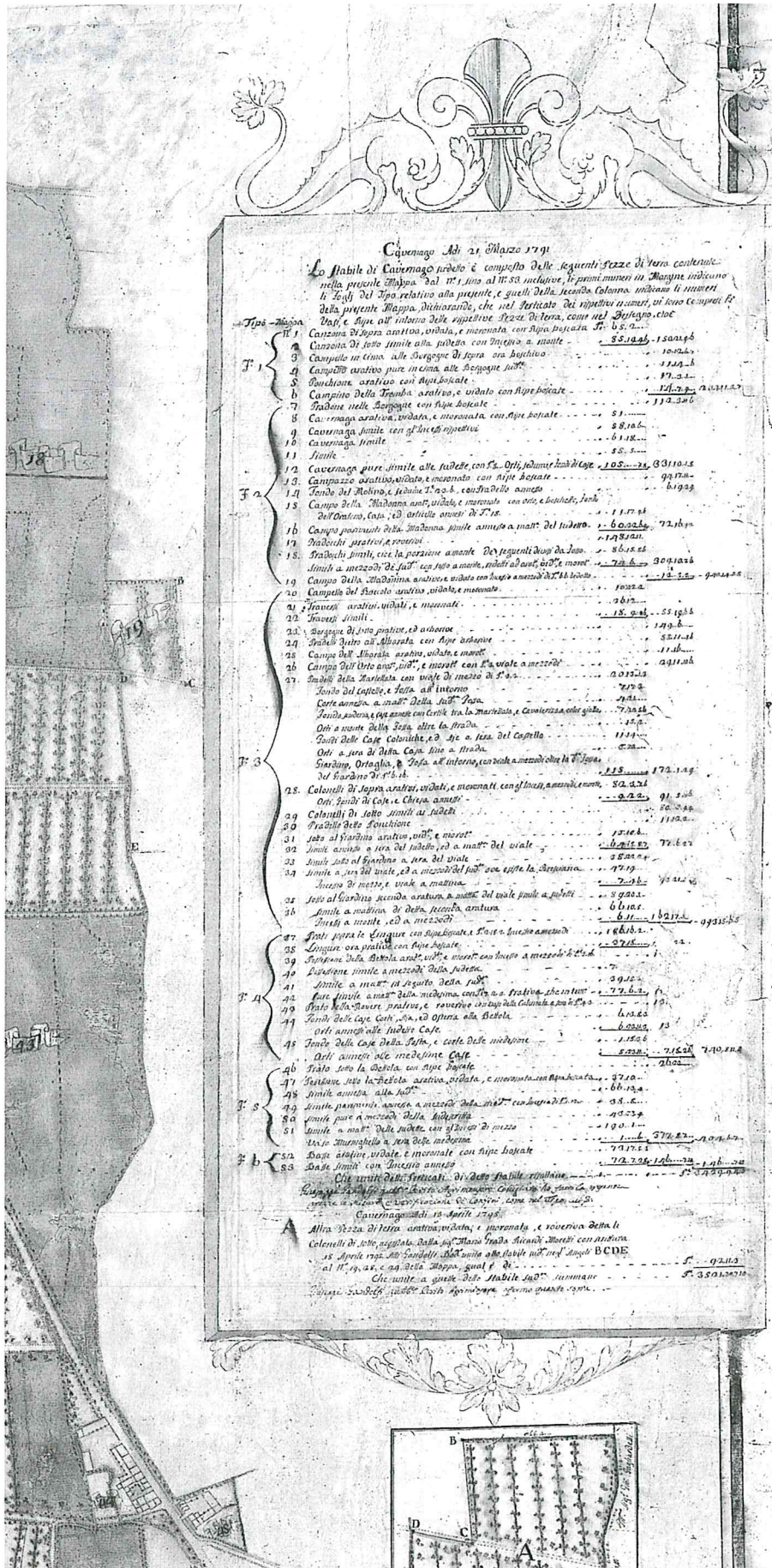
Nell'estate 1783, il Moratti informava il cancelliere di un altro furto, questa volta previsto. Durante la notte del 20 agosto alcune persone si erano introdotte nell'ortaglia del Castello; le due persone messe a guardia («che li tendevano»), cioè il giardiniere e Francesco Carminati «nel sentire a sgrolare (scrollare) li pienti si sono messi a cridare che vi erano li ladri, onde questi sorpresi sono fugiti e anno lasciato in drio li serli (gerle) onde siamo ritrovato il corpo del delito». Sfortunatamente gli intrusi non erano stati riconosciuti, ma sospettava che fossero di Calcinate. Quanto poi alla frutta da rubare, «vi sono adesso peri 'gnochi' e peri 'turchi' e cominciano a maturare li peri 'buteri', che questi saranno di fare regali».

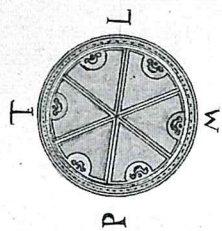
Le lettere di risposta del cancelliere riprendono fedelmente gli argomenti trattati dal Moratti: così si dispiace del furto di «peri» (17.8.1783) che dovevano servire alla prossima fiera «uniti ad altre cose» per fare regali; si rammarica del nuovo tentativo di furto (22.8.1783) di cui «si sarebbero conosciuti li rei se l'imprudenza de custodi Giardiniere e Carminati non si fossero messi a gridare, tuttavia li lasciati zerli potranno dar delli indizi».

Questa volta dal Sig. Faustino venivano anche ordini circa i prodotti da portare a Brescia: così nel marzo di quell'anno aveva chiesto che fossero portati i «limoni di scarto» da utilizzare in cucina e «accio il termine di limoni piccioli e maculati di cui la cedrera abbonda, come è parso al K.r C.te Francesco quando fu qui»⁵⁵.

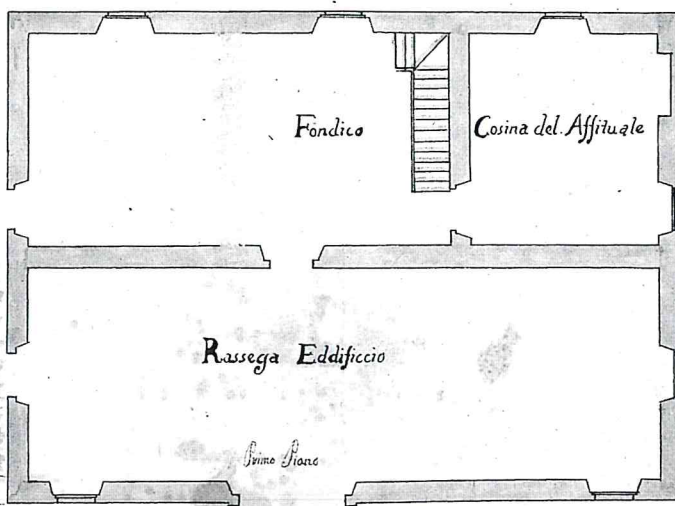
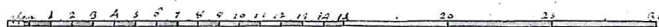
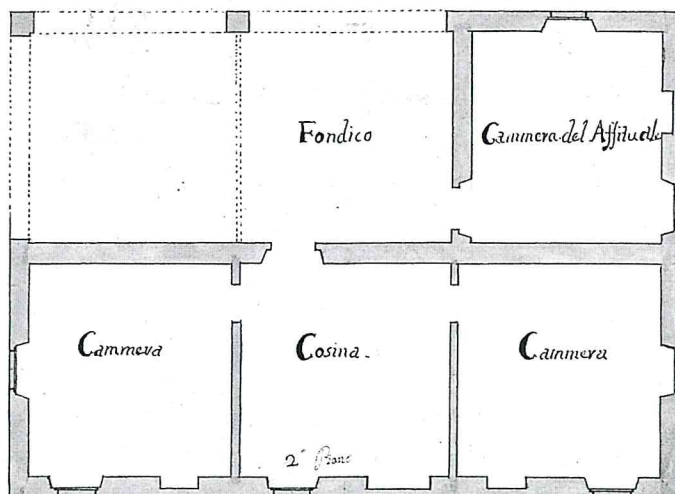
Altri problemi. Rispondendo ad una lettera del cancelliere Cè nel marzo 1784, il fattore Moratti dichiarava che avrebbe dato «del melgone alli Bracenti (di cui) siamo sicuri si procureranno il tuto per non fare debiti. [...] a quelli che non vole venir a giornata, a questi sicuro non li daro melgone», visto poi che avevano già dei debiti.

Questi «procuraro di tenerli al Filo piu che sia possibile ma sempre con la carità».





Pianta dell'edificio della "rasica di Cavernago". (Archivio Giovanelli - Fondo Martinengo Colleoni).



S T R A D O N E

Freddo Pignatelli

C'era poi una brutta notizia:

«Scrivo poi la desgrasia seguita al povero massaro Pessoni che lunedì di notte si sono (è) schiesato (spezato) il collo a un Bove quando sono levati per andare a giustare (governare) il suo Bestiame, anno ritrovato questo fatto, de questi non si po dire che siano stata sua negligenza perche si vede che anno bona cura. questi dimandano di agiutarli (aiutarli) con qualche dinaro per poter rimetere il suo Bestiame, per poter seguitare a lavorare. questo massaro non si po perdere e lavorano Bene la sua Possessione, e potranno domandare informasion che trovano la verita».

Mentre per i Pessoni il fattore aveva avanzato richiesta di aiuto, per un altro massaro (9.8.1784): avveniva il contrario.

«Il massaro Gio Carminati si sono (è) licenziato da se solo e questo anno fatto Bene perche questo se non favano (sic) così, era necessario licenziarlo perche questo mancavano molto nelle sue cose, e poi volevano sempre andare in caregio». Però il Carminati non era in grado di «fare uno e l'altro; questo é quello che anno fatto piu poco formento di tutti li altri».

Passando – come al solito – ad un altro argomento senza soluzione di continuità (e senza punteggiatura!) il Moratti informava che «un tale Giacomo Chinelli oste alla Costa, che sono (è) inquisito dalla Giustizia e Bandito saranno due mesi e più che sono a Cavernago la maggior parte in casa del Finetti (mugnaio)». Al fattore il Chinelli aveva fatto dire che aveva preso la 'licenza' di stare a Cavernago «quando erano qui a Malpaga Sua Ecc.a Sig. Co. Ghirardo Pad.e per mezo del Sig. Alberto»; ad ogni modo il Moratti suggeriva che se si fosse riusciti «a liberarsi con la giustizia sarebbe bene perche sono (è) un poco ozioso per Cavernago».

Nel gennaio 1785 però, il «Chinello della Costa Bandito» era ancora a Cavernago, e sosteneva di aver avuto il permesso di rimanervi dal «Sig. Dotore Farina qui Podestà del Feudo».

Qualche tempo dopo, lo stesso Podestà faceva chiedere al fattore di trovare al Chinelli «una casa in affitto per non stare su la ostaria, perche li sono di troppa spesa perche (le cose) ponno andare in longo».

Lui però non aveva avuto una richiesta scritta, solo «in voce» e perciò scriveva al nuovo cancelliere Gaetano Inselvini per avere suggerimenti.

Con la stessa lettera, il Moratti comunicava un altro «caso funesto»; il figlio del fratello del Finazzi, agente dei Conti, aveva ucciso una sua zia, a Seriate, e si era poi rifugiato a Cavernago che, essendo giurisdizione feudale, lo metteva al sicuro dall'arresto⁵⁶.

L'agente Alberto Rivellini. Il 24 aprile 1781, il conte Francesco aveva preso in affitto dal fratello Gherardo e dai nipoti, l'intera proprietà di Malpaga; e il 26 aprile «dovendo esso Nob. S.r Co. Franc.o servirsi di Persona capace, ed abile, quale abbia la direzione ed ispezione, ha perciò scielto, e destinato il Sig.r Alber-

to Rivellini della terra di Calcinate Bergamasco» come suo agente.

Il Rivellini avrebbe avuto «casa in Malpaga commoda per esso e sua famiglia» e avrebbe dovuto risiedervi; in tal modo avrebbe potuto meglio svolgere le sue numerose e varie incombenze, ricalcate in parte su quelle del fattore di Cavernago.

La parte più nuova del contratto è il decimo 'capitolo': «In ricompensa e ricognizione di d.to S.r Alberto Rivellini per l'incombenze adossate e sua assistenza, [...] resta accordato, e convenuto che quanto si ricavasse più delle lire cinquantamilla dell'annuo affitto, che deve pagarsi, sia esso di più ripartito in tre parti, due delle quali siano a benef.o di d.o Nob. S.r Co. Franc.o e l'altra terza parte, sia a benef.o di d.to S.r Rivellini, e nel caso, ò non si ricavasse di più dell'annuo affitto, ovvero si ricavasse di meno, avrà di certo d.to S.r Rivellini la fissata corresponsione, come nel cap. 17 della scrittura d'affittanza». Tale capitolo prevedeva che, anche nel caso la produzione della tenuta non avesse raggiunto il valore di 50.000 lire, da essa si sarebbe dovuto togliere «l'onorario di piccole lire settecento all'anno per l'Agente, ed il Formento, Formentone, Vino, Legna, ed altro, proporzionati per la mangia dell'Agente med.mo, e Fieno per il mantenimento del cavallo a di lui uso, oltre le spese di sue cibarie in caso di viaggio appartenenti all'affittanza o altri affari di famiglia»⁵⁷.

Poco dopo aver assunto l'incarico, il Rivellini segnalava (26.6.1781) al conte Francesco un episodio avvenuto alla Bettola di Cavernago: i fratelli Cesis di Seriate erano venuti alle mani con Pietro Verdelli, abitante alla Bettola, che era rimasto «ferito nel basso ventre [...] da una piccolissima ferita di coltello». Il fratello del ferito, subito accorso, era stato preso a sassate e ferito ad una mano. Il Rivellini si era fatto portare le due denunce, ma chiedeva al padrone di fare «una solenne cridata al d.o Piero Verdello appunto perche quando ha bevuto s'attacca con tutti». Il nuovo agente aveva da segnalare anche un altro episodio in cui erano stati coinvolti «Giosepe Marchetti massaro a Malpaga e Selmo Gagni bracente a Cavernago».

Il Marchetti, strappato «il schioppo a un di Calcinate» aveva sparato un colpo al Gagni «ma restò ferito in un Galone un suo cognato di cosa da niente». Poiché però il Rivellini non sapeva bene che cosa fosse successo, si sarebbe informato per poi riferirne al padrone⁵⁸.

Nel febbraio 1782, il Rivellini si doveva occupare invece di legname, dando «in lavorerio da resigare nelle resighe di Paladina al Sig. Gio Batta Regazzoni numero mille e duecento borre (tronchi)» da ridurre in «assi e travelli al presso stabilito di soldi due al Braso per i travelli e soldi cinque al Braso per gl'asi». Il Regazzoni avrebbe dovuto cominciare immediatamente il lavoro, «facendo in asi le Borre opportune per gli asi, e in Travelli le adattate a Travelli».

56. Mart. LETT. 24-203, 204.
57. Mart. ISTRUM. 25-7,4.
58. Giov. MC. 45-12.

Egli non avrebbe potuto vendere niente della legna senza autorizzazione, tranne «i rotami», il cui ricavo sarebbe stato dedotto dalle fatture «le quali detto Sig. Rivellini med. dovrà pagare di quindici in quindici giorni»⁵⁹.

Il Rivellini, che si occupava anche di consegnare le cospicue elemosine del conte Francesco, alla morte di quest'ultimo venne scelto come «Messo, Commesso, Attore e Legittimo Procuratore» del conte Gherardo, anche a nome dei nipoti, con libertà di vendere e affittare beni, agire in giudizio, e intervenire in qualsiasi affare nell'interesse del Conte, il quale si impegnava ad «aver rato, grato e fermo tutto ciò e quanto sarà fatto e operato da d.to S.r Procuratore»⁶⁰.

La ferma del tabacco. Nel 1787, iniziava a Cavernago un'attività, il cui insediamento era stato indirettamente favorito dall'esistenza della strada postale e della stazione di posta.

Infatti, pochi mesi prima della sua morte, avvenuta il 23 aprile 1787, il conte Francesco con il fratello Gherardo aveva affittato «Bottega e casa in Cavernago con quei fondi che servono d'abitazione [...] al Sig.r Girolamo Manfrin Fermier (appaltatore) Gen.le de' Tabacchi di tutto il Ser.mo Dominio Veneto», per un affitto di 200 lire piccole, pagabili posticipatamente. La persona che avrebbe occupato casa e bottega, cioè «il venditor della Ferma», avrebbe dovuto «essere anche di piacere di essi Nobb. SS.ri Co. Feudatari e comportarsi verso li med.mi colla dovuta venerazione e rispetto, cosicché mancando il d.to Postiere o suoi Assistenti in qualunque tempo ad un tal dovere, anche per tale mancanza tosto saranno li pred.ti dal sud.to S.r Manfrin dimessi dal servizio e scacciati dall'abitazione».

Poiché la rivendita dei tabacchi avrebbe potuto essere danneggiata dal contrabbando, «in caso di dubbij, o di fatto, che il sud.o Venditor della Ferma oppure altre Persone in essi Feudi abitanti facessero contrabbando» il Manfrin o chi per lui avrebbero dovuto segnalare il fatto al Podestà del luogo, che sarebbe subito intervenuto. Da parte sua, il Manfrin si impegnava invece di non far «praticar perquisizioni che fossero pregiudizievoli alla Giurisdizione»⁶¹.

Notizie da Malpaga

Le notizie su Malpaga negli ultimi anni del feudo, si possono ricavare da alcune lettere che il parroco del tempo don Gio Batta Bonzi scriveva a «S.E. Padrone» negli anni dal 1779 al 1802.

Anche le sue lettere riferiscono di risse, problemi di braccianti e massari, richieste di aiuto. Alla fine dell'ottobre 1780, don Bonzi riferiva a un Conte – non nominato, ma probabilmente Francesco – «una rissa seguita Domenica scorsa all'ora del Vespro tra il torchiotto di Cavernago, Guerini di Ghisalba, contro il Feraro di Calcinata, e Feraro e putto della Betola». Qualche giorno prima, vi era già stato «qualche cosa»

tra il torchiotto (cioè l'addetto alla macina dell'olio) e il fabbro più giovane della Bettola.

Alla domenica il Guerini aveva offerto delle castagne ai due fabbri di Calcinata e della Bettola, che avevano rifiutato «con qualche sgarbo l'invito, su questo seguirono alcune parole, di poi si diede di mano al coltello e a sassi». Separati dai presenti, i litiganti avevano minacciato «di farla fori in altro incontro», ma – commenta il Parroco – «queste parole possino essere effetto del vino che allora avevano tracannato».

Più grave era stata un'altra rissa, scoppiata la stessa «domenica sul imbrunire della sera» perché i contendenti avevano impugnato uno «la pistola, l'altro lo schioppo, altri ancora avevano sfoderati li coltelli e con gran fatica si acchetorno».

Don Bonzi credeva di aver individuato l'origine di queste baruffe nella presenza di latitanti nel feudo: «Io li dico che sin tanto che questi capi e banditi più scioperati non saranno lontani, questo feudo non sarà mai quieto e non si fenirà di correre quando non nascano omicidij ed anche ladrocinij».

Non basta: c'era stata un'altra baruffa sulla strada di S. Antonio. Anche questa «fù per effetto del Vino, e per lo scandalo che danno quelli del paese».

Il Parroco era evidentemente esasperato per la situazione, tanto che faceva una proposta: «sembra a me che meglio sarebbe tralasciare la processione e solennità almen con strepito del S. Rosario (sic) che mettersi a pericolo di tanti disordini, che pubblici e privati per occasione delle solennità si fomentano».

Suppliche. Qualche volta, don Bonzi interponeva i suoi buoni uffici a favore di qualche 'pentito'.

«Malpaga 23 maggio 1783.

Eccellenza, Giovanni q.m Pietro Cremaschi è stato da me dolente e contrito pregandomi di supplicare V.E. del perdono per il fatto da esso commesso nell'aver estirpato otto albarelle quest'anno piantate, le quali dice credeva secche per non aver il butto (germoglio) da niuna parte».

Il poveretto, oltre chiedere perdono al padrone, aveva chiesto «perdonanza» anche all'agente Rivellini «promettendogli di non tagliare più niente ne di verde ne di secco senza la dovuta permissione».

Il Parroco gli aveva fatto «una severa riprensione [...] e lo viddi costernato e mi promise ogni sommissione ed ubidienza», e ora si augurava che il Cremaschi potesse evitar il licenziamento.

Nel 1787 il Parroco si occupò anche di un fatto, già ricordato in una lettera dell'agente Rivellini: scrivendo al conte Gherardo (24.9.1787), lo informava che i sindaci della Misericordia di Villa di Serio supplicavano il perdono del Conte «perche alcuni hanno disfatto le chiuse della Borgogna». Il console del Comune era già stato arrestato; egli aveva fatto suonare le campane a martello, anzi «sbalzò sul campanile a sonar la campana», poi con una ventina di persone si era recato al fiume, dove insieme avevano rotto il ri-

59. Mart. ISTROM. 25-18.

60. Ibi 26-5, 28. A quella data risultava agente dei Martinengo Colconci anche Alessandro Finazzi. (Ibi 26-10).

61. Ibi 26-22.

paro che faceva entrare l'acqua nella Borgogna «per l'asciar correre l'acqua verso il Serio».

I sindaci però non erano presenti «quando si toccò la campana e seguì il susurro del popolo»; ora perciò chiedevano fosse sospeso l'ordine d'arresto, poi si sarebbero presentati, pronti a dare soddisfazione al Conte.

Non sempre i colpevoli riuscivano a salvarsi con la fuga: nel giugno 1790, ad esempio, il Parroco presentava al conte Gherardo una supplica per «i retenti segadori» (mietitori detenuti); i loro parenti chiedevano misericordia «col perdonarli l'affronto fatto a V.E. perdendogli il rispetto, nel feudo». Tutta colpa del vino, dal quale erano stati «sorpresi»: don Bonzi sostiene che sono «buoni Christiani», che mai prima avevano provocato guai, ed ora son pronti a «pagare le spese». Non possediamo alcuna lettera di don Bonzi con la notizia della morte del conte Gherardo (9.9.1790), che gli era stata recata dall'agente Alessandro Finazzi, di ritorno da Brescia l'11 settembre.

Questi, scrivendo all'intendente Greco, lo informava di essersi recato dal Parroco «à parteciparli a nome delle loro Ecc.me Padroni la mancanza del loro Ecc.mo S.r Co. Zio Padrone, dispiacendoli sommamente in sentirlo; ordinai tosto al segrista il sono delle campane, onde andasse a tutti nota la mancanza, e perche li mandassero que Requiem in suo suffraggio à tenore della carità usatili in sua vita».

Tutti, sia a Malpaga che a Cavernago erano «sconsolatissimi» per la morte del Conte, ma sicuri che «per la retta sua condotta tenuta in vita e caritatevoli suoi costumi [...] sarà a godere il premio eterno in Paradiso».

Malintesi e gelosie. Dopo la morte del conte Gherardo (9.9.1790) uomo di «eroica pietà», don Bonzi continuò per un certo tempo ad indirizzare le sue lettere, collettivamente, alle «V.e Ecc.ze» i Conti nipoti.

A loro era indirizzata la lettera del 13 aprile 1791: «Li tre inquisiti per la buglia (sic) fatta qui in Malpaga nella corente quaresima, per rispetto ed ubidienza a V. Eccellenze Kav.ri (cavalieri) Padroni, volontariamente si sono messi nella carcere di Cavernago». Sono pentiti, come prova la loro volontaria costituzione, e don Bonzi sollecita per loro il perdono «quando a V.e Ec.ze così piaccia, per sabato prossimo accio Domenica possano venire alla Chiesa, a confermare i loro proponimenti».

Purtroppo, il 16 aprile il Curato doveva scrivere nuovamente ai Conti per i tre carcerati: «se io non era a persuaderli, questi fuggivano; li ho persuasi dandogli parola che per Sabato sarebbero usciti di carcere, che io averia supplicato per essi il Perdono, accertato dal Sig.r Alberto Rivelini che la loro condanna se volontariamente si costituivano nelle Carceri sarebbe stata di soli tre giorni al più, e mi disse che tale era l'ordine de Cavalieri Padroni, e che dovessi io scrivere, che tal era l'intelligenza (accordo). Ora li di loro parenti im-

putano a me che li abbia traditi sù la parola. Veramente sono stato troppo facile a credere al Sig.r Alberto, e per questo mi tocca fare tal figura; perciò prego V.e Eccellenze della grazia, anche per mio riguardo, acciò non abbia la taccia di traditore».

Finalmente l'ordine di scarcerare i tre giungeva: il 17 aprile don Bonzi poteva informare i Conti che due erano già venuti «all'ubidienza e rassegnazione», il terzo Lorenzo Rovetta, a letto «con bona febre», sarebbe venuto appena possibile. A loro il Parroco avrebbe fatto comprendere il male fatto e la grazia ricevuta; quanto a lui, per l'avvenire non avrebbe più dato «ascolto alle parole dell'agente quando non mi mostri l'intenzione de V.e E.e in scritto».

I rapporti con Alberto Revellini non dovevano essere dei più facili, anche per don Gio Batta; così all'inizio del 1792, scrivendo al cancelliere Antonio Greco, egli si mostrava restio ad eseguire un incarico dei padroni (si trattava di ritirare i biglietti di consegna dei raccolti) «conoscendo la gelosia che ha il Sig.r Rivelini che nessuno s'intrighi ne suoi maneggi; il farlo potrebbe ingerire mille ombre e prendermi in sinistra parte, quasi che io voglia fargli il soprastante».

Poco tempo dopo (2.2.1792) don Bonzi riferiva al Greco che era successo quanto lui temeva: «sin sabato (il Rivellini) si lamentò grandemente presso il Sig.r Curato di Cavernago sembrandogli cosa molto dura e che cio scapitasse il suo onore, come egli mi riferì». Insistendo, egli pensava potesse «nassere maggior disordine, perciò fatti li miei riflessi, e per l'onore del signor Alberto e per altri motivi come a tempo e a voce significherò ai K.K.ri E.E., la prego farmi esentare da medesimi da tale imbroglio».

Licenziamenti. Talvolta, il mancato rispetto dei patti portava al licenziamento di qualche massaro.

Nella stessa lettera sopra riportata (2.2.1792) don Bonzi parlava appunto al cancelliere Greco di un massaro licenziato: «Più volte è stato da me Giacomo Martina e sua Madre a pregarmi che volessi interporli apresso li K.K.ri Padroni affinche di novo l'accettassero per Massaro, promettendomi che più non sarebbe andato in Careggio senza la dovuta permissione, e che con diligenza averebbe adempiuto ad ogni suo dovere di buon massaro; finalm.te mosso a compazzione vedendo questa famiglia costretta a restar senza terreno» il Parroco aveva suggerito al Martina di presentarsi direttamente ai Padroni.

Due anni dopo era la volta di un altro Martina: don Bonzi ne parlava ad Antonio Greco in una lettera del 24 gennaio 1794. Era stato da lui Bortolo Martina con la famiglia: «avendo ieri sera auta la licenza (licenziamento) dal Sig. Gandolfi», lo scongiurava di «supplicare li K.K. Padroni se volessero usarli carità a tenerlo sino a S. Pietro [...] non trovando ora dove poter andare essendo tutti provvisti per esser la stagione troppo avanzata; e per l'anno venturo mi dice che vi sono chi lo accetta; per ciò se è possibile sono a sup-

plicare li K.K.ri Padroni per non vedere questa numerosa famiglia senza dove poter rifugiarsi».

Sovvenzioni. Fortunatamente non tutte le lettere di don Gio Batta Bonzi erano così angoscianti: qualche volta egli parlava di fanciulle da marito. Infatti i Conti di Malpaga e Cavernago avevano mantenuto l'usanza di sovvenzionare – non sappiamo con quale somma – le fanciulle povere in procinto di sposarsi.

Così don Bonzi, il 6 febbraio 1786, scriveva al conte Francesco riferendogli che il massaro della 'Brusada' Giuseppe Zambelli chiedeva «*qualche carità per collocare sua figlia Lucia in matrimonio, che solamente la scorsa settimana li capitò partito per tal collocamento*». Il Parroco spendeva anche qualche parola in favore della richiesta: «*Io pure la vedrei volentieri collocata, mentre essendo alquanto vistosa e vedendo cert'uni girargli d'intorno potrebbe correre qualche pericolo. Perciò se V.E. la grazia di qualche sovvenimento, sarà una fiorita carità*».

Nel gennaio 1791 il Parroco scriveva ad Antonio Greco per lo stesso motivo: chiedeva infatti una sovvenzione per il matrimonio di Vittoria Gritti, sorella dell'ortolano, promessa a «*un tal Ferrante di Ghisalba*». In un primo momento, non aveva scritto «*non sembrandomi in tal bisogno, come li risposi*». Ora però che era andato a monte il matrimonio di Francesca Scarpellini, «*di nuovo Vittoria è stata a pregarmi di supplicare li K.K.ri se volessero assegnarli o tutto o in parte ciò che era destinato per Francesca Scarpellini,*

perciò io prego V. S. metterla sotto occhio de sudetti K.K.ri», che già conoscevano la famiglia.

Anche l'ultima lettera di don Bonzi conservata nell'archivio Martinengo, contiene una richiesta di sovvenzione per «*Innocenta Zambelli che vorrebbe collocarsi con Giacomo Cavinati massaro*» e per «*Cattarina Pessoni di Cavernago*», che stava per sposare un giovane di Telgate.

Il Parroco presentava anche un'altra richiesta: «*Vi è stato pure più volte Maria di Pietro Turiceni, la quale vorrebbe collocarsi con Antonio di Bortolo Martina (che evidentemente era stato riassunto) ; ho parlato con tal padre, ma non vorrebbe assentire a tal matrimonio. La figlia mi stimola ed ha fatto da altri pregare suo Padre, ma sta duro sulla negativa. La figlia ancor mò spera con nove supliche voltarlo, io pure la vedrei volentieri collocata, perciò invio la fede ancor di quest'ultima, al caso che il Padre assentisse, per non moltiplicar lettere*»⁶².

Malcontento

Le lettere scritte da Malpaga e Cavernago, negli ultimi anni di esistenza del feudo, riferiscono spesso episodi che sembrano rivelare un certo malcontento tra i lavoratori e gli abitanti del feudo.

Sarebbe certo troppo lungo (ma certamente molto interessante!) riferire tutti gli episodi in questione; vedremo però di riferire i più significativi.

Leggendo – ad esempio – le lettere che Giuseppe Gandolfi, procuratore dei Conti, scriveva da Malpaga ad Antonio Greco, si coglie, tra le righe, una certa sua animosità nei confronti dei massari e affittuari, poco solleciti nel rispettare i patti sottoscritti.

E a complicare le cose ci si metteva anche Alberto Rivellini con «*longhe e vecchie cantilene*», e senza «*né l'arte né il modo*» di far bene la «*semenza*» dei bachi da seta.

Motivo di contrasto era spesso il divieto per i massari di fare trasporti con i carri. Nella lettera del 4 agosto 1793, il Gandolfi riferiva che «*li massari [...] supplicano la carità dei K.K.ri Padroni di dar loro il permesso di far qualche Careggio per guadagnarsi il soldo onde supplire à Debiti contratti col Fabro e Falegname, dicendo non aver altro mezzo con cui pagare detti debiti*». Il Gandolfi – che non poteva decidere in merito – riteneva fossero «*degni di qualche indulgenza, per non ridurli a condizioni peggiori; quando poi à K.K.ri Padroni non piacesse il ritrattar la massima da essi stabilita sù di questo particolare, si potrebbe in vece detti massari farli lavorare a condur sassi dal Serio per le fabbriche, e l'importo delle rispettive condotte parte darne credito a loro per rimediare alle urgenze*».

Il Gandolfi però non vedeva di buon occhio l'ostinazione dei massari: così (9.9.1793) aveva «*ricusato di dar melgone a Giacomo Vavassori, perche a fronte de dominicali divieti, ha voluto andare in careggio molte volte, con mal essemplio anche degl'altri massari*».

Allevamento dei bachi da seta in una foto dei primi anni del secolo. (Archivio Comunale Cavernago).

